

COACH

# BOX MAGAZINE



FIP  
ALLENATORI

*“L’Italia chiamò”*

## FARE NAZIONALE

Le voci di chi ha costruito la cultura  
della Nazionale Italiana

Anno 4 - N°23



# In questo numero di Coach Box Magazine

4

EDITORIALE

Perchè questo numero

L'editoriale non introduce semplicemente la rivista: offre al lettore la chiave di lettura dell'intero viaggio

5

GIOVANNI PETRUCCI

L'introduzione del Presidente della FIP.

La versione istituzionale e il valore delle Squadre Nazionali per il movimento cestistico italiano

OGGI

Il presente porta sempre con sè il passato

7

LUCA BANCHI

10

ANDREA CAPOBIANCO

14

GAETANO LAGUARDIA

Perchè qui

Il numero si apre con i Commissari Tecnici delle Nazionali di oggi. Non perché rappresentino il punto d'arrivo, ma perché incarnano una storia costruita da chi li ha preceduti. Gaetano Laguardia completa questo primo quadro: la sua figura ricorda che nessun allenatore cresce da solo e che ogni percorso è il risultato dell'incontro con maestri e compagni di viaggio. Da qui nasce la domanda che accompagna il lettore: **Come siamo arrivati fin qui?**

DOVE TUTTO COMINCIA

Ogni storia ha un primo passo

16

ELLIOT VAN ZANDT

18

JIM MCGREGOR

20

VITTORIO TRACUZZI

22

NELLO PARATORE

24

GIANCARLO PRIMO

26

CESARE RUBINI

28

DUILIO DE GOBBIS

Perchè qui

Dalle prime influenze americane nasce la scuola tecnica italiana. Van Zandt introduce metodo e preparazione. McGregor porta innovazione. Tracuzzi trasforma quelle idee in creatività. Paratore e Primo danno struttura culturale e formativa. Rubini costruisce il Sistema Squadre Nazionali. De Gobbis racconta la macchina organizzativa che rende possibile tutto questo.

COME NASCE L'AZZURRO

Ogni generazione prepara la successiva

30

SANDRO GAMBA

33

MARIO BLASONE

35

GIOVANNI PICCIN

37

GIOVANNI LUCCHESI

40

ALESSANDRO GALLEANI

Perchè qui

L'idea di Nazionale diventa cultura. Gamba costruisce identità e senso di appartenenza. Blasone prepara generazioni di giocatori attraverso il lavoro nelle Nazionali giovanili. Piccin rappresenta la continuità vissuta quotidianamente come allenatore e assistente. Alessandro Galleani ricorda il valore umano di chi vive una squadra andando oltre il proprio ruolo.

COME EVOLVE L'AZZURRO

Le idee cambiano. I valori restano

42

ETTORE MESSINA

44

CLAUDIO SILVESTRI

46

VALERIO BIANCHINI

48

MASSIMO BLASETTI

50

BOGDAN TANJEVIC

54

MARCO CRESPI

56

CARLO RECALCATI

59

FABRIZIO FRATES

62

MIMMO CACCIUNI

65

SIMONE PIANIGIANI

69

FRANCESCO CUZZOLIN

71

ROMEO SACCHETTI

73

MATTEO PANICHI

75

SANDRO SENZAMENO

Perchè qui

La scuola italiana continua a evolversi. Messina porta il metodo ai massimi livelli internazionali. Silvestri racconta l'organizzazione. Bianchini offre la riflessione culturale. Blasetti custodisce la memoria. Tanjević introduce una nuova cultura tecnica. Crespi ne testimonia l'eredità. Recalcati raccoglie quella storia e la trasforma in una squadra capace di raggiungere l'argento olimpico. Frates racconta la vita dello staff. Cacciuni diventa la voce della Nazionale. Pianigiani rappresenta la continuità. Cuzzolin porta la preparazione fisica verso una dimensione scientifica. Sacchetti riporta l'Italia ai Giochi Olimpici. Panichi rappresenta l'evoluzione contemporanea della performance. Senzamenò la medicina sportiva come parte integrante della costruzione della prestazione.

L'ALTRA META' DELL'AZZURRO

La storia della Nazionale è una sola

77

SETTIMIO PAGNINI

79

ALDO CORNO

81

FRANCO NOVARINA

83

RICCARDO SALES

Il punto di incontro tra la scuola della Nazionale maschile e la costruzione della Nazionale femminile.

85

GIANNI LAMBRUSCHI

86

ROBERTO RICCHINI

89

GIAMPIERO TICCHI

91

LINO LARDO

Perchè qui

Il basket femminile non è un capitolo separato. È parte della stessa cultura. Pagnini ne costruisce le fondamenta. Corno, Novarina e gli altri ne accompagnano la crescita. Riccardo Sales rappresenta il punto di equilibrio tra il patrimonio tecnico maturato nella Nazionale maschile e il grande sviluppo della Nazionale femminile. Per questo la sua figura occupa il centro del racconto.



# Il filo azzurro

di Roberto di Lorenzo, Consigliere Nazionale CNA, Presidente USAP

**Q**uello che leggerete nelle pagine successive è la storia di idee, metodi e valori che passano da una generazione all'altra.

Questo non è un numero celebrativo. È un viaggio dentro la cultura tecnica delle Squadre Nazionali italiane: il racconto di come una comunità di allenatori abbia costruito, custodito e trasmesso nel tempo un patrimonio fatto di competenze, passione e senso di appartenenza.

**Da quasi cinquant'anni percorro questa storia da vicino.**

Ho conosciuto molti dei protagonisti che incontrerete nelle pagine di questo numero. Alcuni sono stati miei maestri, altri compagni di viaggio, altri ancora allievi diventati, con il tempo, punti di riferimento del nostro movimento.

Da ognuno di loro ho ricevuto qualcosa. Una lezione tecnica, un metodo di lavoro, una frase pronunciata al momento giusto, un gesto, un modo di vivere la responsabilità della maglia azzurra. Ripensandoci oggi, mi accorgo che il valore più grande non è stato ciò che ciascuno ha insegnato singolarmente, ma il filo invisibile che ha unito generazioni diverse di allenatori, permettendo alla nostra scuola tecnica di evolversi senza perdere la propria identità.

Le pagine che seguono raccontano proprio questo filo. Non una successione di biografie, di risultati o di medaglie, ma una storia di trasmissione del sapere. Perché una Nazionale non costruisce soltanto squadre capaci di vincere: costruisce allenatori, alimenta idee, forma persone e consegna a chi verrà dopo un

patrimonio che va custodito e, soprattutto, arricchito.

È questa l'idea che ha guidato la costruzione di questo numero. Raccontare non soltanto gli allenatori delle Nazionali italiane, ma il patrimonio culturale che hanno costruito e consegnato a chi è venuto dopo.

**Seguitemi. Quel filo azzurro attraversa queste pagine da oltre settant'anni. Ho avuto la fortuna di percorrerne un tratto. Ora il testimone passa a voi: scoprite come è nato, come si è trasformato e perché continua ancora oggi a unire generazioni di allenatori.**

*“Un Commissario Tecnico non è soltanto un selezionatore è il custode di una cultura del lavoro e il primo interprete del valore della maglia.”*

*Giovanni Petrucci*





## Il valore della Maglia Azzurra

di Giovanni Petrucci, Presidente FIP

Coltivo un sogno come Presidente federale: una medaglia olimpica. Provo ancora una forte emozione, dico la verità, pensando al magnifico argento della Nazionale di Carlo Recalcati ai Giochi Olimpici di Atene. Lo vissi, con grande soddisfazione, ma da Presidente CONI. Allora il presidente della FIP era Fausto Maifredi, complimenti a lui e alla sua gestione. Era, però, il 2004 e credo che i tempi siano maturi per un'altra affermazione.

Una medaglia olimpica ha tanti significati, che trascendono la sola pratica sportiva. Non è solo uno splendido traguardo agonistico che viene raggiunto, ma anche promozione assoluta per il tuo sport, di cui si accorge anche la casalinga di Voghera, dove i giocatori diventano esempi da seguire per i ragazzi e le ragazze che magari poi iniziano a praticarlo.

Una medaglia olimpica è il risultato di un ecosistema di valori che la maglia azzurra rappresenta. Anche se posso sembrare presuntuoso, indico sempre agli azzurri questo obiettivo: giocare in Nazionale e vincere una medaglia olimpica rappresentando il tuo paese, è la massima aspirazione per un'atleta, figurarsi per un dirigente. Impegno, dedizione, caratterizzano la maglia azzurra, capace di essere vessillifera dell'intero movimento italiano e portatrice sana di entusiasmo e voglia di vincere, nel rispetto delle regole: giochiamo a basket in nome dell'Italia, sappiamo di essere sotto gli occhi di tutti e non possiamo che essere degli esempi positivi. Un dovere, un onore e un onere che volentieri ci assumiamo.

"Coach Box Magazine" è la newsletter ideata e realizzata dal Comitato Nazionale Allenatori e curata sagacemente da Roberto di Lorenzo. Gli allenatori italiani, lo dico spesso perché sono i tecnici a darci continue conferme, rappresentano una scuola tecnica apprezzata in tutto il mondo. Cito un esempio per tutti, anche perché è il più recente: Riccardo Fois, assistente in Nazionale e con i New York Knicks ha vinto il titolo NBA lo scorso maggio. Un grande orgoglio per tutti noi, così come le vittorie nel tempo di tanti altri coach italiani all'estero.

Questo numero di "Coach Box Magazine" è sicuramente speciale. In occasione dei cento anni dalla prima gara della Nazionale di basket, a Milano nell'aprile del 1926, ospita, in un unicum, gli interventi e le voci, non solo dei commissari tecnici degli ultimi cinquanta anni, ma anche di altre figure chiave degli staff azzurri (assistenti allenatori, preparatori fisici, dirigenti, massofisioterapisti), insieme alle schede, dal dopoguerra ad oggi, di CT e di dirigenti che non sono più con noi. Una declinazione affascinante e in prima persona di cosa abbia significato allenare e giocare per la Nazionale e della rilevanza che ha assunto nel tempo per raggiungere i traguardi più importanti che hanno dato e danno lustro e promozione. È un viaggio nel viaggio, se volete. Un viaggio che vogliamo continui senza fermarsi.

Ad Maiora,  
Giovanni Petrucci





ITALIA

AIRWAYS





## L'identità prima del sistema

a cura di Roberto di Lorenzo

*Ci sono allenatori che raccontano le proprie esperienze. Altri che, attraverso le loro idee, indicano una direzione. Ho scelto di costruire queste pagine raccogliendo e ricomponendo riflessioni, interviste e interventi pubblici di Luca Banchi, con l'obiettivo di restituire in modo unitario il suo pensiero sulla Nazionale, sul gioco e sul ruolo dell'allenatore. Non un'intervista, ma un percorso attraverso le idee di Luca Banchi. Dalla costruzione dell'identità alla crescita dei giovani, fino alla responsabilità culturale dell'allenatore.*

### **Il pensiero di Luca Banchi sulla Nazionale, sul gioco e sul ruolo dell'allenatore.**

Quando si parla di Nazionale si rischia spesso di partire dalla tattica: sistemi offensivi, principi difensivi, scelte tecniche. Per Luca Banchi, invece, tutto comincia molto prima.

Una squadra nazionale non nasce da uno schema, ma da un'identità condivisa. È questo il primo compito di un commissario tecnico: trasformare un gruppo di giocatori provenienti da club, campionati e culture cestistiche diverse in una squadra capace di riconoscersi negli stessi valori.

Le due parole che meglio sintetizzano questa idea sono partecipazione e senso di

appartenenza.

Non sono slogan, ma principi che si riflettono direttamente sul modo di stare in campo, di allenarsi e di affrontare le difficoltà. Sono il fondamento sul quale costruire ogni scelta tecnica.

Nei grandi tornei internazionali — Europei, Mondiali, Preolimpici — la motivazione non rappresenta un problema. Indossare la maglia azzurra significa già vivere il momento più alto della carriera di un giocatore e di un allenatore. Il compito del commissario tecnico diventa allora quasi opposto: non alimentare l'entusiasmo, ma governarlo, trasformando l'emozione in lucidità. Per riuscirci occorre far percepire una verità semplice e insieme difficile da realizzare: la squadra deve diventare un'entità superiore all'ego dei singoli. Solo quando ogni giocatore mette il proprio talento al servizio del gruppo nasce quella identità collettiva che permette di affrontare competizioni in cui il margine di errore è minimo.

### **Costruire una squadra in pochi giorni**

La differenza più evidente tra un club e una Nazionale è il tempo. O, meglio, la mancanza di tempo.

Un allenatore di club dispone di mesi per costruire

una squadra, correggerla, farla crescere. In Nazionale tutto questo deve avvenire nell'arco di pochi giorni. Ogni allenamento acquista un valore enorme, ogni riunione deve produrre chiarezza, ogni scelta deve essere essenziale. Per questo motivo Banchi è convinto che la prima qualità di uno staff non sia la quantità delle competenze, ma la capacità di metterle al servizio di un obiettivo comune.

La definisce **leadership di servizio**.

Ogni componente dello staff — dagli assistenti ai preparatori fisici, dai video analyst allo staff medico — deve rinunciare a qualsiasi protagonismo personale per contribuire alla crescita della squadra. La fiducia non nasce dalle parole, ma dalla competenza, dal rispetto dei ruoli e dalla capacità di lavorare come un unico organismo.

Anche sul piano tecnico la sintesi diventa una necessità. In pochi giorni non si può insegnare tutto. Bisogna individuare pochi concetti fondamentali e renderli immediatamente riconoscibili. In difesa significa imparare a “mangiare tempo e spazio” agli avversari attraverso pressione sulla palla, comunicazione continua e protezione dell'area. In attacco significa costruire un gioco verticale, rapido e condiviso, capace di utilizzare con intelligenza ogni fase dei ventiquattro secondi, cercando il miglior tiro possibile senza rinunciare alla coralità.

Ma dietro ciò che il pubblico vede esiste un lavoro spesso invisibile. Banchi attribuisce un valore enorme alla cura dei dettagli: l'analisi video, la preparazione fisica, il recupero, l'organizzazione quotidiana. Figure professionali che talvolta vengono considerate un costo aggiuntivo rappresentano, invece, il presupposto per permettere a una squadra di raggiungere rapidamente livelli di efficienza elevati. L'eccellenza, sostiene, nasce molto più spesso dalla qualità dell'organizzazione che da una singola intuizione tecnica.

Il basket non è mai stato un gioco statico. Cambiano i giocatori, cambiano i regolamenti, cambiano i ritmi e, con essi, il modo stesso di interpretare la pallacanestro.

Per Luca Banchi questa evoluzione non è un fenomeno da osservare: è una responsabilità da governare.

Negli ultimi anni il gioco ha accelerato in maniera evidente. Si attacca prima, si cercano vantaggi nei primi secondi dell'azione, aumentano il numero dei possessi, le conclusioni da tre punti e la velocità delle decisioni. Cambiano anche i quintetti, sempre più versatili, e con essi le priorità tecniche dell'allenatore. Non è una semplice questione statistica: è il segnale di un

basket che richiede competenze nuove e una capacità sempre maggiore di adattamento.

In questo scenario l'allenatore non può limitarsi a inseguire le tendenze. Deve comprenderne le cause. Ogni scelta tattica nasce infatti dalle caratteristiche dei giocatori che ha a disposizione, dalla cultura cestistica con cui arrivano, dai campionati in cui sono cresciuti. Oggi molti atleti provengono da contesti nei quali il ritmo è esasperato, la ricerca del vantaggio immediato è costante e la versatilità rappresenta un requisito imprescindibile. Ignorare questa realtà significherebbe costruire un basket distante dalle persone chiamate a interpretarlo.

Per questo Banchi guarda al gioco come a un sistema in continua evoluzione, nel quale tecnica, preparazione fisica, metodologia di allenamento e persino arbitraggio devono crescere insieme. Se il basket cambia velocità, tutti gli attori del sistema sono chiamati ad aggiornare il proprio modo di leggere le situazioni. L'evoluzione non riguarda soltanto gli allenatori o i giocatori, ma coinvolge l'intero movimento.

È proprio questa capacità di leggere il cambiamento, più ancora dell'invenzione di un nuovo schema, che distingue un allenatore capace di lasciare un segno. Perché il sistema di gioco può cambiare molte volte nel corso di una carriera; la disponibilità a rimettersi continuamente in discussione, invece, deve rimanere una costante.

### **Far crescere i giocatori, non soltanto scoprirli**

Una Nazionale non ha soltanto il compito di rappresentare il Paese nelle competizioni internazionali. Ha anche la responsabilità di indicare una direzione al movimento.

Per Luca Banchi il tema centrale è quello dello sviluppo dei giocatori.

Negli ultimi anni il percorso di crescita dei giovani è cambiato profondamente. Nuove opportunità, nuovi mercati e nuove prospettive hanno modificato le scelte di molti ragazzi. È un fenomeno che non va giudicato con nostalgia, ma compreso nella sua complessità.

Il punto, però, resta sempre lo stesso: un talento cresce soltanto se gioca, se sbaglia, se accumula esperienza e responsabilità.

Per questo motivo Banchi ritiene indispensabile costruire un sistema nel quale club e Nazionali lavorino nella stessa direzione. Non due mondi separati, ma due realtà complementari, capaci di condividere informazioni, metodologie e obiettivi. Un sistema realmente “win-win”, nel quale ogni soggetto contribuisca



alla valorizzazione del patrimonio tecnico rappresentato dai giovani giocatori.

Anche il dibattito sull'esperienza universitaria americana va letto in questa prospettiva. Più che interrogarsi sulla destinazione scelta da un ragazzo, occorre chiedersi quale percorso tecnico gli permetterà di diventare un giocatore migliore. Il rischio non è partire, ma interrompere un processo di crescita fatto di minuti, responsabilità e confronto quotidiano con il gioco ad alto livello.

Da qui nasce anche una proposta concreta: rafforzare i collegamenti tra Serie A, A2 e Serie B, creando percorsi che consentano ai giovani di allenarsi nei contesti di massimo livello senza rinunciare ai minuti e alle responsabilità indispensabili per maturare. Nella storia della pallacanestro italiana, molti dei protagonisti della Nazionale hanno costruito il proprio carattere tecnico proprio attraverso queste tappe intermedie, trasformando ogni categoria in un'occasione di crescita e non in un semplice passaggio obbligato.

In fondo, il vero investimento sul futuro non consiste nello scoprire il talento prima degli altri. Consiste nel creare l'ambiente capace di farlo maturare.

### **L'allenatore come custode del movimento**

Alla fine, tutte le riflessioni di Luca Banchi conducono a una convinzione semplice: un allenatore non è responsabile soltanto della propria squadra. Ogni suo comportamento contribuisce a costruire, oppure a impoverire, la credibilità dell'intero movimento.

Per questo invita la categoria a recuperare un

forte senso di appartenenza.

La competizione tra allenatori è naturale e fa parte dello sport. Diverso è trasformarla in una continua delegittimazione reciproca. Ogni volta che un collega viene sminuito pubblicamente, ogni volta che prevalgono polemiche e personalismi, a perdere non è soltanto una persona: perde valore tutta la pallacanestro italiana.

Lo stesso principio vale nella comunicazione. Anche dopo una sconfitta, l'allenatore rimane uno dei principali ambasciatori del proprio sport. Comunicare con equilibrio, valorizzare ciò che funziona e contribuire a creare entusiasmo significa rafforzare l'intero sistema. Nessun movimento cresce alimentando soltanto il racconto dei propri limiti; cresce quando è capace di riconoscere i problemi senza perdere fiducia nel proprio valore.

È una responsabilità che riguarda soprattutto chi ha maggiore esperienza. Sostenere i giovani allenatori, condividere conoscenze, favorire la crescita dei collaboratori significa lasciare un'eredità che va oltre le vittorie e le classifiche. In fondo, la carriera di un allenatore non si misura soltanto dai trofei conquistati.

Si misura dalla capacità di lasciare il basket un po' migliore di come lo si è trovato.

È questa, probabilmente, la forma più autentica di appartenenza.

### **L'eredità**

Essere un allenatore di successo non significa soltanto vincere, ma contribuire alla crescita della pallacanestro.





## Essere degni della maglia azzurra

di Andrea Capobianco, CT Nazionale Femminile Italiana

Quando penso alla Nazionale, la prima emozione che mi assale è sempre la stessa. È la gioia incontenibile di un bambino che vede realizzarsi il proprio sogno. Ancora oggi, ogni volta che indosso la maglia azzurra, provo quel turbamento, quella felicità e quella responsabilità che non sono mai cambiate nel tempo.

Ho avuto la fortuna di viverla in ruoli diversi: da assistente della Nazionale maggiore, da responsabile delle Nazionali giovanili e oggi da Commissario Tecnico della Nazionale femminile. Cambiano gli incarichi, cambiano le responsabilità, ma non cambia ciò che quella maglia rappresenta. Perché la Nazionale non appartiene a chi la indossa. Appartiene a un popolo, alla sua storia, a tutto il movimento della pallacanestro italiana.

Accanto all'orgoglio, però, c'è sempre un'altra sensazione. Il timore di non essere all'altezza. È una paura che non blocca, ma rende più attenti, più consapevoli, più responsabili. Per questo, quando penso alla maglia azzurra, mi viene in mente una parola che considero fondamentale: **esserne degni**.

Questa consapevolezza non è arrivata tutta insieme. È cresciuta negli anni, attraverso esperienze che hanno dato un significato

sempre più profondo a quella maglia.

Una di queste non la dimenticherò mai.

Era il 2014. A Mannheim avevamo appena battuto gli Stati Uniti nella finale dell'Albert Schweitzer Tournament. Mentre stavamo festeggiando, vidi una ragazza con la canottiera dell'Italia correre verso il campo. Pensai che volesse semplicemente condividere la gioia di quella vittoria. Invece mi disse una frase che porto ancora dentro di me: «Non deve ringraziare lei me. Siamo noi italiani che viviamo qui a dover ringraziare voi. Con questa vittoria ci avete restituito orgoglio e dignità.»

In quell'istante capii che non stavamo rappresentando soltanto una squadra. Stavamo rappresentando l'Italia, anche per chi l'Italia la viveva da lontano.

Da allora mi è capitato tante altre volte di comprendere il valore profondo della maglia azzurra. Lo rivedo negli occhi di una bambina che stringe al petto una maglia dell'Italia e, prima ancora di indossarla, la bacia. Lo ritrovo nelle lacrime di un atleta dopo una sconfitta, quando il dolore non nasce soltanto dal risultato, ma dalla sensazione di aver deluso il sogno di un intero Paese.

Sono immagini che non hanno bisogno di spiegazioni.



Sono immagini che mi ricordano, ogni volta, cosa significhi davvero essere degni della maglia azzurra.

### **Costruire il futuro**

Ci sono soddisfazioni che nessuna medaglia riesce a regalare. Arrivano molti anni dopo, quasi all'improvviso. Mi è capitato di vedere ragazzi conosciuti nelle Nazionali giovanili indossare, qualche stagione più tardi, la maglia della Nazionale maggiore. In quei momenti il pensiero non torna alla partita vinta o al risultato raggiunto. Torna agli allenamenti, ai raduni, ai dubbi, alle scelte condivise. È allora che capisci come il compito di un allenatore non sia soltanto preparare una squadra, ma contribuire a costruire il futuro di un intero movimento.

La mia avventura in Nazionale è iniziata nel 2010. Allenavo Teramo quando ricevetti la telefonata di Simone Pianigiani. Mi propose di entrare nello staff della Nazionale maggiore.

### **Accettai senza pensarci un secondo.**

Alcune decisioni si prendono prima ancora che la domanda sia finita. Sentivo che il sogno di un bambino stava diventando realtà.

Due anni più tardi mi affidò la responsabilità tecnica delle Nazionali giovanili. Guardando oggi quel percorso, mi accorgo che non erano due esperienze diverse. Erano due tappe dello stesso viaggio. Da una parte rappresentare l'Italia, dall'altra preparare chi, un giorno, avrebbe avuto il privilegio di farlo.

In quegli anni ho avuto la fortuna di crescere accanto a grandi maestri della nostra pallacanestro. Da Ettore Messina ho imparato che il talento, da solo, non basta. Serve un metodo, serve una ricerca continua della qualità, serve la capacità di non sentirsi mai arrivati. Da Sandro Gamba ho imparato il senso più profondo dell'appartenenza alla maglia azzurra; da Bogdan Tanjević, Carlo Recalcati e Simone Pianigiani ho ricevuto esperienze e insegnamenti che hanno arricchito il mio percorso. Ognuno mi ha lasciato qualcosa di diverso, aiutandomi a costruire il mio modo di essere allenatore.

Da quel momento l'Italia è diventata la mia palestra. Ho attraversato il Paese entrando in centinaia di palazzetti, osservando allenamenti, parlando con allenatori, confrontandomi con i referenti tecnici e con le società. Non cercavo soltanto il ragazzo più bravo in quel momento. Cercavo di immaginare chi sarebbe potuto diventare qualche anno dopo. Ogni viaggio era un'occasione per imparare qualcosa. È lì che ho capito una cosa semplice, ma fondamentale: la Nazionale non comincia il giorno del raduno. Comincia molto prima.

Comincia nella passione di un allenatore che apre la palestra ogni pomeriggio. Comincia nei Centri Tecnici Territoriali, nei clinic, nei confronti tra colleghi, nelle riunioni di staff. Comincia ogni volta che qualcuno dedica tempo alla crescita di un ragazzo o di una ragazza senza sapere dove quel percorso li porterà.

Ho sempre pensato che il compito di un responsabile tecnico non fosse soltanto scegliere i migliori. La sfida più bella era immaginare chi sarebbero potuti diventare. Per questo ogni osservazione, ogni allenamento e ogni confronto aveva un valore che andava oltre una convocazione. Si trattava di accompagnare una crescita, non semplicemente di fotografare il presente.

Il tempo, qualche volta, restituisce il senso del lavoro fatto. Succede quando ritrovi un ragazzo delle Nazionali giovanili con la maglia della Nazionale maggiore. Succede anche quando un allenatore con cui hai condiviso un percorso assume responsabilità sempre più importanti. In questi giorni vedere Marco Ramondino guidare la Nazionale è stata una soddisfazione particolare. Non soltanto per il risultato ottenuto, ma perché mi ha ricordato che la formazione ha davvero senso quando le persone camminano con le proprie gambe e diventano capaci, a loro volta, di costruire il futuro di altri.

### **Il valore del tempo**

Allenare un club e allenare una Nazionale significa inseguire lo stesso obiettivo: aiutare ogni atleta a esprimere il meglio di sé. Ciò che cambia non è l'idea di pallacanestro. Cambia il tempo che hai a disposizione per realizzarla.

Nel club il percorso si costruisce giorno dopo giorno. Hai il tempo per osservare, correggere, verificare, accompagnare la crescita dei giocatori. In Nazionale, invece, tutto accade molto più velocemente. Ogni allenamento, ogni riunione, ogni viaggio, perfino un pranzo condiviso o una cena insieme diventano occasioni preziose per costruire fiducia e identità.

Nei primi giorni di un raduno mi capita spesso di osservare più che parlare. Ogni atleta arriva con abitudini, certezze e riferimenti costruiti durante un'intera stagione con il proprio club. Il nostro compito non è cancellare quel patrimonio. È comprenderlo, rispettarlo e metterlo al servizio della squadra. Anche questo significa allenare. Con così poco tempo a disposizione bisogna imparare a distinguere ciò che è essenziale da ciò che può aspettare. Non si può intervenire su tutto. Bisogna scegliere dove mettere le proprie energie e capire quali equilibri aiutare a crescere senza alterare ciò che gli atleti hanno

costruito durante l'anno.

C'è un'immagine che mi accompagna spesso. Quando un tiratore segna dopo essere uscito da un blocco, tutti applaudono chi ha realizzato il canestro. Da allenatore, invece, mi viene naturale guardare anche chi quel blocco lo ha portato nel punto giusto, nel momento giusto e con l'angolo giusto. Senza quel gesto, forse, quel canestro non sarebbe mai arrivato.

È la stessa cosa che accade all'interno di uno staff. Ci sono contributi che non finiscono nelle statistiche e non ricevono applausi, ma rendono possibile tutto il resto. Ho sempre creduto in collaboratori capaci di esprimere le proprie idee, di confrontarsi con sincerità e, quando serve, di rinunciare a una convinzione personale per il bene della squadra. La fiducia nasce dalla credibilità, dall'onestà intellettuale e dalla disponibilità a mettere il proprio talento al servizio degli altri.

In fondo, uno staff funziona quando riesce a fare ciò che chiediamo ogni giorno ai nostri giocatori: trasformare tante qualità individuali in un'unica squadra.

## **Quando i valori diventano gioco**

Dopo il Campionato Europeo tante persone mi hanno fermato. Pensavo volessero parlare del bronzo conquistato o della qualificazione al Mondiale. Invece, quasi tutti mi dicevano la stessa cosa.

## **"Ci siamo riconosciuti in questa squadra".**

È stato il complimento più bello che potessero farmi.

Ho capito che non stavano parlando soltanto dei risultati. Stavano parlando del modo in cui quelle ragazze avevano affrontato ogni partita, della loro capacità di restare unite nei momenti difficili, di aiutarsi, di gioire insieme e di soffrire insieme. In quel momento ho pensato che i valori, quando sono autentici, non hanno bisogno di essere spiegati. Si vedono.

Ricordo tante azioni di quel Campionato Europeo. Non penso soltanto ai canestri decisivi. Mi tornano alla mente un aiuto difensivo arrivato un attimo prima, un passaggio fatto per mettere una compagna nelle condizioni migliori di tirare, una panchina che si alza tutta insieme dopo una giocata di squadra. È lì che riconosco la vera identità di un gruppo.

Nel basket il rispetto non è una parola astratta. È scegliere il passaggio giusto invece della giocata più facile. È occupare uno spazio per creare un vantaggio a una compagna. È fare un blocco sapendo che forse il canestro lo segnerà un'altra. Alla fine, il gioco non fa altro che rendere visibili i valori con cui una squadra ha imparato a vivere.

Quando vedo una giocatrice rinunciare a qualcosa di proprio per migliorare il rendimento della squadra, ritrovo il senso più profondo della pallacanestro. Il rispetto, il sacrificio, la disciplina, il coraggio non sono parole da scrivere su un muro dello spogliatoio. Sono comportamenti che si allenano ogni giorno, fino a diventare naturali.

Per questo penso che i risultati di questa Nazionale vadano oltre il bronzo europeo





e la qualificazione al Mondiale. Mi piace credere che tante bambine e tanti bambini, guardandola giocare, abbiano scoperto che si può vincere anche così: fidandosi gli uni degli altri, condividendo responsabilità, mettendo il talento individuale al servizio della squadra. Se anche uno solo di loro avrà portato a casa questa idea di pallacanestro, allora avremo ottenuto il risultato più importante.

### Un sogno da consegnare

Se ripenso a tutti questi anni in azzurro, la prima parola che mi viene in mente è **grazie**.

Grazie agli allenatori con cui ho condiviso idee, dubbi e responsabilità. Grazie agli staff che hanno lavorato ogni giorno lontano dai riflettori. Grazie alle ragazze e ai ragazzi che mi hanno permesso di accompagnarli in un tratto del loro cammino. E grazie a tutte le persone che, in modi diversi, hanno contribuito a farmi crescere come allenatore e come uomo.

Ogni tanto la vita ti restituisce ciò che hai seminato nei modi più inaspettati. In un momento particolarmente difficile della mia vita ho ricevuto tantissimi messaggi da atlete e atleti allenati molti anni prima. Alcuni li sentivo da tempo, altri non li vedevo da anni. In quelle parole non ho ritrovato il ricordo di una vittoria o di una partita. Ho ritrovato un legame. È stato uno dei momenti in cui ho capito che il risultato più importante del nostro lavoro non resta scritto in un albo d'oro. Continua a vivere nelle relazioni che siamo riusciti a costruire.

Ho avuto la fortuna di ricevere questa cultura della Nazionale da uomini che ne hanno scritto la storia, da Sandro Gamba a Bogdan Tanjević, da Carlo Recalcati a Simone Pianigiani. Da ognuno ho ricevuto qualcosa di diverso. Oggi sento la responsabilità di custodire quella cultura e di consegnarla, arricchita dalla mia esperienza, a chi verrà dopo di noi.

La Nazionale è anche questo: una storia che passa di mano in mano, una staffetta di valori prima ancora che di risultati.

Quando un giovane allenatore mi chiede quale sia la strada per arrivare in Nazionale, non penso mai a uno schema o a un esercizio. Penso alla curiosità, allo studio, alla disponibilità a mettersi continuamente in discussione. I sogni possono diventare realtà, ma soltanto se ogni giorno si lavora con umiltà, passione e desiderio di migliorarsi.

Quando iniziai ad allenare, mio fratello mi regalò un biglietto con una frase di Francesco De Gregori: *"Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia."* Per tanti anni

ho pensato che parlasse soltanto dei giocatori. Oggi credo che quelle tre parole raccontino molto bene anche il mestiere dell'allenatore.

Se dovessi racchiudere la mia esperienza in un'unica immagine, sceglierei una famiglia che cammina tenendosi per mano verso il mare. Non ho mai sentito il bisogno di spiegare questa immagine. Mi basta guardarla, perché dentro ci ritrovo il senso più autentico della Nazionale: persone diverse che condividono un cammino, sostenendosi a vicenda verso una meta comune.

Ogni volta che indosso la maglia azzurra continuo a provare l'emozione di quel bambino che sognava la maglia più bella. La differenza è che oggi il mio sogno non è più viverla da solo. È fare in modo che altri possano provare la stessa emozione, con lo stesso senso di responsabilità e con lo stesso amore per questi colori.

Perché la maglia azzurra non appartiene mai a chi la indossa.

**È un'eredità da custodire. E, soprattutto, da consegnare.**

**Perché ogni volta che un bambino sogna di indossare quella maglia, la storia della Nazionale ricomincia.**



## Gaetano Laguardia: costruire il basket, ogni giorno

a cura di Roberto di Lorenzo e Andrea Capobianco

Ci sono persone che non cercano mai il centro della scena, ma senza le quali il sipario non potrebbe alzarsi.

Gaetano Laguardia è stato una di queste.

Per decenni ha rappresentato uno dei punti di riferimento della Federazione Italiana Pallacanestro, interpretando ogni incarico con uno stile fatto di competenza, equilibrio e straordinaria disponibilità all'ascolto.

La sua forza nasceva dall'aver conosciuto il basket in ogni sua dimensione: prima giocatore, poi allenatore, dirigente di società e infine dirigente federale. Questa esperienza gli consentiva di affrontare ogni problema con una visione concreta, comprendendo le esigenze di tutte le componenti del movimento.

Da Presidente del Comitato Regionale Lazio contribuì alla crescita dell'attività sul territorio e del settore giovanile. Successivamente, da Vicepresidente Vicario della FIP, divenne uno dei principali punti di riferimento nei rapporti con le Leghe, con i Comitati Regionali e con le società, svolgendo un prezioso lavoro di collegamento tra la Federazione e il basket quotidiano.

Chi lo ha conosciuto ricorda soprattutto il suo

modo di lavorare. Mai protagonista. Sempre presente.

Capace di affrontare anche le situazioni più difficili con equilibrio, competenza e rispetto delle persone.

Era il dirigente al quale tutti sapevano di poter telefonare per trovare una soluzione, un consiglio, un confronto.

Anche il rapporto con gli allenatori è stato costante. L'USAP lo ha sempre considerato un interlocutore attento e disponibile, capace di comprendere il valore del lavoro dei tecnici e il ruolo che essi rappresentano per la crescita del basket italiano.

Il suo nome rimarrà legato anche allo sviluppo del settore giovanile, al punto che la Federazione ha voluto intitolargli le Finali Nazionali Under 17 Eccellenza, riconoscendo così il contributo offerto alla formazione delle nuove generazioni. Le pagine che seguono raccolgono il ricordo di Andrea Capobianco, che con Gaetano Laguardia ha condiviso un lungo percorso umano e istituzionale. Non vogliono soltanto ricordare un dirigente di valore, ma raccontare una persona che ha saputo mettere il bene della pallacanestro davanti a ogni interesse



personale.

Perché le Nazionali, i campionati e le grandi vittorie hanno bisogno di allenatori, giocatori e commissari tecnici.

**Ma hanno bisogno, altrettanto, di uomini che, con discrezione, ogni giorno costruiscono il futuro dell'intero movimento.**

## Il ricordo di Andrea Capobianco

“Parlare di Gaetano Laguardia significa parlare di una persona che mi emoziona ancora oggi.

Gli devo molto e mi fa piacere poterlo ricordare attraverso alcuni episodi che raccontano meglio di qualsiasi definizione chi fosse davvero.

Gaetano c'era sempre. C'era quando le cose andavano bene, ma soprattutto quando attraversavi un momento difficile. Dietro il suo sorriso, il suo modo scherzoso di affrontare le situazioni e quella sua naturale capacità di mettere tutti a proprio agio, trovavi sempre una parola di conforto, un consiglio, una soluzione. Non cercava mai di alimentare i problemi: cercava sempre il modo per risolverli.

Uno dei ricordi più belli è il Mondiale Under 17 di Dubai. Tornavamo a disputare un Mondiale giovanile dopo tanti anni e lui era lì, come delegato del Presidente Petrucci e responsabile della spedizione. Erano giornate già cariche di emozioni per quello che rappresentavano, ma viverle insieme a Gaetano le rese ancora più speciali. Era una persona che ha sempre

creduto nei giovani, che aveva il coraggio di lanciarli e soprattutto di sostenerli anche quando sbagliavano. Per lui crescere significava accompagnare, non giudicare.

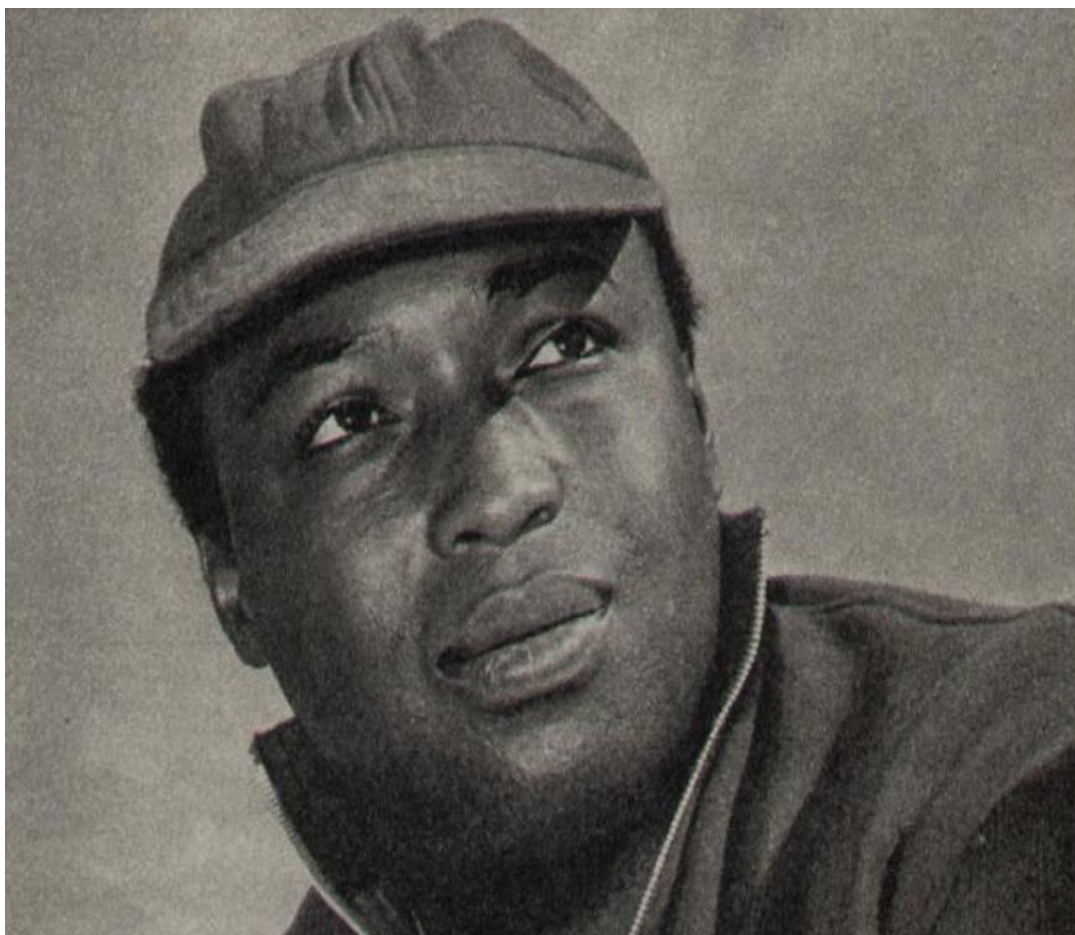
Lo stesso atteggiamento lo ritrovavo anche nel Comitato Nazionale Allenatori. Mi ha sempre sostenuto con discrezione, senza mai imporsi. Aveva una convinzione che oggi considero ancora un grande insegnamento: confrontarsi è indispensabile, ma il confronto deve essere sulle idee, mai sulle persone. Per lui discutere significava costruire, non dividere.

Ricordo anche il Progetto Azzurro, quando giravamo l'Italia regione per regione alla ricerca di nuovi talenti. Gaetano era sempre al nostro fianco. Anche nelle situazioni più complicate riusciva a trasmettere serenità e fiducia. Da quel lavoro sono usciti ragazzi che hanno poi vestito la maglia della Nazionale maggiore, ma il valore più grande era il modo con cui lui viveva quel progetto: con entusiasmo, passione e una fiducia autentica nei giovani e nel futuro del nostro basket.

Gaetano ha amato profondamente la pallacanestro, la Federazione e le Nazionali. Ma soprattutto ha saputo trasmettere questo amore attraverso i fatti, con la sua presenza quotidiana, con il suo equilibrio e con la capacità di mettere sempre il bene del movimento davanti a tutto.

Oggi manca a tutti noi. A me manca anche un amico.”





## Elliot Van Zandt: l'uomo che insegnò all'Italia i fondamentali

a cura di Roberto di Lorenzo

Quando nel dopoguerra la pallacanestro italiana cercava una nuova identità, arrivò dagli Stati Uniti un uomo destinato a cambiare per sempre il modo di intendere il gioco.

Si chiamava Elliot Van Zandt.

Per molti giovani allenatori il suo nome dice poco. Eppure gran parte delle basi tecniche e metodologiche della pallacanestro italiana moderna affondano le loro radici nel lavoro svolto da questo straordinario educatore americano.

Fu il primo commissario tecnico straniero della Nazionale italiana e il primo allenatore afroamericano ad assumere un ruolo di così grande responsabilità nel nostro Paese. Ma soprattutto fu un maestro.

### Dall'Arkansas all'Italia

Elliot C. Van Zandt nacque nel 1915 a Hot Springs, in Arkansas, nel cuore degli Stati Uniti segregazionisti. Rimasto presto senza padre, crebbe grazie ai sacrifici della madre e sviluppò fin da giovane una forte passione per lo sport e per l'educazione fisica.

Frequentò la prestigiosa Tuskegee University

in Alabama, uno dei più importanti istituti universitari afroamericani dell'epoca, ottenendo la qualifica per insegnare educazione fisica. In quegli anni maturò una convinzione che avrebbe accompagnato tutta la sua vita professionale: lo sport era prima di tutto educazione.

### L'arrivo in Italia

Durante la Seconda Guerra Mondiale prestò servizio nell'esercito americano come ufficiale addetto alle attività sportive e alla preparazione fisica delle truppe.

Fu proprio in quel contesto che arrivò in Italia.

La sua competenza, il suo carisma e il suo approccio innovativo colpirono profondamente i dirigenti sportivi italiani. Nel 1947 il presidente federale Aldo Maiorano gli affidò la guida della Nazionale italiana. Una scelta rivoluzionaria per l'epoca.

### Il basket dei fondamentali

Van Zandt trovò una pallacanestro ancora fortemente influenzata dall'improvvisazione.

La sua risposta era semplice e rigorosa.

Un'unica parola dominava ogni allenamento:



Fondamentali.

Palleggio, passaggio e tiro diventavano il centro del lavoro quotidiano. Non esistevano scorciatoie. Prima di parlare di tattica bisognava costruire giocatori tecnicamente preparati.

Oggi questo concetto può sembrare scontato. Alla fine degli anni Quaranta era una vera rivoluzione culturale.

Molti allenatori italiani che in seguito avrebbero guidato il movimento nazionale si formarono osservando il suo metodo di lavoro.

## **I risultati con la Nazionale**

Dal 1947 al 1951 Van Zandt guidò la Nazionale italiana in un periodo di ricostruzione.

Agli Europei di Praga del 1947 l'Italia chiuse al nono posto. Un anno dopo partecipò alle Olimpiadi di Londra, primo grande appuntamento internazionale del dopoguerra. Nel 1951, agli Europei di Parigi, gli azzurri raggiunsero il quinto posto, risultato che confermò la crescita del movimento italiano.

Più dei piazzamenti, però, contava il percorso. Van Zandt stava costruendo le fondamenta sulle quali avrebbero lavorato le generazioni successive.

## **Il coraggio di guardare ai giovani**

Anche sotto questo aspetto fu un precursore.

Fu il primo commissario tecnico a convocare in Nazionale due giocatori ancora minorenni, Vinicio Nesti e Silvio Lucev. Una scelta coraggiosa per un'epoca in cui i giovani difficilmente trovavano spazio ad alto livello.

Molti anni dopo la Federazione avrebbe ricordato proprio questa capacità di valorizzare il talento giovanile.

La sua attenzione per la crescita dei ragazzi rappresenta ancora oggi uno degli aspetti più moderni della sua figura.

## **Un educatore oltre il basket**

Ridurre Van Zandt alla sola pallacanestro sarebbe un errore.

Fu anche il primo preparatore atletico della storia del Milan e lavorò in discipline diverse come baseball, rugby e atletica leggera.

Questa visione multidisciplinare contribuì a diffondere in Italia una nuova concezione della preparazione sportiva, molto più vicina ai modelli americani.

In un'epoca in cui gli allenatori si occupavano quasi esclusivamente della tecnica, Van Zandt parlava già di preparazione fisica, metodologia dell'insegnamento e sviluppo globale dell'atleta.

Un'eredità che continua

L'influenza di Van Zandt fu talmente profonda che la Federazione Italiana Pallacanestro istituì il Premio Van Zandt, destinato agli allenatori che si fossero distinti nell'opera di formazione

tecnica ed educativa.

È forse il riconoscimento più coerente con ciò che rappresentò. Non soltanto un allenatore.

Non soltanto un commissario tecnico.

Ma un educatore capace di lasciare un segno duraturo nella cultura sportiva italiana.

## **L'eredità**

Quando si racconta la storia della Nazionale italiana si tende a partire da Paratore.

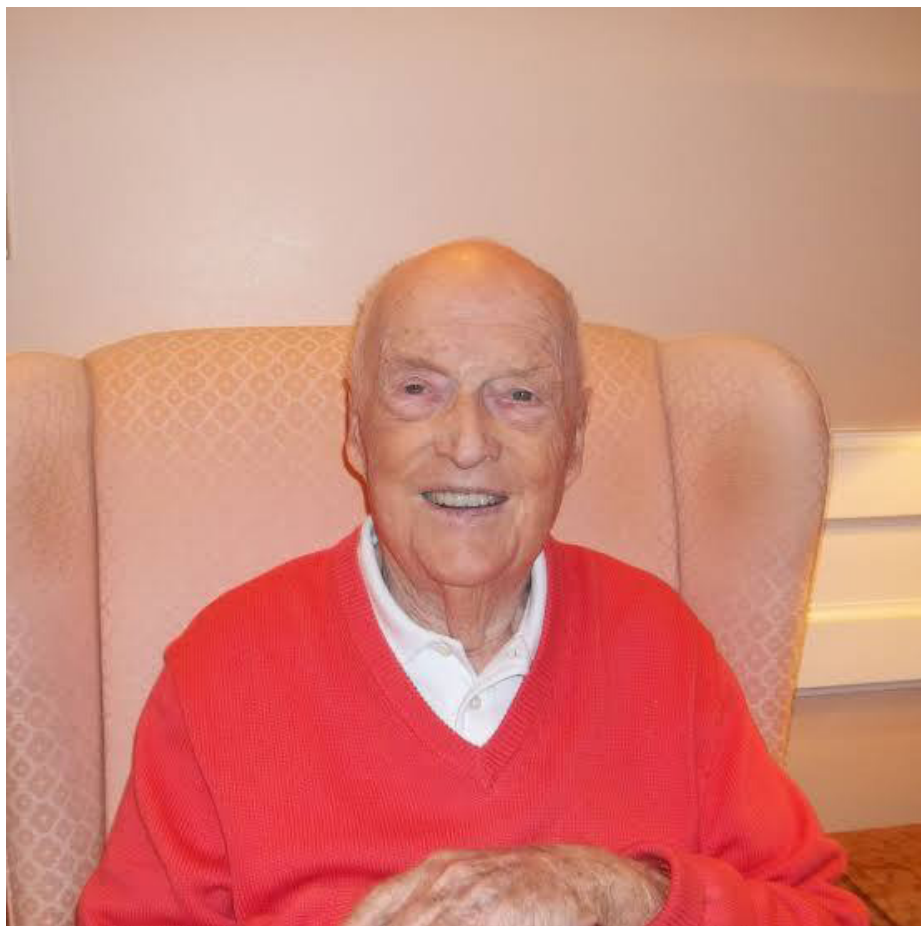
In realtà, prima ancora di Paratore, c'è stato Van Zandt.

È stato lui a introdurre il valore della metodologia, dell'insegnamento dei fondamentali e della formazione dei giovani.

Se Paratore costruì la scuola italiana e Primo la trasformò in una delle più rispettate del mondo, Van Zandt fu l'uomo che pose la prima pietra.

Una pietra fatta di competenza, educazione e amore per il gioco.

Le fondamenta, appunto.



## Jim McGregor: il gitano rosso che portò la rivoluzione americana

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia della Nazionale italiana esistono allenatori che hanno costruito una scuola tecnica, altri che hanno conquistato medaglie e altri ancora che hanno cambiato il modo di pensare il gioco.

Jim McGregor appartiene a quest'ultima categoria.

Allenatore americano, uomo di mondo, organizzatore, imprenditore e instancabile viaggiatore, è stato uno dei più importanti diffusori della pallacanestro moderna nel secondo dopoguerra. Per molti anni il suo nome è stato associato a un basket veloce, spettacolare e aggressivo, lontanissimo dagli schemi tradizionali dell'epoca.

Non a caso venne soprannominato "il gitano rosso", per il colore dei capelli e per una vita trascorsa viaggiando da un continente all'altro con una palla da basket sotto il braccio.

### Dall'Oregon al mondo

Nato nel 1921, McGregor fu prima un eccellente atleta e poi un allenatore di successo nei college americani. Già nei primi anni Cinquanta mostrò una caratteristica che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: la curiosità verso culture e paesi

diversi.

Fu proprio questa apertura internazionale a trasformarlo in una figura unica nel panorama mondiale.

Mentre la maggior parte degli allenatori costruiva la propria carriera all'interno di una singola realtà, McGregor iniziò a viaggiare senza sosta, entrando in contatto con federazioni, dirigenti e giocatori di tutto il mondo. Negli anni avrebbe guidato ben nove nazionali e collaborato con decine di federazioni internazionali.

### L'avventura azzurra

Nel 1954 la Federazione Italiana Pallacanestro lo chiamò alla guida della Nazionale.

L'Italia stava cercando di ridurre il divario con le grandi scuole internazionali e McGregor appariva l'uomo ideale per portare nuove idee. La sua esperienza azzurra culminò con gli Europei di Budapest del 1955, conclusi al sesto posto, e con la conquista della medaglia d'argento ai Giochi del Mediterraneo di Barcellona nello stesso anno.

Tra i giocatori che allenò vi era anche un giovane Sandro Gamba, destinato a diventare uno dei più grandi commissari tecnici della storia



italiana.

## **Una qualificazione olimpica impossibile**

Uno degli episodi più significativi della sua esperienza italiana racconta molto bene il carattere di McGregor.

Nel 1956 la Nazionale cercò di qualificarsi per i Giochi Olimpici di Melbourne. La preparazione fu però ostacolata da una serie di problemi organizzativi che oggi appaiono quasi incredibili.

La Federazione poté convocare i giocatori soltanto pochi giorni prima dell'inizio delle gare e gli allenamenti si svolsero addirittura in una palestra priva di canestri. Nonostante queste difficoltà, McGregor cercò fino all'ultimo di mantenere alta la competitività della squadra. Fu una delle prime dimostrazioni della sua straordinaria capacità di adattamento.

## **Il profeta del run-and-gun**

Ciò che rende davvero importante Jim McGregor nella storia del basket è però la sua filosofia di gioco.

Molti anni prima che diventassero popolari termini come "run-and-gun", "pace" o "basket spettacolo", McGregor aveva già immaginato una pallacanestro basata sulla velocità.

Le sue squadre praticavano pressing a tutto campo, contropiede continuo e ricerca immediata del tiro. L'obiettivo era aumentare il ritmo della partita e mettere costantemente sotto pressione l'avversario.

Per il basket europeo degli anni Cinquanta e Sessanta si trattava di una vera rivoluzione.

Molti osservatori dell'epoca consideravano quelle idee troppo estreme. Decenni più tardi sarebbero diventate patrimonio comune della pallacanestro moderna.

## **L'ambasciatore del basket mondiale**

Dopo l'esperienza italiana, McGregor trasformò la propria vita in una straordinaria missione internazionale.

Allenò Grecia, Turchia, Svezia, Austria, Perù, Marocco, Colombia e Repubblica Centrafricana, contribuendo alla crescita del basket in paesi molto diversi tra loro.

Organizzò tour internazionali con squadre composte da giovani giocatori americani, creando occasioni di scambio tecnico e culturale in tutti i continenti.

Attraverso queste iniziative centinaia di atleti statunitensi trovarono opportunità professionali in Europa e migliaia di giocatori stranieri entrarono in contatto con nuove metodologie di allenamento.

Per questo molti storici del gioco lo considerano uno dei principali artefici della globalizzazione della pallacanestro.

## **Il mercante della felicità**

Il quotidiano sportivo francese L'Équipe gli attribuì un soprannome che forse descrive meglio di ogni altro la sua personalità:

"Il mercante della felicità".

McGregor amava il basket, ma soprattutto amava le persone.

Parlava diverse lingue, era capace di adattarsi a culture differenti e considerava ogni viaggio un'opportunità per imparare qualcosa di nuovo. Per lui il basket non era soltanto competizione.

Era uno strumento per costruire relazioni.

## **L'eredità**

Nella storia della Nazionale italiana Jim McGregor occupa un posto particolare.

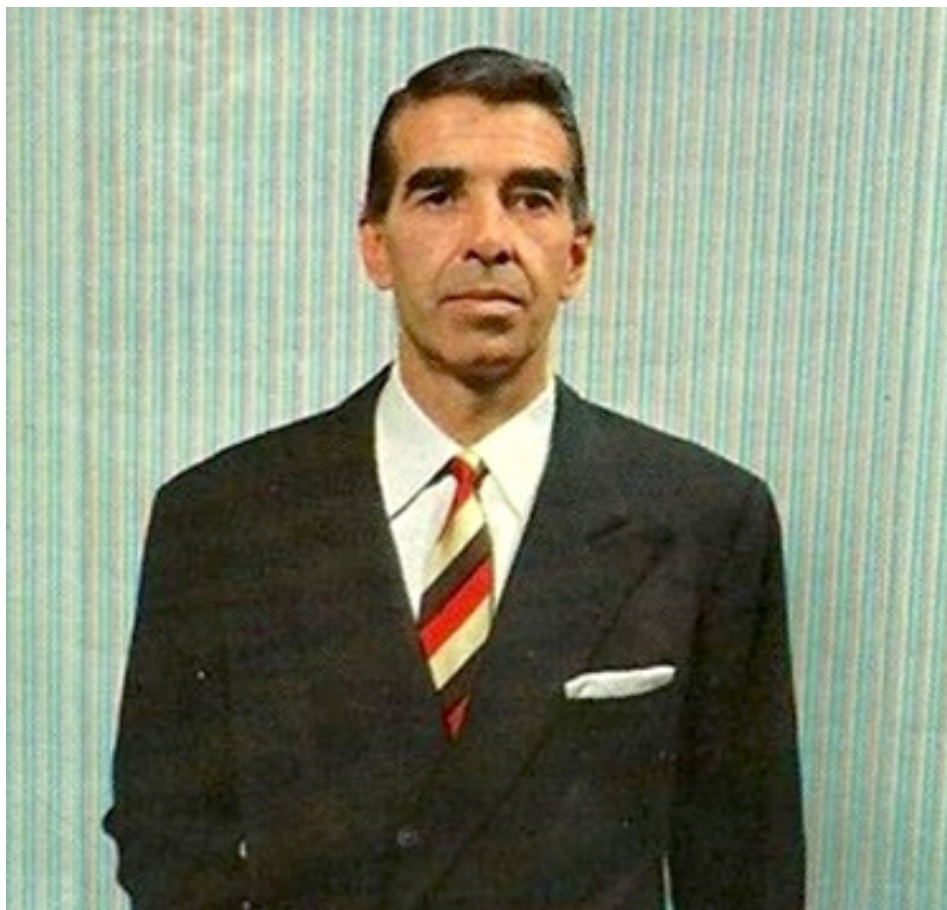
Non è rimasto a lungo sulla panchina azzurra e non ha conquistato medaglie olimpiche o europee.

Ha lasciato però qualcosa di altrettanto prezioso: una visione nuova del gioco.

Ha portato in Italia la velocità, il pressing, il contropiede continuo e una mentalità internazionale quando questi concetti erano ancora sconosciuti a gran parte del basket europeo.

Se Van Zandt insegnò i fondamentali e Paratore costruì la scuola italiana, Jim McGregor aprì le finestre sul mondo.

E mostrò che il basket poteva essere molto più grande dei confini di un singolo Paese.



## Vittorio Tracuzzi: il pioniere che insegnò all'Italia a correre

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia del basket italiano esistono figure che hanno lasciato un segno ben oltre i risultati ottenuti.

Vittorio Tracuzzi appartiene a questa categoria. Allenatore, giocatore, innovatore e divulgatore, è stato uno dei personaggi più importanti della pallacanestro italiana del dopoguerra. Per molti rappresenta il primo vero tecnico moderno del nostro basket, un uomo capace di importare idee nuove e di trasformarle in una cultura vincente.

La sua storia attraversa quasi mezzo secolo di pallacanestro italiana.

### Dalla Sicilia alla Nazionale

Nato il 2 gennaio 1923 a San Filippo del Mela, in provincia di Messina, Tracuzzi si avvicina al basket in anni difficili, segnati dalla guerra e dalle profonde trasformazioni che attraversano il Paese.

Giocatore di ottimo livello, veste la maglia azzurra partecipando agli Europei del 1949 e alle competizioni internazionali che accompagnano la rinascita della pallacanestro italiana nel dopoguerra.

Ma è soprattutto come allenatore che il suo talento emerge in tutta la sua forza.

### L'incontro con il basket americano

Come molti protagonisti della sua generazione, Tracuzzi entra in contatto con la cultura cestistica statunitense grazie alla presenza degli Alleati in Italia.

L'incontro con il basket americano gli apre nuove prospettive tecniche. Comprende immediatamente che la velocità, il contropiede e la preparazione metodica rappresentano il futuro del gioco.

Sono intuizioni che porterà con sé per tutta la carriera e che contribuiranno a cambiare il modo di giocare in Italia.

### Il tecnico che vinse ovunque

La sua carriera in panchina inizia prestissimo.

A soli ventinove anni viene chiamato alla guida della Nazionale italiana, diventando uno dei più giovani commissari tecnici della storia azzurra. Parallelamente costruisce una carriera straordinaria nei club.

Conquista il campionato femminile con la



Bernocchi Legnano nel 1954 e successivamente guida la Virtus Bologna alla conquista di due scudetti consecutivi. Negli anni Sessanta porta Varese a nuovi successi nazionali e internazionali, contribuendo alla crescita di una delle società destinate a dominare il basket europeo.

Nel suo palmarès figurano tre scudetti maschili, uno femminile e una Coppa delle Coppe, risultati che testimoniano una straordinaria capacità di adattarsi a contesti e generazioni diverse.

### **Le “Tracuzzate”**

Ogni grande allenatore lascia un'eredità tecnica.

Quella di Tracuzzi è entrata addirittura nel linguaggio del basket italiano.

Le sue intuizioni tattiche, le soluzioni impreviste e la capacità di sorprendere avversari e collaboratori vennero presto ribattezzate “Tracuzzate”. Non era un termine ironico, ma il riconoscimento della sua creatività e della sua continua ricerca di nuove soluzioni.

Tracuzzi non accettava che il basket fosse un gioco statico. Cercava sempre un vantaggio, un'idea, un dettaglio capace di fare la differenza.

### **Il basket della velocità**

Se c'è un elemento che identifica la sua filosofia è il ritmo.

Fu tra i primi allenatori italiani a valorizzare sistematicamente il contropiede come arma offensiva. Riteneva che il basket dovesse essere giocato con intensità e velocità, anticipando concetti che sarebbero diventati patrimonio comune molti anni dopo.

Allo stesso tempo sviluppò sistemi difensivi innovativi, tra cui una efficace zona 1-3-1 che contribuì alla sua fama di allenatore all'avanguardia.

### **Il maestro dei fondamentali**

Dietro l'innovazione c'era però una convinzione molto semplice.

Per Tracuzzi il basket nasceva dai fondamentali. Scriveva che il gioco dovesse essere costruito attraverso una pratica continua e rigorosa dei gesti tecnici, eseguiti ad alta intensità fino a diventare naturali e automatici. L'obiettivo dell'allenatore era guidare il giocatore verso la meccanicità del movimento senza mai spegnerne l'intelligenza.

Era una visione moderna della didattica, basata sulla ripetizione, sul ritmo e sulla qualità dell'insegnamento.

### **Il ritorno in azzurro**

Negli ultimi anni della carriera tornò a lavorare con le Nazionali, collaborando con i programmi giovanili e successivamente con la Nazionale

femminile.

Anche in questa fase confermò la sua vocazione di educatore e formatore, mettendo a disposizione delle nuove generazioni un patrimonio di esperienza accumulato in decenni di attività.

### **L'eredità**

Quando si raccontano le origini della scuola italiana degli allenatori, il nome di Vittorio Tracuzzi compare inevitabilmente accanto a quelli di Paratore e Primo.

Paratore contribuì a costruire il movimento.

Primo gli diede una struttura tecnica.

Tracuzzi insegnò che il basket poteva essere innovazione, creatività e ricerca continua.

L'allora CAF diede vita ad una straordinaria iniziativa che accompagnò una ventina di allenatori per due seguendo i raduni delle nazionali giovanili e due Campionati Europei, Juniores a Roseto nel 1977 e Senior a Torino nel 1978. Io ebbi la fortuna di partecipare e fu una esperienza fondamentale nella mia vita, personale e tecnica. Vittorio ci seguiva nelle partite e ne discuteva il giorno successivo, dando una chiave di lettura originale a tutto.

Ancora più straordinario fu il Corso Aspirante Allenatore, l'attuale Corso Allenatore, svolto a Roma al CPO nel 1978 con ricordo alcuni dei partecipanti Piccin, Messina, Casalini, Vezzosi...fu fisicamente un campo marines, per l'impegno fisico profuso, ma una Summa Filosofica per la quantità di idee che Vittorio ci trasmise, lasciandoci un ciclostilato ad inizio corso che conservo gelosamente.

I concetti del basket moderno erano già tutti lì, equilibrio, spazio e tempo, prendere vantaggio...

Molte delle idee che oggi consideriamo normali furono introdotte da lui quando ancora apparivano rivoluzionarie.

Per questo Vittorio Tracuzzi non è stato soltanto un allenatore vincente.

È stato uno dei grandi pionieri della pallacanestro italiana.



## Nello Paratore: il professore, traghettatore del basket italiano dall'epoca pionieristica all'epoca internazionale

a cura di Roberto di Lorenzo

Quando si parla dei grandi allenatori della Nazionale italiana, il pensiero corre inevitabilmente a Carmine “Nello” Paratore. Per molti era semplicemente “Il Professore”, un appellativo che racchiudeva il suo modo di vivere il basket: studio, metodo, cultura e passione.

Nato al Cairo l'8 aprile 1912 da una famiglia italiana emigrata in Egitto, Paratore è stato uno dei pionieri della pallacanestro egiziana. Da giocatore, dirigente e allenatore contribuì alla nascita e allo sviluppo del movimento cestistico del Paese nordafricano, fino a conquistare uno storico titolo europeo con la Nazionale egiziana nel 1949, impresa che ancora oggi rappresenta una delle più grandi sorprese della storia del basket continentale.

### L'arrivo in Italia

Nel 1954 Decio Scuri lo chiamò in Italia per guidare la Nazionale femminile. Furono anni importanti, durante i quali Paratore introdusse metodologie di allenamento innovative e contribuì a diffondere una nuova cultura tecnica. Ma il suo destino era legato soprattutto alla

Nazionale maschile.

Alla fine del 1956, dopo la conclusione dell'esperienza di Jim McGregor, la Federazione gli affidò la guida degli azzurri. Da quel momento iniziò uno dei cicli più lunghi e significativi della storia del basket italiano. Dal 1957 al 1968 Paratore guidò la Nazionale per undici anni consecutivi, collezionando 163 panchine e 106 vittorie, record straordinario per l'epoca. Rimane ancora oggi l'unico commissario tecnico italiano ad aver partecipato a tre Olimpiadi: Roma 1960, Tokyo 1964 e Città del Messico 1968.

### Roma 1960: l'impresa che cambiò il basket italiano

Il momento più alto della sua carriera coincise con i Giochi Olimpici di Roma del 1960.

Guidata da giocatori come Gianfranco Lombardi, Sandro Riminucci, Gianfranco Pieri e Sandro Gamba come punto di riferimento dell'intero movimento, l'Italia raggiunse uno storico quarto posto olimpico. Per la prima volta il basket italiano dimostrava di poter competere con le grandi potenze mondiali. Quel risultato ebbe un impatto enorme sulla

popolarità della pallacanestro nel nostro Paese e contribuì ad alimentare l'entusiasmo che avrebbe accompagnato il movimento negli anni successivi.

## **Il costruttore di generazioni**

Ridurre Paratore ai risultati sarebbe però un errore.

La sua vera grandezza fu la capacità di costruire il futuro. Durante il suo lungo mandato lanciò e accompagnò la crescita di intere generazioni di giocatori, traghettando la Nazionale dagli eroi degli anni Cinquanta ai protagonisti che avrebbero preparato la stagione d'oro del basket italiano.

Negli ultimi anni del suo mandato Paratore ebbe anche il merito di avviare il ricambio generazionale della Nazionale. Tra i giovani che introdusse nel gruppo azzurro vi fu un sedicenne destinato a segnare la storia della pallacanestro italiana: Dino Meneghin, che esordì in Nazionale nel 1966 e sarebbe poi diventato uno dei simboli del basket azzurro.

Negli Europei del 1965 a Mosca portò l'Italia al quarto posto continentale, mentre negli anni successivi continuò un profondo lavoro di rinnovamento tecnico e generazionale che avrebbe lasciato un'eredità importante ai suoi successori.

## **Il Professore degli allenatori**

Se oggi molti allenatori italiani parlano di "scuola tecnica", una parte importante del merito appartiene a Nello Paratore.

I corsi allenatori organizzati a Chiavari divennero un punto di riferimento nazionale. Ogni estate il Professore riuniva i migliori tecnici italiani, creando una vera e propria accademia del basket. In un periodo in cui internet non esisteva e i contatti internazionali erano limitati, quei momenti rappresentavano il principale luogo di aggiornamento e confronto.

Valerio Bianchini ricorda ancora il fascino esercitato dalle lezioni di Paratore. Da giovane appassionato rinunciava alle giornate al mare pur di assistere alle sue lezioni, osservando i grandi allenatori dell'epoca confrontarsi con lui sui temi tecnici più avanzati del momento. Per molti futuri tecnici italiani quelle lezioni furono una vera scuola di vita prima ancora che di pallacanestro.

## **La semplicità come forma superiore della competenza**

Bianchini racconta anche un episodio che descrive perfettamente il carattere tecnico del Professore.

Affascinato dalle nuove tendenze provenienti dai college americani, Paratore aveva preparato per la Nazionale un sistema offensivo

particolarmente complesso. Dopo pochi minuti della prima partita si rese conto che i suoi giocatori stavano andando in confusione. Chiamò immediatamente timeout e tornò a un gioco più semplice ed efficace.

Era una delle sue qualità migliori: la capacità di adattare la teoria alle persone. Non era schiavo delle idee. Cercava sempre ciò che era utile alla squadra. Una lezione ancora attuale per ogni allenatore.

## **L'uomo oltre il basket**

Paratore possedeva una cultura straordinariamente ampia. Musicista, studioso e grande giocatore di bridge, era convinto che la formazione di un allenatore non dovesse limitarsi al campo da gioco. La sua curiosità intellettuale e la sua capacità di collegare discipline diverse contribuirono a costruire il mito del "Professore".

Anche dopo il ritiro dalle panchine continuò a insegnare presso il CONI, dedicandosi alla formazione di tecnici e dirigenti. La sua influenza continuò così a diffondersi ben oltre gli anni della Nazionale.

## **L'eredità**

Nello Paratore non è stato soltanto un commissario tecnico.

È stato un educatore, un formatore e uno dei principali artefici della cultura cestistica italiana. Ha contribuito a costruire la Nazionale moderna, ha formato generazioni di allenatori e ha trasmesso l'idea che il basket fosse prima di tutto conoscenza, studio e capacità di condividere competenze.

Per questo motivo il soprannome di "Professore" non rappresenta semplicemente un ricordo affettuoso. È probabilmente la definizione più corretta della sua figura.

Perché Nello Paratore non ha soltanto allenato la pallacanestro italiana.

L'ha insegnata.





## Giancarlo Primo: l'architetto della scuola tecnica italiana

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia della pallacanestro italiana esistono allenatori che hanno vinto, allenatori che hanno innovato e allenatori che hanno formato generazioni. Giancarlo Primo appartiene a tutte e tre le categorie.

Per molti anni il suo nome è stato quasi identificato con la Nazionale italiana. Ma ridurre la sua figura ai risultati ottenuti sul campo sarebbe ingiusto. Giancarlo Primo è stato soprattutto il tecnico che ha trasformato il basket italiano in una scuola riconosciuta e rispettata in tutto il mondo.

### **Dalla Ginnastica Roma alla Nazionale**

Nato a Roma nel 1923, Giancarlo Primo cresce nella Ginnastica Roma, una delle società storiche del basket italiano. Da giocatore arriva fino alla Nazionale, collezionando numerose presenze in azzurro, ma è in panchina che trova la sua vera dimensione.

La sua formazione avviene accanto ai grandi maestri dell'epoca. Lavora con Nello Paratore, del quale diventa collaboratore nella Nazionale, vivendo dall'interno il periodo che porta l'Italia al quarto posto olimpico di Roma 1960 e alla crescita internazionale degli anni Sessanta.

Quando nel 1968 termina l'epoca di Paratore, la Federazione affida proprio a lui il compito di guidare il nuovo ciclo azzurro. Una scelta che si rivelerà decisiva per il futuro della pallacanestro italiana.

### **Il coraggio del rinnovamento**

L'esordio non è semplice.

Gli Europei del 1969 disputati a Napoli si concludono con un deludente sesto posto, risultato che suscita critiche e perplessità. Ma Primo comprende che il basket italiano ha bisogno di guardare avanti.

Avvia così un profondo ricambio generazionale. Attorno ai veterani costruisce una nuova Nazionale inserendo giovani destinati a diventare protagonisti della storia azzurra: Dino Meneghin, Pierluigi Marzorati, Renzo Bariviera, Massimo Masini e molti altri.

Quella scelta, inizialmente contestata, rappresenta il primo passo verso la grande crescita degli anni Settanta.

### **Una Nazionale stabilmente tra le grandi d'Europa**

Dal 1969 al 1979 Giancarlo Primo guida la

Nazionale per oltre dieci anni, collezionando 237 partite e diventando uno dei commissari tecnici più longevi della storia azzurra.

Sotto la sua guida l'Italia entra stabilmente nell'élite europea e mondiale.

Nel 1971 conquista il bronzo ai Giochi del Mediterraneo. Nel 1975 arriva la storica vittoria contro l'Unione Sovietica agli Europei di Belgrado, un risultato simbolico che dimostra come gli azzurri possano finalmente competere alla pari con le grandi potenze continentali.

Gli anni successivi vedono l'Italia sempre protagonista: quinto posto alle Olimpiadi di Monaco, quarto posto ai Mondiali di Manila, piazzamenti di prestigio agli Europei e una crescita costante che prepara il terreno per le medaglie degli anni Ottanta. Secondo molti osservatori, alcune sue Nazionali avrebbero meritato risultati ancora più importanti, penalizzate spesso da episodi e sconfitte maturate negli ultimi possessi.

## **Il professore della difesa**

Se esiste un concetto che identifica Giancarlo Primo, questo è la difesa.

In un'epoca in cui il basket europeo era ancora fortemente influenzato dall'improvvisazione e dal talento individuale, Primo introdusse un approccio scientifico allo studio del gioco.

I suoi libri "La difesa" e successivamente "L'attacco" divennero testi di riferimento per allenatori di tutto il mondo. Le sue teorie sulla divisione del campo tra lato forte e lato debole, sulla rotazione difensiva e sull'organizzazione collettiva anticiparono molti concetti che sarebbero diventati patrimonio comune della pallacanestro moderna.

Per intere generazioni di allenatori italiani quei testi rappresentarono una vera università del basket.

## **Il fondatore della scuola tecnica italiana**

L'eredità più importante di Giancarlo Primo non riguarda però soltanto le vittorie.

Attraverso i corsi federali, i clinic e il lavoro di formazione, contribuì in modo decisivo alla costruzione della scuola allenatori italiana.

Valerio Bianchini lo ha spesso indicato come una delle figure che maggiormente hanno influenzato gli allenatori della sua generazione.

Rigore negli allenamenti, organizzazione metodica, controllo dell'attacco attraverso la difesa, attenzione maniacale ai dettagli: erano tutti principi che Primo trasmetteva quotidianamente.

Molti dei tecnici che avrebbero portato l'Italia ai vertici europei negli anni successivi si sono formati direttamente o indirettamente alla sua scuola.

## **Il riconoscimento internazionale**

La qualità del suo lavoro non passò inosservata oltre i confini italiani.

I risultati ottenuti con la Nazionale e la diffusione internazionale dei suoi libri portarono la FIBA a nominarlo Capo della Commissione Tecnica mondiale, incarico che ricoprì dal 1972 al 1980. Era il riconoscimento più prestigioso che un allenatore europeo potesse ricevere in quegli anni e certificava il ruolo centrale che Primo aveva assunto nello sviluppo della pallacanestro internazionale.

## **Il gentiluomo del basket**

Chi lo ha conosciuto ricorda un uomo elegante nei modi e nel comportamento.

Mario Arceri lo definì "il gentiluomo", sottolineando la sua signorilità e il suo stile anglosassone, talvolta persino distante. Dietro quell'apparente riservatezza si nascondevano però una grande passione per il basket e una straordinaria dedizione al lavoro.

Non cercò mai la popolarità o la ribalta mediatica. Preferiva che fossero il campo, lo studio e i risultati a parlare per lui.

## **L'eredità**

Quando Giancarlo Primo lascia la Nazionale nel 1979, l'Italia è ormai una presenza stabile tra le grandi potenze europee.

Le medaglie olimpiche, europee e mondiali che arriveranno negli anni successivi affondano le loro radici nel lavoro svolto durante quel decennio.

Se Paratore aveva insegnato agli italiani a credere nel basket, Giancarlo Primo insegnò loro come studiarlo, organizzarlo e migliorarlo.

Per questo il suo nome occupa un posto speciale nella storia della Nazionale.

Non soltanto come commissario tecnico.

Ma come il vero architetto della scuola tecnica italiana.



## Cesare Rubini: il costruttore del sistema

a cura di Roberto di Lorenzo

Quando si parla di Cesare Rubini il rischio è sempre lo stesso. Perdersi nei numeri.

Le Hall of Fame, gli scudetti, le Coppe dei Campioni, l'oro olimpico nella pallanuoto, la Nazionale, l'Olimpia Milano.

Tutto vero. Ma se l'obiettivo è capire cosa abbia rappresentato per la pallacanestro italiana, allora bisogna andare oltre le vittorie.

Perché il contributo più importante di Cesare Rubini non è stato quello del campione. È stato quello del costruttore.

### Un uomo nato per competere

Rubini nasce a Trieste nel 1923. Fin da ragazzo manifesta una caratteristica che lo accompagnerà per tutta la vita: il rifiuto della sconfitta. Lo sport diventa presto il centro della sua esistenza. Basket, nuoto, pallanuoto, atletica. Qualunque attività affrontava, lo faceva con un'intensità fuori dal comune. La sua carriera sportiva è unica. Vinse scudetti nella pallacanestro e nella pallanuoto, conquistò l'oro olimpico con il Settebello a Londra nel 1948 e divenne uno dei rarissimi sportivi al mondo inseriti nelle Hall of Fame di due discipline

diverse. Ma questa è soltanto la premessa.

### L'uomo che costruì Milano

Dopo gli anni triestini partecipò alla nascita di quella che sarebbe diventata la grande Olimpia Milano.

Da giocatore e successivamente da allenatore costruì una dinastia destinata a dominare il basket italiano per oltre vent'anni.

Vinse dieci scudetti da allenatore e portò nel 1966 la prima Coppa dei Campioni della storia della pallacanestro italiana. In quel periodo affinò una qualità che sarebbe diventata la sua caratteristica principale: la capacità di costruire organizzazioni vincenti.

### Oltre la panchina

Molti grandi allenatori faticano a diventare dirigenti. Rubini fu l'eccezione.

Quando nel 1976 assunse responsabilità federali comprese che il futuro del basket italiano non dipendeva soltanto dalla qualità dei commissari tecnici. Occorreva costruire un sistema. Una struttura capace di collegare settore giovanile, rappresentative regionali,



squadre nazionali e formazione degli allenatori. Fu una visione rivoluzionaria per l'epoca.

### **L'identità delle Nazionali**

Negli anni successivi Rubini divenne il punto di riferimento dell'intero Settore Squadre Nazionali. Non entrava nel dettaglio tecnico quotidiano dei commissari tecnici. Faceva qualcosa di più importante. Definiva la direzione. Sceglieva le persone. Creava le condizioni perché i tecnici potessero lavorare. Costruiva continuità. Sapeva che i risultati non nascono per caso ma dall'esistenza di una cultura condivisa. Fu il dirigente che accompagnò la crescita della generazione di Sandro Gamba, Dino Meneghin, Pierluigi Marzorati, Antonello Riva e poi delle generazioni successive. Le medaglie degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta portano inevitabilmente anche la sua firma.

### **Il Trofeo delle Regioni**

Tra le sue intuizioni più importanti c'è il Trofeo delle Regioni. Rubini comprese che il talento andava individuato e coltivato il più presto possibile. Nel 1982 promosse la nascita di una manifestazione destinata a diventare uno dei principali strumenti di osservazione e formazione del basket giovanile italiano. Interi generazioni di giocatori e allenatori sono passate da quella esperienza. Ancora oggi rappresenta una delle eredità più concrete del suo lavoro.

### **Il leader**

Chi lo ha conosciuto ricorda soprattutto la sua presenza. Rubini non aveva bisogno di alzare la voce.

Entrava in una palestra e tutti sapevano che era arrivato.

Aveva un'autorità naturale costruita sui risultati, sulla competenza e su una straordinaria forza di carattere.

Poteva essere duro. Molto duro.

Ma chi lavorava con lui sapeva sempre qual era la direzione. E questo generava fiducia.

### **Il rapporto con gli allenatori**

Rubini amava gli allenatori. Ne conosceva le difficoltà e ne rispettava il lavoro. Da presidente della World Association of Basketball Coaches contribuì alla crescita internazionale della professione e costruì rapporti che permisero agli allenatori italiani di confrontarsi con le migliori esperienze mondiali. Molti tecnici della generazione successiva trovarono in lui una guida e un punto di riferimento. Non insegnava soltanto basket. Insegnava responsabilità.

### **L'eredità**

Quando si osserva la storia delle Nazionali italiane si tende a ricordare i commissari tecnici. Ma dietro le squadre esistono sempre delle strutture. Persone che costruiscono il contesto nel quale gli allenatori possono lavorare. Per oltre quindici anni Cesare Rubini è stato questo. Il garante di una visione. L'uomo che ha dato continuità al movimento. Il dirigente che ha trasformato una serie di squadre nazionali in un vero sistema federale. Per questo la sua eredità va oltre i trofei. Rubini non è stato soltanto un campione o un allenatore vincente. È stato l'architetto della casa azzurra. E molte delle fondamenta su cui il basket italiano continua ancora oggi a camminare portano la sua firma.





## Duilio De Gobbis, il custode della squadra azzurra

A cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia della Nazionale italiana ci sono personaggi che compaiono nelle fotografie ufficiali.

Allenatori. Giocatori. Presidenti federali.

Poi ce ne sono altri che lavorano lontano dai riflettori. Persone che non segnano punti, non chiamano schemi e non rilasciano interviste.

Eppure senza di loro molte imprese non sarebbero mai state possibili.

Duilio De Gobbis apparteneva a questa categoria.

Per decenni è stato il volto discreto e rassicurante della Nazionale italiana. Un punto di riferimento per generazioni di giocatori, allenatori e dirigenti. L'uomo che tutti conoscevano. E di cui tutti si fidavano.

### Trieste nel cuore

Nato a Trieste nel 1924, Duilio De Gobbis appartiene a quella generazione che ha vissuto in prima persona le grandi trasformazioni del Novecento.

La sua storia personale si intreccia con quella della città giuliana, crocevia di culture, identità e passioni sportive. Il basket entra presto nella sua vita.

Gioca nella Ginnastica Triestina e arriva fino alla Nazionale italiana, vestendo la maglia azzurra nel 1947. Con il CUS Trieste conquista anche il titolo universitario italiano nel 1949.

Ma il campo rappresenta soltanto il primo capitolo della sua lunga avventura nel basket.

### Dal parquet al fischietto

Terminata l'attività agonistica, De Gobbis sceglie di restare vicino al gioco.

Diventa arbitro. Non un arbitro qualsiasi.

Grazie alla competenza tecnica e all'autorevolezza personale raggiunge rapidamente i massimi livelli italiani e ottiene la qualifica internazionale FIBA. Dirige partite importanti in Italia e all'estero, vivendo da protagonista una fase di grande crescita della pallacanestro europea. L'esperienza arbitrale gli offre una conoscenza completa del gioco e soprattutto delle persone che lo animano.

Una competenza che negli anni successivi si rivelerà preziosa.

### Il dirigente internazionale

Dopo aver appeso il fischietto al chiodo, De Gobbis continua a servire il basket.

Diventa Consigliere Federale della FIP, Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti e assume importanti incarichi all'interno della FIBA. Fa parte della Commissione Tecnica internazionale e arriva a ricoprire il ruolo di Vicepresidente della Commissione Finanze. Sono incarichi prestigiosi che testimoniano il rispetto conquistato nel panorama cestistico mondiale. Ma il ruolo che più lo renderà indimenticabile sarà un altro.

## **Il capocomitiva**

Per molti giocatori della Nazionale Duilio De Gobbis era semplicemente "Duilio".

Il dirigente accompagnatore.

Il capocomitiva. L'uomo che risolveva problemi prima ancora che diventassero problemi. Quello che conosceva tutti. Quello che trovava sempre una soluzione. Quello che riusciva a tenere insieme persone molto diverse all'interno di un'unica famiglia sportiva. Oggi si parlerebbe di team manager. Ma quella definizione non rende pienamente l'idea. Perché De Gobbis non svolgeva soltanto una funzione organizzativa. Era una presenza umana. Una figura paterna. Un riferimento costante per atleti e tecnici.

## **Nantes 1983**

L'immagine che meglio racconta la sua storia arriva il 4 giugno 1983. La Nazionale italiana conquista a Nantes il primo titolo europeo della propria storia. Mentre gli azzurri festeggiano sul parquet, anche Duilio si commuove.

Per lui quella vittoria rappresenta molto più di una medaglia.

È il coronamento di una vita interamente dedicata alla pallacanestro.

Anni di trasferte. Di sacrifici. Di lavoro silenzioso.

Di amicizie costruite dentro e fuori dal campo.

Chi era presente ricorda la sua emozione come una delle immagini più autentiche di quella straordinaria impresa.

## **L'uomo delle relazioni**

La qualità più importante di De Gobbis non era tecnica. Era umana.

Aveva la capacità di creare fiducia. Di mettere a proprio agio le persone. Di fare sentire ogni componente della spedizione importante e rispettato.

Allenatori molto diversi tra loro come Giancarlo Primo, Sandro Gamba e i tecnici delle generazioni successive trovarono in lui una figura equilibrata e affidabile.

In un ambiente spesso attraversato da tensioni e pressioni, rappresentava un punto fermo.

L'eredità La storia delle Nazionali viene normalmente raccontata attraverso i canestri

decisivi, gli allenatori e le medaglie.

Ma ogni squadra vincente ha bisogno di persone che lavorano dietro le quinte. Persone che non cercano visibilità. Persone che mettono il gruppo davanti a sé stesse.

Duilio De Gobbis è stato uno dei migliori interpreti di questo ruolo nella storia della pallacanestro italiana.

Ha attraversato il basket da giocatore, arbitro, dirigente e dirigente internazionale.

Ma soprattutto ha incarnato un'idea oggi più che mai attuale.

Le squadre non vincono soltanto grazie ai talenti. Vincono grazie alle persone che riescono a trasformare un insieme di individui in una comunità. Per decenni Duilio De Gobbis è stato esattamente questo. Il custode della famiglia azzurra. Questo profilo mi piace molto perché introduce nella nostra raccolta una figura diversa da tutte le altre. Finora stiamo raccontando allenatori, ma De Gobbis permette di spiegare una cosa fondamentale agli allenatori di oggi: **le grandi Nazionali non sono fatte solo da grandi CT.**

Sono fatte da staff, dirigenti accompagnatori, medici, preparatori, fisioterapisti, segretari e organizzatori che costruiscono il contesto nel quale i tecnici possono lavorare.





## La Nazionale: un impegno costante, l'opportunità della vita

di Sandro Gamba, Naismith Memorial Basketball Hall of Fame e FIBA Hall of Fame - a cura di Massimo Pisa

Ogni volta che si parla di squadra Nazionale mi viene l'istinto di guardarmi le spalle e di contare i gradi che ho ormai accumulato sulla mia uniforme. Posso dire di essere stato un buon giocatore, non eccezionale, ma uno che la convocazione e la maglia se l'è sempre sudata. E posso aggiungere di aver guidato la squadra nel suo decennio migliore, quando ha raggiunto i successi più importanti. Non male.

Il nome "Nazionale" echeggia nella mia mente fin da prima della Seconda guerra mondiale, pensate un po' voi. Era associata, nei discorsi che mi faceva mio padre, all'altra parola magica: Olimpiadi. Mi raccontava che nel 1940 tutte le Nazionali di tutti gli sport importanti si sarebbero radunate e sfidate in un solo posto, che questo evento si ripeteva ogni quattro anni e che portava a confrontarsi tutti i migliori atleti e le migliori squadre. Mi portava giornali e riviste da leggermi, per documentarmi e prepararmi ad ascoltarle alla radio, queste partite grandiose. Poi scoppiò la guerra e per un po' non se ne fece nulla.

Vent'anni dopo, quando entrai nei dodici che si sarebbero esibiti a Roma 1960, mi sentivo come un bambino messo davanti ad un grande

albero di Natale e a tutti i pacchettini regalo, con la possibilità di dire "lo vorrei questo", di poter scegliere il giocattolo più bello. Il destino, la sorte, chiamatelo come volete voi, mi aveva portato in dono questa maglia azzurra. Ma a pensarci bene, non ero rimasto ad aspettarla. Piuttosto era un riconoscimento per i sacrifici e le rinunce – a ballare, a sciare, a divertirmi, a dedicarmi alle ragazze – che avevo fatto pur di arrivarci, a giocare in Nazionale. Serve autodisciplina per toccare certi traguardi: ecco il primo insegnamento che mi dava quella maglia. Altri vent'anni, e si trattò di assemblare uomini, sempre per quel torneo magico a cinque cerchi. A Mosca, quella volta: lo sapete. La responsabilità era enorme, completamente diversa. E se non avessi avuto uomini speciali accanto, non sarebbe arrivato quel primo argento luccicante. Uomini che ancora oggi mi sono vicini, mi chiamano, mi salutano, mi accompagnano quando possono. Ho avuto il piacere di avere qualcuno di loro a tavola per i miei cinquant'anni di matrimonio: Dino Meneghin, Meo Sacchetti e Pierluigi Marzorati, che per tutti era il miglior playmaker di quegli anni, ma io aggiungo Aldo Ossola. Che forse



## COME NASCE L'AZZURRO



difendeva meglio di Pierlo, ma di allontanarsi da Varese non aveva mai gran voglia.

Tra allenatore e selezionatore c'è enorme differenza. Non è solo la continuità del lavoro. È anche l'attenzione che devi usare con i cambi e con gli uomini, la tolleranza all'errore è diversa. Hai solo quei dodici uomini, non puoi accantonare nessuno in un torneo breve. Aiuta non poco essere stato un giocatore di alto livello ed avere esperienza internazionale. Gestisci persone, convivi a strettissimo contatto per un mese, un mese e mezzo, devi essere psicologo e lettore dei caratteri di tutti.

La Federazione che mi chiamò nel 1979, dopo un Europeo perso in casa e un po' pasticciato, scosse un ambiente un po' depresso e confuso, senza un orizzonte chiaro. Bisognava organizzarsi per le Olimpiadi, i club erano gelosi dei loro giocatori, il ricambio ristagnava. Intendiamoci, io di Paratore e Primo ero amico e li stimavo come persone. Però la politica dell'innesto di 3-4 giocatori nuovi ad ogni stagione, per me essenziale, non c'era. Cominciai a farlo subito, nonostante Cesare Rubini – che era stato mio capo allenatore al Simmenthal ed era il dirigente più alto in grado accanto alla Nazionale – ripetesse: "Il Gamba non capisce niente". Grandissimo leader, Rubini, eh! Ma insegnava poco, soprattutto agli allenatori giovani.

Io credo invece che il commissario tecnico, come e più degli altri allenatori, debba spiegare, correggere gli errori, tramandare un metodo, mostrare in palestra le proprie idee e come

metterle in pratica. È il consiglio che mi sento di dare anche all'attuale c.t. Luca Banchi. E di avere ruoli chiari con il proprio staff, gerarchie definite, come capitava a me sia con Riccardo Sales che con Ettore Messina, persone a cui credo di aver lasciato qualcosa. Da tutti, io credo di aver appreso di più da Jim McGregor, che guidò il settore Squadre nazionali negli anni Cinquanta rinnovando tantissimo e insegnando altrettanto. Tutti i giocatori passati sotto di lui gli devono qualcosa. E forse lui ne doveva a qualcuno di noi, soprattutto chi gli copriva certe scappatelle...

Ad ogni modo, per tornare al discorso dello staff, qualunque sia l'ampiezza – noi non avevamo la tecnologia di adesso ed erano necessarie meno figure, ma il concetto rimane – c'era un ingrediente che non poteva mai mancare: l'orgoglio di lavorare per questi colori. E credo che sia utilissimo andare oltre il sapere tattico, oltre allo scouting dei singoli giocatori, che in questi tempi è diventato sempre più capillare. Bisogna sapere di uomini, in tempi molto più ristretti di quelli che ti concede un club. Selezionare il tuo esercito e andare con quello. Ne ho avuti di bellissimi, ma quello degli Europei del 1983 rimane il più speciale. Senza togliere nulla a quello dell'argento olimpico o ancora degli argenti ai Giochi del Mediterraneo o a Roma '91. Ma a Nantes vissi l'estate più bella e non potrei scegliere altra stagione, altra immagine che non quella di Cagliaris che bacia il pallone, altra battaglia che non la famosa rissa con la Jugoslavia. Andò tutto bene: avevo



## COME NASCE L'AZZURRO



dodici uomini di prima classe, tutti bravi e tutti credevano in me. Grandi personalità che non dovevo nemmeno spronare più di tanto, tanto erano dediti alla causa. La combinazione perfetta. In altre circostanze andò peggio, e ogni volta io mi ritrovavo con i miei quaderni di appunti a ripensare a quello che potevo e potevamo aver sbagliato, a dove e come rimediare.

La Nazionale è un impegno costante, l'opportunità della vita, il successo che ti può cambiare una carriera. Anche se i club la vedono e la vivono sempre più come un impiccio per il tempo e la fatica che porta via ai giocatori. E mi dispiace, vorrei che ci fosse più unità di intenti e che la maglia azzurra venisse vissuta come un'opportunità. Chiudo questi miei pensieri con un ricordo romantico, dei tempi in cui allenavo a Varese e venivo già etichettato come c.t. del futuro. Mi ricordo le sere a letto, mano nella mano con la mia Stella, la moglie che non c'è più, con gli occhi chiusi a confidarle: "Sai, spero che un giorno mi capiti davvero". Mi è successo. Ed è andata bene.







## Mario Blasone, l'allenatore umanista

A cura di Roberto di Lorenzo

Ci sono allenatori che insegnano il basket. E poi ci sono allenatori che, attraverso il basket, insegnano a vivere. Mario Blasone apparteneva a questa seconda categoria. Allenatore, educatore, formatore, viaggiatore instancabile, uomo di cultura e di rara eleganza, ha rappresentato per generazioni di tecnici italiani molto più di un semplice maestro di pallacanestro. Per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, Mario era un modo di intendere il mestiere dell'allenatore.

### Dalla Sicilia al mondo

Friulano di nascita, ma cittadino del mondo, Mario Blasone percorse una strada originale e spesso controcorrente. Da giocatore lasciò un segno importante nella pallacanestro siciliana. A Ragusa e Palermo fu protagonista di stagioni che ancora oggi vengono ricordate con affetto. Per lui il basket era già allora sacrificio, studio e passione. Si iscrisse all'ISEF perché era convinto che allenare non potesse prescindere dalla conoscenza. Da quella scelta nacque una filosofia che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: la competenza senza cultura è incompleta.

### Il costruttore delle Nazionali giovanili

La parte più importante della sua carriera si sviluppò all'interno del Settore Squadre Nazionali. Per dodici anni guidò Cadetti, Juniores e Under 22 italiane conquistando dieci medaglie internazionali, un risultato che lo rende ancora oggi il tecnico più medagliato nella storia delle Nazionali giovanili italiane. Fu anche assistente della Nazionale maggiore al fianco di Sandro Gamba e Valerio Bianchini. Ma i risultati raccontano soltanto una parte della storia. La sua vera specialità era costruire gruppi. Aveva la capacità di prendere ragazzi provenienti da realtà diverse e trasformarli rapidamente in una squadra con identità tecnica, disciplina morale e forte senso di appartenenza.

### L'allenatore che vedeva prima degli altri

Andrea Fadini lo definisce "un vulcano di idee". Probabilmente è la descrizione più efficace. Blasone possedeva una rara capacità di intuire ciò che altri non vedevano ancora. Il suo motto era: "Guardare dove gli altri non vedono." Molto prima che diventasse una pratica comune, spostava i giovani lunghi lontano dal

# COME NASCE L'AZZURRO



canestro per svilupparne le capacità tecniche e decisionali. Cercava giocatori completi, non specialisti. Era convinto che il talento dovesse essere coltivato, non ingabbiato.

## La difesa come cultura

Dal punto di vista tecnico era soprattutto un maestro della costruzione difensiva. Le sue squadre si distinguevano per la qualità dell'uno contro uno difensivo, per l'aggressività lontano dalla palla e per la capacità di adattarsi alle situazioni di gioco. Molti allenatori ricordano ancora esercitazioni entrate nella tradizione cestistica italiana. Tra queste, la celebre "Aquelarre", nata dalle discussioni tecniche con Bobby Knight e ispirata al celebre dipinto di Goya. Un esercizio che sintetizzava perfettamente il suo modo di lavorare: rigore tecnico e suggestione culturale. Anche gli esercizi avevano nomi che raccontavano viaggi, quadri, città e mondi lontani. Per Mario l'immaginazione era una componente essenziale dell'apprendimento.

## Il basket oltre il basket

Forse nessun allenatore italiano ha interpretato il proprio ruolo in maniera così ampia. Durante le trasferte con le Nazionali accompagnava i ragazzi nei musei, nei siti archeologici, nei luoghi simbolo delle città visitate. Diceva spesso: "Meglio un'ora in un museo che un'ora in palestra. In palestra ne facciamo già troppe." Per lui la formazione di un atleta non si limitava al campo. Bisognava imparare a osservare, a conoscere, a viaggiare, a comprendere culture diverse.

Il basket diventava così uno strumento per educare persone prima ancora che giocatori.

## Il mondo come palestra

La sua fama superò presto i confini italiani. Allenò e insegnò in Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, vinse competizioni internazionali e tenne clinic in oltre sessanta Paesi. I suoi libri furono tradotti e studiati anche all'estero. Ovunque andasse lasciava qualcosa. Una lezione tecnica, un'idea, un esercizio, un sorriso. E spesso un'amicizia destinata a durare nel tempo.

## L'uomo

Chiunque lo ricordi parla prima della persona e poi dell'allenatore. Dell'ironia elegante. Della capacità di scherzare senza mai ferire. Delle interminabili discussioni sul basket, sulla storia, sulla letteratura o sull'arte. Attilio Caja, che si definisce suo allievo prima ancora che collega, lo ha ricordato come l'uomo che gli ha insegnato a interpretare la pallacanestro e il ruolo dell'allenatore. Non è una testimonianza isolata. Sono centinaia gli allenatori che, direttamente o indirettamente, si sentono parte della sua scuola.

## L'eredità

Mario Blasone ha vinto molto. Ma ciò che lascia alla pallacanestro italiana è molto più importante delle medaglie. Lascia l'idea che un allenatore debba essere competente ma non arrogante. Autorevole ma non autoritario. Curioso, colto, aperto al mondo. Lascia la convinzione che il basket sia una straordinaria opportunità educativa. E lascia una domanda che ogni allenatore dovrebbe porsi: stiamo formando soltanto giocatori o stiamo formando persone? Per Mario Blasone la risposta è sempre stata chiara. Ed è forse questa la sua lezione più importante.





## Il senso di appartenere

di Giovanni Piccin, membro Consiglio Direttivo NCA

Ci ho passato quasi vent'anni. E mi sembra ieri. Quando penso alla Nazionale, è questa la prima sensazione che mi viene in mente. Non ripenso soltanto alle medaglie o alle partite, ma a un'esperienza che ha accompagnato una parte importante della mia vita. La passione per il basket ha trovato nella maglia azzurra la sua espressione più alta e ancora oggi considero un privilegio averne fatto parte.

Ricordo perfettamente il mio primo allenamento con la Nazionale, alla fine degli anni Ottanta. In quel momento capii davvero cosa significasse entrare a far parte delle Squadre Nazionali. Mi tornarono in mente le parole di Gianni Petrucci: vincere con un club è importante, ma vincere con la Nazionale è un'altra cosa. Solo vivendo quell'ambiente si comprende fino in fondo il significato di quella frase.

La mia avventura iniziò come assistente del compianto Mario Blasone con la Nazionale Juniores. Da allora ho avuto la fortuna di vivere quasi vent'anni accanto alla maglia azzurra, condividendo un percorso che mi ha arricchito come allenatore e come persona. Ho imparato presto che il lavoro in Nazionale è diverso da quello di un club. L'impegno è lo

stesso, ma l'aria che si respira è unica. Nel club cerchi di valorizzare il materiale umano che hai a disposizione; in Nazionale lavori con i migliori giocatori del Paese e il tuo compito diventa trovare il modo di far convivere talenti diversi, anche mettendo da parte alcune delle tue convinzioni tecniche se questo serve alla squadra.

Ripensando al mio percorso, mi accorgo che i ricordi più belli non sono soltanto quelli legati ai risultati, ma soprattutto alle persone con cui li ho condivisi.

Ho avuto il privilegio di vivere gli ultimi anni della Nazionale di Sandro Gamba, un mito per la mia generazione. Con Ettore Messina è arrivata la medaglia d'argento agli Europei del 1997, un risultato cercato con determinazione insieme al professor Grandi. Con Bogdan Tanjević ho vissuto un progetto straordinario che ci ha portati all'oro di Parigi nel 1999 e alla qualificazione ai Giochi Olimpici di Sydney. Con Carlo Recalcati abbiamo conquistato un bronzo europeo forse inatteso, che ci ha aperto le porte dell'Olimpiade di Atene, conclusa con una splendida medaglia d'argento. Ognuno di loro aveva una personalità diversa, un modo



## COME NASCE L'AZZURRO



diverso di interpretare il basket e la leadership. Averli conosciuti e aver lavorato al loro fianco è stata una delle ricchezze più grandi della mia esperienza.

Tra le emozioni più intense porto nel cuore anche l'Europeo Under 22 vinto al Pireo nel 1992 da capo allenatore, con una squadra capace di unire talento, convinzione, determinazione e spregiudicatezza. E ricordo con grande affetto anche l'oro europeo Cadetti del 1991, conquistato da assistente di Roberto di Lorenzo. Sono successi che appartengono a tutti coloro che li hanno costruiti insieme.

Sec'è una convinzione che mi ha accompagnato durante tutta la mia esperienza, è il valore del lavoro di staff.

Ho sempre pensato che ogni componente dello staff dovesse fare bene ciò per cui era stato incaricato. Ma, forse ancora più importante, dovesse sapere quello che non doveva fare. È una sfumatura che può sembrare piccola, ma fa la differenza. La fiducia si costruisce con i comportamenti quotidiani, con il rispetto dei ruoli e con la disponibilità a mettersi al servizio della squadra. Il lavoro più importante, molto spesso, è quello che nessuno vede: le ore trascorse a preparare una partita che durerà quaranta minuti. È dietro le quinte che si costruiscono i risultati.

Quello che mi ha lasciato la Nazionale va ben oltre le vittorie. Mi porto dentro la fortuna di aver conosciuto dirigenti, allenatori, giocatori e componenti degli staff che hanno sempre cercato di onorare la maglia azzurra. Se oggi

dovessi riassumere tutto in una sola parola, sceglierei appartenenza.

È questo il valore più importante che ho imparato vivendo le Squadre Nazionali.

Ai giovani allenatori mi sento di dire soltanto una cosa: i sogni spesso si avverano. Ma bisogna essere pronti quando arriva l'occasione e viverla con umiltà, competenza e spirito di servizio.

Ho imparato che il senso di appartenere non nasce da una convocazione o da una medaglia. Nasce dal modo in cui scegli, ogni giorno, di metterti al servizio della squadra, dei tuoi compagni di viaggio e di qualcosa che è più grande di te. Per questo continuo a pensare che la Nazionale sia la cartina di tornasole del nostro movimento: una Nazionale competitiva nasce sempre da un basket capace di crescere, di condividere valori e di sentirsi parte della stessa storia.

### **L'eredità**

Le vittorie passano, il senso di appartenere resta. La Nazionale mi ha insegnato che il valore più grande non è essere protagonisti, ma contribuire, con competenza e discrezione, a qualcosa che è più grande di noi.



## Giovanni Lucchesi: L'orgoglio azzurro si misura in ciò che lasci, non in quello che prendi

A cura di Roberto di Lorenzo

**Il rapporto con la Nazionale. Cosa ha significato per te indossare i colori azzurri, da allenatore?**

"Non l'ho vissuto come un traguardo personale, ma come un debito. Nell'estate del 1994 Riccardo Sales mi chiamò come suo assistente: ero pressoché uno sconosciuto, e lui mi aspettò a un raduno con una foto ritagliata da una vecchia rivista di basket, per essere sicuro di riconoscermi. Da lì ho imparato che la maglia azzurra non appartiene a chi la indossa in un dato momento, passa di mano, e chi la riceve ha l'obbligo di consegnarla meglio di come l'ha trovata. Riccardo mi cercò un'ultima volta pochi mesi prima di morire, nel 2006, e non mi lasciò nemmeno il tempo di chiedergli della malattia: voleva sapere di me, di come stavo lavorando. Quella telefonata mi ha detto più di tanti discorsi su cosa significhi davvero questo mestiere: prendersi cura di chi hai vicino prima di prendersi cura del proprio nome.

C'è un episodio, di un altro sport, che uso spesso per spiegare questo peso a chi non l'ha vissuto da dentro. Dopo Italia-Brasile 3-2 ai Mondiali del 1982, forse la partita più bella della storia del calcio italiano, Paolo Rossi si aspettava

un complimento dal suo ct, Enzo Bearzot. La risposta fu: "Comincia a pensare alla prossima partita." Non è freddezza: è la sintesi esatta di cosa significhi indossare la maglia della Nazionale. L'orgoglio non si consuma nel momento in cui la indossi, si consuma in come la restituisci a chi viene dopo di te."

**Il percorso e le esperienze. Come è iniziata la tua avventura in Nazionale?**

"Nell'estate del 1994, come assistente di Riccardo Sales, appena nominato ct del settore femminile. Il primo raduno fu a Norcia, il battesimo vero arrivò poco dopo ai Goodwill Games di San Pietroburgo, contro Stati Uniti, Russia e Canada: una batosta netta, ma ci disse con chiarezza da dove partivamo davvero. Da lì un lavoro fatto di anni, fino all'argento europeo di Brno e alla qualificazione olimpica, vissuta con un entusiasmo che allora nessuno di noi sapeva ancora contenere. Quella prima parentesi si chiuse.

Poi arrivò una seconda chiamata, stavolta per il settore giovanile: Sandra Palombarini e Renato Nani mi aprirono le porte della Nazionale Under 16. Fu una sorpresa vera, perché in quegli anni

ero impegnato nel settore giovanile maschile a Bologna, un mondo che pensavo mi avrebbe tenuto lontano dal femminile ancora per un pezzo. Da lì i primi raduni, invernali ed estivi, e la preparazione a Caorle in vista dell'Europeo di Katowice, in Polonia: il primo vero ciclo costruito da capo allenatore."

**I ricordi e le persone. Quali sono i ricordi più belli che conservi? C'è una partita che non dimenticherai mai?**

"La semifinale contro la Cina al Mondiale Under 17 di Saragozza, 2016, con Davide Malakiano al mio fianco in panchina. Vincemmo 62-51 una partita che ci portava alla finale contro l'Australia: era la prima volta nella storia del basket femminile italiano, giovanile o senior, che una nostra Nazionale arrivava a giocarsi un titolo mondiale. Ricordo il silenzio nello spogliatoio prima della palla a due, più pesante del solito, e l'abbraccio con Emanuele Cecconi al fischio finale, uno di quegli abbracci che non hanno bisogno di parole perché sai che l'altro ha capito esattamente cosa è appena successo e perché tu sei troppo impegnato a versare lacrime su una spalla larga di un amico. Perdemmo la finale con l'Australia, e va detto con chiarezza: l'argento resta un argento, non lo racconto come se fosse oro. Ma quella sera contro la Cina ha cambiato il modo in cui, da allora, guardiamo a cosa possiamo permetterci di sognare.

Un altro ricordo che porto con me è l'oro di Poprad, vinto in finale contro la Spagna, a sorpresa: quella vittoria qualificò la squadra al primo Mondiale della sua storia, in Cile, nel 2011. Nei giorni dopo Poprad arrivò una mail che non mi aspettavo, di Sergio Scariolo, allora ct della nazionale maschile senior spagnola e responsabile del settore tecnico: poche righe semplici, dirette, di complimenti. Non erano parole costruite per fare effetto, ed è forse per questo che sono rimaste dentro più di tanti discorsi ufficiali: "non eravate la squadra più forte, ma quella meglio allenata..." E il coach della Spagna era Miguel Mendez, che ha fatto e sta facendo la storia del basket femminile in Europa intera."

**Il lavoro dello staff. Quali ritieni siano le caratteristiche fondamentali di uno staff di Nazionale efficace?**

"La condivisione vera, non quella dichiarata. Un ciclo di Nazionale dura anni e ti passa accanto gente diversa per formazione e temperamento, e ogni medaglia che ho in tasca ha più nomi del mio. L'argento di Katowice e l'oro di Poprad li ho

vinti con Umberto Alliori. Il bronzo di Matosinhos e l'argento mondiale di Saragozza con Davide Malakiano. L'oro di Kaunas con Nazareno Lombardi e Andrea D'Affuso. Il bronzo Under 16 con Martina Grgantini e Fabio Frignani. E oggi il lavoro quotidiano lo condivido con Giulia Pegoraro, mia attuale assistente. Nessuno di questi risultati è di un allenatore solo, ed è bene che chi legge lo sappia con chiarezza. Ma lo staff non finisce in panchina: i funzionari federali che organizzano tutto il non-visibile, i fisioterapisti e i medici che tengono in piedi le atlete quando il calendario non perdona, i preparatori fisici che lavorano mesi prima che si veda una partita, sono la parte dello staff che meno viene raccontata e più determina se un ciclo funziona o no.

C'è un principio di Julio Velasco che ho fatto mio nella gestione dello staff, prima ancora che con le giocatrici: la differenza tra chi vince e chi perde non sta nel talento, ma in chi cerca soluzioni e chi cerca alibi. Con lo staff funziona allo stesso modo: se qualcosa non va, il primo esercizio è chiedersi cosa potevamo fare meglio noi, non di chi sia la colpa. È un principio semplice da enunciare e faticoso da applicare davvero, ma è l'unico che tiene insieme un gruppo negli anni difficili, non solo in quelli belli.

Quando penso a queste persone, e a chi verrà dopo di loro, provo una gratitudine che non è di circostanza: mi hanno permesso di fare un mestiere che da solo non avrei mai potuto fare, e spero di continuare a meritarmela. E accanto a loro le ragazze, tutte. Dico spesso a loro: "Senza di voi sarei niente". E' la semplice verità."

**L'eredità e il futuro. Cosa ti ha lasciato l'esperienza in Nazionale come allenatore e come persona?**

"Mi ha insegnato pazienza con tempi che non sono i miei: un ciclo giovanile richiede anni per dare frutti, e spesso non sei tu ad allenare l'atleta il giorno in cui quel lavoro si vede. Gli ori di Poprad e Kaunas mi hanno confermato che un certo modo di lavorare funziona, ma mi hanno insegnato altrettanto le stagioni in cui siamo tornati a casa con niente in mano e con scelte messe in discussione, giustamente o no. Il mestiere è cambiato, e chi pretende di allenare le ragazze di oggi con gli stessi metodi di trent'anni fa ha già perso. Quello che non è cambiato, e che considero quasi fuori moda rispetto a certo basket di risultato a ogni costo, è mettere sempre la ragazza al centro del pensiero, prima del titolo, prima della classifica, prima di me. Il settore giovanile e femminile non è un ripiego: è dove si costruisce davvero tutto quello che poi si vede altrove.



## COME NASCE L'AZZURRO



Negli ultimi anni è cambiato anche il rapporto con i social e con le famiglie delle atlete, e non è un dettaglio marginale. I social hanno un umore cangiante e periodicamente tossico: un allenatore oggi deve costruirsi una resilienza che "ieri" semplicemente non serviva, perché quel tipo di esposizione non esisteva. Con le famiglie il punto di partenza resta lo stesso di sempre: sostenere le ragazze, e soprattutto metterle in condizione di camminare sulle proprie gambe, con un'autonomia progressiva che permetta loro di reggere le difficoltà con il giusto equilibrio mentale e fisico, prima ancora che tecnico."

**Se dovessi racchiudere la tua esperienza in Nazionale in una sola immagine, un episodio o una frase, quale sceglieresti?**

"Il mio abbraccio con Lorela Cubaj dopo il bronzo di Matosinhos, e quello che mi ha restituito lei, anni dopo, a Bologna, dopo una partita di qualificazione all'Europeo che la sua Nazionale, guidata da Andrea Capobianco, avrebbe poi chiuso con un bronzo. Quella sera ero seduto in mezzo al pubblico, non in panchina, ad applaudire lei e tante delle ragazze cresciute con me nel settore giovanile azzurro: Cubaj protagonista in campo, io semplicemente uno spettatore riconoscente. Nessun discorso, nessuna frase a effetto: solo un abbraccio ricevuto indietro, anni dopo, che vale più di qualunque medaglia. L'ho tenuto come misura del mestiere: se un percorso non produce, prima o poi, un abbraccio così, semplicemente non ha funzionato."



## Sandro Galleani, il custode dei campioni

A cura di Roberto di Lorenzo

Ci sono persone che entrano nella storia del basket attraverso i punti segnati. Altre attraverso le vittorie.

Altre ancora attraverso le idee.

Sandro Galleani vi è entrato attraverso le persone. Per oltre quarant'anni è stato il punto di riferimento fisico, umano e professionale di generazioni di giocatori della Pallacanestro Varese e della Nazionale italiana. Non era un allenatore. Non era un dirigente. Non era un giocatore.

Eppure pochi hanno lasciato un'impronta così profonda nella pallacanestro italiana.

### Dal ciclismo al basket

Nato nel 1944, Galleani arriva allo sport attraverso il ciclismo.

Da giovane corre a livello dilettantistico e contemporaneamente inizia l'attività di massaggiatore sportivo. È un mestiere che impara sul campo, con passione e curiosità, sviluppando una competenza che negli anni diventerà straordinaria.

Lavora accanto a campioni del ciclismo come Gianni Motta e collabora con squadre prestigiose come Sanson, Salvarani e Filotex.

Poi arriva l'incontro che cambia la sua vita.

### La scelta di Varese

Nel 1971 entra nello staff della Pallacanestro Varese.

È l'inizio di una storia destinata a diventare leggenda.

Per quasi quarant'anni accompagna una delle squadre più vincenti della storia europea.

Vive dall'interno gli anni irripetibili della Ignis e delle sue eredi, partecipando a una stagione di successi che comprende cinque scudetti, quattro Coppe dei Campioni e numerosi trofei internazionali.

Ma il suo contributo va ben oltre il trattamento muscolare.

Diventa un punto di riferimento quotidiano per giocatori, allenatori e dirigenti.

### L'uomo della Nazionale

Dal 1974 entra stabilmente anche nello staff delle Squadre Nazionali. Da quel momento accompagna praticamente tutte le generazioni del basket azzurro. Partecipa a cinque Olimpiadi. Vive l'argento di Mosca 1980. L'oro europeo di Nantes 1983. L'oro europeo di Parigi



# COME NASCE L'AZZURRO



1999. L'argento olimpico di Atene 2004.  
E numerose altre avventure internazionali.  
Molti giocatori hanno cambiato maglia, ruolo e generazione. Lui è sempre rimasto lì.  
Con il lettino dei massaggi, il sorriso pronto e una parola giusta nei momenti difficili.

## **Il mago dei muscoli**

La stampa lo ha definito "il mago dei muscoli dei giganti". Una definizione che racconta soltanto una parte della sua grandezza. Galleani possedeva certamente competenze professionali straordinarie. Era capace di capire il corpo degli atleti, interpretarne i segnali e accompagnarli nei momenti più delicati della carriera. Ma ciò che lo rendeva speciale era il rapporto umano. I giocatori si affidavano a lui. Lo cercavano. Lo ascoltavano. Perché sapevano che dietro il professionista c'era una persona sincera.

## **Un uomo di fiducia**

In ogni squadra vincente esistono figure che

non compaiono nelle statistiche. Persone che creano equilibrio. Che ascoltano. Che aiutano. Che costruiscono relazioni. Galleani è stato una di queste. Per allenatori molto diversi tra loro — da Sandro Gamba a Valerio Bianchini, da Ettore Messina a Carlo Recalcati — rappresentava una presenza affidabile e competente. Per i giocatori era spesso il primo interlocutore nei momenti difficili. L'uomo al quale raccontare un problema fisico. Ma anche una preoccupazione personale.

## **Il riconoscimento**

Nel 2013 la Federazione Italiana Pallacanestro lo inserisce nell'Italia Basket Hall of Fame nella categoria "Una vita per il basket". È un riconoscimento straordinario. Non soltanto perché raramente viene assegnato a una figura che non sia giocatore o allenatore. Ma perché rappresenta il riconoscimento ufficiale di una verità che il basket italiano conosceva da tempo. Galleani era molto più di un fisioterapista. Era parte integrante della storia della pallacanestro italiana.

## **L'uomo**

Chi lo ha conosciuto ricorda prima di tutto il carattere. La disponibilità. L'ironia.  
La capacità di creare amicizie autentiche.  
Nel basket moderno, spesso dominato dalla velocità e dai risultati, rappresentava una figura quasi d'altri tempi. Uno di quelli che mettevano le persone prima dei ruoli.

## **L'eredità**

Quando Sandro Galleani ci ha lasciato, nel marzo del 2025, la pallacanestro italiana ha perso molto più di uno storico fisioterapista. Ha perso una memoria vivente. Un consigliere. Un amico. Uno di quei professionisti che hanno dedicato l'intera vita al servizio delle squadre. Nella storia della Nazionale italiana ci sono stati grandi commissari tecnici, grandi giocatori e grandi dirigenti.  
Sandro Galleani appartiene a un'altra categoria. Quella delle persone che hanno reso possibile il lavoro di tutti gli altri.  
Per questo il suo nome occupa un posto speciale nella storia azzurra.  
Perché per oltre quarant'anni è stato il custode dei campioni.





## Allenare la Nazionale significa costruire una mentalità di club

di Ettore Messina, FIBA Hall of Fame e Italia Basket Hall of Fame

Ogni allenatore conserva immagini che non dimenticherà mai. Nel mio caso, quando penso alla Nazionale, la prima che riaffiora è sempre la stessa: il momento dell'inno.

È difficile spiegarlo a parole. In quei pochi istanti prendi davvero coscienza che non stai rappresentando una società, ma un Paese. Diventa tutto più grande: le responsabilità, le emozioni, il senso del compito che ti è stato affidato. Soprattutto quando giochi in Italia, davanti al tuo pubblico, percepisci una partecipazione che non assomiglia a nessun'altra esperienza.

Il presidente Petrucci ci ricordava spesso che vincere con la Nazionale non è paragonabile a nessun altro successo. Ho avuto la fortuna di vivere momenti straordinari, come la medaglia d'argento all'Europeo del 1997, ma anche delusioni profonde, come la finale del torneo preolimpico di Torino del 2016 persa dopo un supplementare contro la Croazia. Sono esperienze molto diverse, unite però dalla stessa intensità emotiva.

La differenza più grande tra allenare un club e allenare una Nazionale è il tempo.

In un club, anche dopo una sconfitta importante, il giorno dopo si torna in palestra. Si lavora, si corregge, si riparte. In Nazionale, invece, tutto si concentra in poche settimane. Terminata una finestra o una competizione, ognuno torna alla propria squadra e possono passare mesi prima di ritrovarsi.

Per questo ho capito molto presto che il vero compito di un commissario tecnico è cercare di costruire una **mentalità di club** all'interno della Nazionale. Significa creare un senso di appartenenza che non si esaurisca con il raduno, ma accompagni i giocatori nel tempo.

Per me è sempre stato importante che quanto un giocatore ha fatto con la maglia azzurra continuasse ad avere valore anche nelle convocazioni successive. Naturalmente ogni chiamata va meritata, ma esiste anche una "storia" costruita con la Nazionale che non può essere dimenticata. Chi ha dato tutto per quella maglia deve sentire che quell'impegno viene riconosciuto. Anche questo contribuisce a creare appartenenza.

Allenare una Nazionale significa anche imparare a scegliere uomini prima ancora che giocatori. Con il tempo ho capito che una squadra

## COME EVOLVE L'AZZURRO

non è semplicemente la somma dei dodici migliori talenti disponibili. Servono equilibrio, disponibilità, capacità di accettare ruoli diversi. Ricordo spesso un'osservazione di Dan Peterson: diceva che nelle sue Nazionali c'erano nove giocatori che ruotavano con continuità e tre specialisti, ciascuno chiamato a dare un contributo preciso. È un concetto ancora attuale. Non tutti possono avere lo stesso ruolo, ma tutti devono sentirsi indispensabili.

In questo processo lo staff tecnico svolge un lavoro enorme, spesso invisibile.

L'attività non comincia con il raduno. Inizia mesi prima, seguendo i giocatori nei rispettivi campionati, osservandoli, parlando con gli allenatori dei club, monitorandone la crescita. Poi, durante la manifestazione, il tempo diventa preziosissimo. Gli assistenti preparano video, analizzano gli avversari, lavorano individualmente con i giocatori e costruiscono relazioni di fiducia. È un lavoro che richiede competenza, disponibilità e una straordinaria capacità di collaborare.

Anche questa esperienza mi ha insegnato qualcosa che ho ritrovato successivamente lavorando con Gregg Popovich ai San Antonio Spurs. Da lui ho imparato il valore del tempo. Nulla viene lasciato al caso. Ogni minuto

dell'allenamento ha uno scopo preciso. Ho cercato di trasferire questo principio anche nella mia esperienza con la Nazionale, dove il tempo a disposizione è inevitabilmente limitato e ogni scelta deve essere essenziale.

Se oggi mi chiedessero quale sia il ruolo della Nazionale nel nostro movimento, risponderei senza esitazione che rappresenta il suo motore più importante.

Una Nazionale che gioca bene, che entusiasma, che trasmette valori positivi, diventa un riferimento per tutto il basket italiano. I ragazzi si riconoscono nei suoi giocatori, le famiglie si avvicinano al nostro sport, il movimento intero cresce. Per questo credo che la squadra azzurra sia molto più di una selezione di dodici giocatori: è il volto con cui la nostra pallacanestro si presenta al Paese.

Se dovessi scegliere un'immagine per racchiudere tutta questa esperienza, tornerei ancora una volta a quel momento iniziale.

### **L'inno.**

Perché è lì, in quei pochi secondi prima della palla a due, che ogni volta ho sentito con maggiore forza il privilegio e la responsabilità di aver avuto la possibilità di allenare la Nazionale italiana.







## Claudio Silvestri: la memoria delle Nazionali Italiane

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia delle Squadre Nazionali esistono persone che passano. Allenatori. Giocatori. Dirigenti. E poi esistono persone che restano. Persone che attraversano le generazioni, custodiscono la memoria del movimento e garantiscono continuità tra epoche diverse. Claudio Silvestri è stato una di queste. Per quasi quarant'anni ha rappresentato una delle colonne portanti della Federazione Italiana Pallacanestro e del Settore Squadre Nazionali. Non cercava visibilità. Preferiva lavorare. E proprio per questo il suo contributo è stato così importante.

### Una vita in Federazione

Nato a Gualdo Cattaneo nel 1949, Claudio Silvestri entra in Federazione nel gennaio del 1974. La sua prima esperienza è nel Comitato Nazionale Minibasket, un settore che in quegli anni stava vivendo una crescita straordinaria. È l'inizio di una lunga gavetta. Nel 1978 Giovanni Petrucci lo chiama al Settore Squadre Nazionali come collaboratore di due figure storiche del basket italiano: Massimo Blasetti e Cesare Rubini. È un passaggio decisivo. Da quel momento il suo percorso professionale

si intreccia definitivamente con la storia della maglia azzurra.

### La scuola delle Nazionali

Silvestri cresce all'interno della struttura federale imparando ogni aspetto dell'organizzazione delle squadre nazionali. Si occupa delle selezioni giovanili, coordina i programmi di osservazione degli atleti e segue da vicino il percorso di centinaia di ragazzi destinati a diventare protagonisti del basket italiano. Nel 1988 assume la responsabilità del Settore Squadre Nazionali Maschili e della Nazionale A. Da quel momento diventa il punto di riferimento organizzativo dell'intero sistema azzurro.

### L'uomo che c'era sempre

I numeri raccontano soltanto in parte la sua storia. Ha partecipato a 481 partite della Nazionale A. È stato in panchina in 357 incontri internazionali. Ma dietro quei numeri ci sono decenni di trasferte, raduni, campionati europei, mondiali e Giochi Olimpici. Dalla Spagna all'Argentina. Da Sydney ad Atene. Dalla Bulgaria alla Lituania. Praticamente ogni generazione di giocatori azzurri ha avuto Claudio



# COME EVOLVE L'AZZURRO

Silvestri accanto. Non come protagonista. Ma come presenza costante.

## Le medaglie di una vita

Nel corso della sua carriera ha vissuto da vicino alcune delle pagine più importanti della pallacanestro italiana. L'argento europeo del 1991 a Roma. L'argento europeo del 1997 a Barcellona. Lo storico oro europeo del 1999 a Parigi. L'argento olimpico di Atene 2004. E numerose medaglie conquistate dalle Nazionali giovanili. Successi che hanno segnato la storia del basket italiano e che lui ha vissuto sempre dalla stessa prospettiva: quella di chi lavora affinché gli altri possano esprimersi al meglio.

## Un ponte tra le generazioni

Pochissime persone possono dire di aver collaborato direttamente con Sandro Gamba, Valerio Bianchini, Ettore Messina, Bogdan Tanjevic, Carlo Recalcati e Simone Pianigiani. Claudio lo ha fatto. Ha visto cambiare il basket. Ha visto cambiare le metodologie di allenamento. Ha visto cambiare le regole, le strutture organizzative e le generazioni di giocatori. Eppure è sempre rimasto fedele a una convinzione semplice: la qualità di una Nazionale dipende anche dalla qualità delle persone che lavorano dietro le quinte.

## Il professionista

Chi ha lavorato con lui ne ricorda la precisione, la

disponibilità e la capacità di risolvere problemi. Caratteristiche che non compaiono nei tabellini delle partite ma che spesso determinano il successo di una spedizione internazionale.

Un team manager efficace non è soltanto un organizzatore. È una persona capace di creare le condizioni perché allenatori e giocatori possano concentrarsi esclusivamente sul campo. Silvestri ha interpretato questo ruolo con competenza e discrezione per tutta la vita. Un ricordo personale Per chi scrive, Claudio è stato molto più di un collega federale. È stato un fratello maggiore. Una presenza rassicurante durante sette anni vissuti all'interno delle Squadre Nazionali. Una persona capace di insegnare, consigliare e accompagnare senza mai imporsi. Molti hanno imparato il mestiere osservandolo lavorare. Perché la sua forza non era nelle parole. Era nell'esempio.

## L'eredità

La storia delle Nazionali italiane è fatta di canestri decisivi, allenatori straordinari e grandi campioni. Ma è fatta anche di uomini come Claudio Silvestri. Professionisti che dedicano una vita intera alla costruzione di un sistema. Persone che garantiscono continuità quando cambiano presidenti, dirigenti, allenatori e giocatori. Per quasi quarant'anni Claudio Silvestri è stato questo. Una memoria vivente della pallacanestro italiana. Un servitore della maglia azzurra. Uno di quelli che non cercavano il centro della scena ma senza i quali la scena non sarebbe stata la stessa.





## Fare Nazionale

di Valerio Bianchini. Introduzione a cura di Roberto di Lorenzo

*Ci sono allenatori che vincono. E ci sono allenatori che, oltre a vincere, cambiano il modo di pensare lo sport.*

*Valerio Bianchini appartiene a questa seconda categoria.*

*Primo tecnico capace di conquistare lo scudetto con tre società diverse e due volte la Coppa dei Campioni, "Il Vate" ha sempre accompagnato l'innovazione tecnica con una riflessione culturale sul significato dello sport. Non è un caso che, nel conferirgli il Premio Gentile da Fabriano, la giuria abbia sottolineato come Bianchini abbia saputo «contribuire fortemente alla crescita e alle affermazioni della pallacanestro italiana» non solo attraverso le vittorie, ma come una delle più significative espressioni della cultura dello sport.*

*Nelle sue parole convivono Goethe e Kipling, Hemingway e Kavafis, Bobby Knight e la Nazionale italiana. Per Bianchini il basket non è mai soltanto tecnica o tattica: è responsabilità, educazione, identità, capacità di mettere il gruppo davanti all'ego.*

*In queste pagine racconta cosa significhi davvero allenare la Nazionale. Non la panchina più prestigiosa del basket italiano, ma una delle*

*esperienze più complesse che un allenatore possa vivere: costruire, in pochi giorni, una squadra partendo dai migliori giocatori del Paese, trasformando grandi individualità in un'unica anima.*

### **Fare Nazionale**

Quando nel 1985 la FIP mi chiese di allenare la Nazionale, accettai onorato ma anche in un certo senso obbligato ad assolvere un compito che il basket mi assegnava dopo che dal basket avevo ricevuto molto.

Penso che qualsiasi allenatore aspirerebbe a un ruolo simile: rappresentare il proprio Paese nel mondo. Portare gioia a tutti gli italiani emigrati nei 5 continenti, udire l'inno di Mameli risuonare nei palazzi dello sport più prestigiosi, scegliere liberamente tra i migliori giocatori della Nazione, essere considerato l'allenatore prescelto tra tutti i colleghi meritori del medesimo plauso.

Ma dietro questa immagine rutilante ci sono le pieghe di un compito di estrema delicatezza. Per esempio, le scelte non avvengono semplicemente scegliendo i migliori protagonisti del campionato, esse devono essere filtrate dai ruoli.



## COME EVOLVE L'AZZURRO

Perciò accade spesso che il CT è in piacevole imbarazzo nello scegliere ad esempio gli esterni, avendo un'ampia scelta in quel ruolo, mentre si trova in grande difficoltà quando la scelta è sui playmaker o sui centri. Il numero dei convocati è alto inizialmente ma poi si riduce ai 12 giocatori prescelti. Ovviamente sono tutti di alto livello e si ritiene di essere coperti in un torneo dove si gioca a poca distanza da una gara all'altra e per due settimane filate.

Presto però l'allenatore scopre che in realtà i giocatori che hanno la sua totale fiducia sono sette o otto i quali finiscono per sobbarcarsi la maggior parte dei minuti, con la conseguenza dei rischi di infortuni e di scadimento della forma per i più utilizzati e un debito di condizione per i poco utilizzati. A volte nell'arco della durata del Torneo la contraddizione diventa drammatica.

Si dice che il motto della Nazionale dovrebbe essere "E pluribus unum" date le diverse provenienze tecniche e geografiche dei suoi componenti ma per raggiungere quell'"Unum" il tempo è pochissimo. Il coach deve convincere giocatori di diversissime abitudini di gioco a entrare velocemente in una sua visione del basket, ottemperata da una estrema flessibilità: nel furore delle battaglie non saranno i suoi principi di gioco a risolvere i problemi ma la capacità dei giocatori di reggere la barra nella tempesta e di scoprire chi tra loro troverà il gesto vincente contro ogni avversità.

Una fondamentale condizione di lotta è che la squadra abbia un'anima.

Cosa significa avere un'anima? Significa sacrificare una parte del proprio ego, forse anche dei propri sogni per avere un sogno

comune. Quelli che sono stati i tuoi avversari ora sono i tuoi compagni, ad essi ti devi dedicare perché non puoi fare nulla senza di loro. Il coach che in campionato aveva imbrigliato il tuo talento nei suoi magheggi tattici, ora è quello in cui devi credere cecamente perché solo così raggiungerai l'Unum.

Se pensate che il compito del coach sia solo sul campo e sulla lavagnetta vi sbagliate. Un allenatore di club se il campionato va decentemente ha un popolo abbastanza compatto alle spalle che sostiene la squadra.

Un allenatore della Nazionale ha fin dal suo esordio in panchina, vari e numerosi "presidi tecnici" gestiti dalla stampa.

Vero che ora la frantumazione informativa creata dai social è del tutto incontrollabile e meno schierati regionalmente sono i giornalisti specializzati. Un tempo non era così per calcio e basket.

Gli schieramenti erano ben definiti in funzione delle alleanze o delle simpatie viscerali che accompagnavano la vita delle nazionali.

Ricordate i famosi "silenzii stampa" con i quali si cercava di riproteggere i giocatori dalle polemiche della stampa specializzata?

Spesso l'aggressione verbale sortiva una reazione molto positiva da parte della squadra che, attaccata esternamente, sapeva stringersi attorno all'allenatore e rispondere sul campo con la vittoria.

**Ecco perché allenare la Nazionale è, prima ancora che un incarico tecnico, una responsabilità umana e istituzionale che pochi ruoli nello sport possono eguagliare.**





## Dietro la porta dello spogliatoio

di Massimo Blasetti, Dirigente Federale - a cura di Roberto di Lorenzo

**La Nazionale vista da chi, per oltre venticinque anni, ne ha fatto funzionare ogni dettaglio**

C'è una storia della Nazionale che raramente finisce sulle prime pagine. È la storia di chi organizza, prepara, risolve problemi, accompagna allenatori e giocatori e fa in modo che tutto funzioni quando la palla viene lanciata a due. Massimo Blasetti quella storia l'ha vissuta dall'interno per oltre venticinque anni. Non sedeva in panchina e non andava in campo, ma è stato uno degli uomini che hanno costruito, giorno dopo giorno, le condizioni perché la Nazionale potesse esprimersi al meglio. Il suo è il racconto di chi ha scelto il lavoro silenzioso e, proprio per questo, ha visto la pallacanestro italiana da una prospettiva unica.

**Tutto iniziò con una partita della Stella Azzurra**

Le passioni più importanti spesso nascono senza che ce ne accorgiamo.

La mia è nata al Collegio San Giuseppe De Merode di Roma. I professori ci spinsero ad acquistare l'abbonamento della Stella Azzurra, la squadra della scuola, e ad andare al

Palazzetto di viale Tiziano. All'epoca sembrava quasi un obbligo; oggi penso che sia stato uno dei regali più belli che abbia ricevuto.

Quella passione mi portò prima al CONI e poi, nel 1979, alla Federazione Italiana Pallacanestro. Presidente era Gianni Vinci, segretario generale Gianni Petrucci. Mi affidarono l'organizzazione del Settore Squadre Nazionali, fino ad allora gestito quasi interamente da Giancarlo Primo. Il nostro primo incontro fu piuttosto freddo. Aveva capito che avrei assunto tutta la parte organizzativa del settore. Era comprensibile. Col tempo, però, quella diffidenza lasciò spazio alla stima reciproca e nacque un rapporto che mi avrebbe insegnato moltissimo.

**I maestri**

Ho avuto la fortuna di lavorare con alcuni dei più grandi allenatori italiani.

Ognuno mi ha lasciato qualcosa.

Da Giancarlo Primo ho imparato che l'organizzazione è parte integrante della vittoria. C'è un lavoro che il pubblico non vede, ma senza quel lavoro nessuna squadra può esprimere davvero il proprio valore.

Cesare Rubini mi ha insegnato invece il



coraggio. Non conosceva la parola rinuncia. Davanti alle difficoltà non cercava spiegazioni: cercava soluzioni.

Infine Gianni Petrucci. Lo conoscevo fin dai tempi della scuola. È stato lui a chiamarmi in Federazione nel 1979, poi a portarmi in Federcalcio e successivamente a richiamarmi in FIP come Vice Segretario e poi Segretario Generale. Una fiducia che ha accompagnato tutta la mia vita professionale.

### **Dietro una maglia azzurra**

Quando si guarda una partita si vedono i giocatori, gli allenatori, il risultato.

Dietro quella maglia, però, esiste un lavoro enorme.

Uno degli episodi che ricordo meglio riguarda l'introduzione del primo sponsor sulla divisa della Nazionale.

Oggi sembra normale. Allora fu una piccola rivoluzione.

Il giorno dopo arrivarono critiche da ogni parte. Sembrava che la Federazione avesse tradito un simbolo dello sport italiano.

Con il tempo si è capito che quella scelta aveva semplicemente anticipato il futuro. Anche in quell'occasione la pallacanestro italiana aveva saputo guardare avanti.

### **Le storie che restano**

Le medaglie riempiono gli albi d'oro. Le persone riempiono la memoria. Rubini, ad esempio, chiedeva sempre una suite negli alberghi perché, diceva, avrebbe ricevuto i giornalisti. In realtà, in tutti quegli anni, non ricordo un solo giornalista salire in camera sua. Oppure il viaggio dagli Stati Uniti, quando presentò il rimborso spese allegando anche il cartoncino con il numero della stanza: "250". Per lui era semplicemente il numero della camera; per chi controllava i documenti sembrava una richiesta di rimborso da 250 dollari. Era fatto così. Ed era impossibile non sorridere. Ricordo anche la notte prima degli Europei del 1983. Marco Solfrini si infortunò e, su indicazione di Rubini, chiamai Alberto Tonut poco prima di mezzanotte. Partì immediatamente da Trieste, arrivò a Linate e indossò la divisa della Nazionale direttamente in aeroporto. Pochi giorni dopo sarebbe diventato Campione d'Europa.

Sono episodi che raccontano meglio di qualsiasi statistica cosa significhi vivere una Nazionale.

### **Quaranta minuti in silenzio**

Se devo scegliere una partita, scelgo senza esitazione Italia-Lituania, semifinale olimpica di Atene 2004.

Non soltanto per la qualità della gara. Ma per come l'ho vissuta. Pensavo di avere un posto in tribuna autorità. Invece il mio biglietto mi portò dall'altra parte del palazzo, nel settore occupato da circa duemila tifosi lituani. Per quaranta minuti rimasi immobile. Non potevo esultare.

Non potevo tradire un'emozione. Nemmeno al suono della sirena. Non riuscii neppure a raggiungere subito la squadra negli spogliatoi. Ritrovai tutti soltanto molte ore dopo, in albergo. È forse il ricordo più paradossale della mia vita sportiva: la più grande vittoria della Nazionale l'ho vissuta nel silenzio più assoluto.

### **Custodire la memoria**

Se oggi penso ai miei progetti più cari, ne vedo due. Il Museo del Basket. E la Hall of Fame.

Per quest'ultima mi ispirai a quanto avevo visto negli Stati Uniti e scrissi direttamente a Springfield per ottenere l'autorizzazione a utilizzare quel nome. La risposta arrivò in poco tempo e il progetto prese vita. Negli anni successivi molti altri seguirono quella strada.

Il Museo, invece, rimase a lungo un sogno. Visitai collezionisti, vidi maglie, trofei, fotografie e cimeli custoditi con una passione straordinaria. Ero convinto che quel patrimonio dovesse appartenere a tutto il movimento. Oggi quel sogno è diventato realtà. Perché una medaglia racconta una vittoria. La memoria racconta un'identità. E un movimento sportivo cresce davvero soltanto quando sa custodire la propria storia.

### **L'eredità**

Dietro ogni medaglia c'è il lavoro silenzioso di tante persone. Custodire la memoria di quel lavoro significa custodire l'identità stessa della pallacanestro italiana.



## La Nazionale non nasce durante il raduno. Nasce ogni giorno nelle palestre dei club

di Bogdan Tanjevic, CT Nazionale Maschile Italiana 1997-2001 - a cura di Roberto di Lorenzo

### Premessa

Quando Bogdan Tanjević parla dell'Italia non lo fa da osservatore esterno. Arrivato nel nostro Paese nel 1982, ha costruito qui gran parte della propria vita personale e professionale. Caserta gli ha lasciato un legame profondo con la Campania, mentre Trieste è diventata la città in cui vive da oltre quarant'anni e che oggi considera casa. «Ormai sono parecchio triestino», racconta con il sorriso di chi sa di appartenere a una comunità che lo ha accolto e fatta propria.

Quando, nel 1997, gli venne affidata la guida della Nazionale italiana, non ebbe mai la sensazione di allenare una squadra straniera. Al contrario, come lui stesso ricorda, si sentiva "indebitato" con il basket italiano e vivere quell'esperienza rappresentò anche un modo per restituire qualcosa a un Paese che lo aveva formato come uomo e come allenatore.

Due anni più tardi arrivò il titolo europeo di Parigi. Ma sarebbe riduttivo ricordare Boscia soltanto per quella medaglia d'oro. La sua eredità va oltre i risultati: è una visione della pallacanestro fondata sul lavoro quotidiano, sul rispetto delle

regole, sulla responsabilità individuale e sulla forza del gruppo. Per lui una Nazionale non si costruisce nei quaranta giorni di preparazione estiva, ma nasce molto prima, nelle palestre dei club, attraverso la crescita dei giocatori e la qualità del lavoro degli allenatori.

È con questo spirito che ripercorre la sua esperienza alla guida dell'Italia: il racconto di un grande allenatore che, pur mantenendo intatte le proprie radici, ha scelto l'Italia come seconda patria e ha contribuito a scrivere una delle pagine più belle della storia della nostra pallacanestro.

### Quali sono i ricordi più belli che conservi della tua esperienza in Nazionale?

"È stato un periodo vissuto con un entusiasmo straordinario. In quei quattro anni siamo riusciti a creare qualcosa che andava oltre il basket: un'atmosfera di fratellanza vera. Si stava bene insieme, ci si allenava con piacere e tutti avevano la sensazione di appartenere a qualcosa di importante.

Naturalmente qualche rimpianto c'è.

Penso soprattutto al Campionato Europeo del



## COME EVOLVE L'AZZURRO

2001. Arrivammo a quella competizione privi di due giocatori fondamentali come Carlton Myers e Alessandro Abbio. Erano i nostri principali riferimenti offensivi, ma anche due difensori straordinari. Vincemmo il girone iniziale contro Bosnia e Russia, perdendo soltanto con la Grecia, ma nell'Elimination Round la sconfitta con la Croazia ci esclude dalle prime otto posizioni. È un torneo che mi ha lasciato il rammarico di non aver potuto giocare fino in fondo con la squadra al completo.

Poi ci sono le Olimpiadi di Sydney. Gli infortuni pesarono tantissimo. Ci mancò Sandro De Pol, uno dei nostri guerrieri, Roberto Chiacig arrivò ai Giochi dopo un infortunio domestico che ne limitò inevitabilmente la condizione, German Scarone si infortunò in una delle ultime amichevoli e arrivò a Sidney in cattive condizioni. Durante la preparazione avevamo perso anche Davide Bonora, che consideravo il cambio ideale di Andrea Meneghin nel ruolo di playmaker. Ero convinto che quella squadra avesse tutte le qualità per lottare fino in fondo per una medaglia olimpica.

Porto ancora dentro anche un errore che considero mio. Nella partita contro l'Australia, quella che avrebbe potuto portarci a giocare per una medaglia olimpica, feci un cambio che

oggi rifarei diversamente. Tolsi Michele Mian, che fino a quel momento stava difendendo magnificamente su Andrew Gaze, e inserii Andrea Meneghin. Andrea, mentre lo chiamavo, quasi mi sussurrò di non cambiarlo. Pensai di fare la scelta più intelligente, invece Gaze trovò due tiri incredibili da lontanissimo e la partita cambiò.

Sono episodi che un allenatore non dimentica mai.

Ma, al di là di questi rimpianti, quello che mi resta è soprattutto la gioia quotidiana di vivere con quel gruppo."

### **C'è una partita che non dimenticherai mai?**

"Sicuramente la semifinale del Campionato Europeo di Parigi contro la Jugoslavia.

Fu una partita straordinaria.

C'era una cosa della quale andavo particolarmente orgoglioso: in quattro anni, tra tornei e competizioni ufficiali, riuscimmo a battere la Jugoslavia otto volte su nove. Era diventata quasi una missione personale.

Ricordo ancora il primo torneo amichevole a Treviso. Dissi ai giocatori che dovevamo affrontare quella partita come se fosse una finale mondiale. Bisognava togliersi di dosso quel senso di inferiorità che l'Italia aveva accumulato



## COME EVOLVE L'AZZURRO

negli anni nei confronti della Jugoslavia. A Parigi ci riuscimmo pienamente. Giocammo una pallacanestro di altissimo livello, dominando la partita con personalità, qualità e coraggio. È uno dei ricordi tecnici più belli della mia carriera."

**Quali collaboratori hanno lasciato un segno particolare durante il tuo percorso in Nazionale?**

**È difficile fare dei nomi, perché quella Nazionale era davvero una famiglia.**

"Parto dai dirigenti federali, che ci hanno sempre sostenuto, e poi naturalmente dai miei assistenti. Marco Crespi è stato un collaboratore straordinario.

Ma più dei singoli, ricordo il clima che riuscimmo a creare. Era difficile staccarsi gli uni dagli altri.

Conservo un ricordo speciale anche di Alberto Mattioli. Era sempre vicino alla squadra. Una persona capace di creare serenità e buon umore. Io ho sempre cercato di scaricare la tensione anche attraverso il sorriso, e Alberto aveva questa capacità: nei momenti più difficili riusciva a farti sorridere.

Quella era la nostra forza.

Sentirci davvero una famiglia."

**C'è un giocatore che ti è rimasto particolarmente nel cuore?**

(Ride)

"No, Robertino... questo non te lo dico.

Sarebbe ingiusto.

In quarantasei anni da capo allenatore ho avuto la fortuna di allenare centinaia di giocatori e ognuno mi ha lasciato qualcosa.

C'è però un principio che ha sempre guidato tutta la mia carriera.

Non ho mai concesso privilegi a nessuno.

Nemmeno ai più forti.

Se non avevo dato uno sconto ai miei primi giocatori, quelli con cui avevo costruito la mia carriera, non potevo concederlo a chiunque fosse arrivato dopo.

È successo anche con grandi campioni.

Quando allenavo la Turchia, due giocatori NBA mi chiesero di raggiungere la Nazionale con quindici giorni di ritardo nella preparazione.

Risposi semplicemente di no.

O tutti rispettano le stesse regole oppure nessuno.

Rinunciarono alla Nazionale, ma io non cambiai idea.

È sempre stato questo il mio modo di allenare."

**Quali credi siano le caratteristiche fondamentali di uno staff della Nazionale? Come si costruiscono fiducia, identità e coesione avendo a disposizione così poco tempo?**

"Questa è una domanda complessa.

Naturalmente servono rispetto reciproco, fiducia, amore per quello che si fa e capacità di lavorare insieme. Tutte cose fondamentali.

Ma il vero problema oggi è un altro."

**Quanto tempo hai a disposizione con i giocatori?**

"Per me questo è il nodo centrale della pallacanestro moderna.

Oggi si giocano troppe partite e ci si allena troppo poco. I giocatori disputano una stagione lunghissima, spesso si allenano una sola volta al giorno e, in alcuni casi, per appena un'ora e mezza.

È troppo poco per migliorare davvero.

Io continuo a credere che la crescita di un giocatore passi innanzitutto dall'allenamento.

**C'è poi un altro tema sul quale ho sempre avuto un'opinione molto chiara: il numero degli stranieri.**

Quando sento parlare di sette stranieri mi viene da sorridere.

Allora perché non dodici?

Naturalmente è una provocazione.

Se dipendesse da me limiterei gli stranieri a quattro per squadra, oppure adotterei una regola simile a quella che avevamo in Turchia, dove era obbligatorio avere sempre almeno due giocatori turchi in campo.

Quella scelta ha permesso di far crescere un'intera generazione di giocatori e, nel giro di pochi anni, la Turchia è diventata una delle Nazionali più competitive d'Europa.

La Nazionale non nasce durante il raduno estivo.

La Nazionale nasce nei campionati, ogni settimana, attraverso il lavoro quotidiano del club."

**Che consiglio daresti a un giovane allenatore che sogna un giorno di guidare una Nazionale?**

"Parlo sempre di metodologia di allenamento.

Molti cercano continuamente nuove idee tattiche. Io penso invece che la differenza la facciano le energie che un allenatore riesce a portare sul campo. Quelle energie si costruiscono attraverso il lavoro. Oggi quasi tutte le squadre giocano in modo simile. Gli schemi cambiano poco. Cambiano invece l'intensità, il ritmo e la qualità dell'allenamento. Per questo consiglio sempre ai giovani allenatori di investire tempo nella tecnica individuale e nell'intensità del lavoro. Ricordo che quando entravo in palestra dicevo ai miei giocatori:

**"Adesso facciamo la madre di tutte le difese."** Seguivano trenta minuti di esercizi diversi di uno contro uno.

Per me l'uno contro uno è sempre stato la base



## COME EVOLVE L'AZZURRO



della pallacanestro. Prima di arrivare al cinque contro cinque passava almeno un'ora di lavoro tecnico. Solo allora iniziava il gioco di squadra. Quando un giocatore accumula energia attraverso un allenamento intenso, poi quella stessa energia emerge spontaneamente anche nella partita. Lo vedi difendere meglio, scivolare con maggiore convinzione, aggredire la palla, occupare le linee di passaggio. Le gambe fanno nascere la testa.

È sempre stato questo il mio modo di vedere la pallacanestro.

### **Quale dovrebbe essere oggi il ruolo della Nazionale nello sviluppo del basket italiano?**

La Nazionale deve essere il motore della popolarità della pallacanestro.

Deve far innamorare i bambini e i ragazzi di questo sport.

Le vittorie della Nazionale hanno un valore che nessun'altra competizione riesce ad avere.

Sono quelle che fanno scegliere a un ragazzo il pallone da basket invece di quello da calcio.

Naturalmente servono anche club forti e radicati sul territorio.

Ma la Nazionale ha una forza particolare.

I giocatori rimangono gli stessi per molti anni e

questo permette alle persone di affezionarsi, di riconoscersi in un gruppo e di sentirlo come proprio.

È un patrimonio che tutto il movimento deve custodire.

### **Se dovessi racchiudere la tua esperienza in Nazionale in un'immagine, un episodio o una frase, quale sceglieresti?**

In quarantasei anni da capo allenatore mi sono lasciato andare una sola volta a un gesto di esultanza.

Successe nella semifinale del Campionato Europeo contro la Jugoslavia.

Eravamo stati avanti di diciannove punti, poi loro erano rientrati fino a meno tre. Era il momento più difficile della partita. Disegnammo un'azione per Alessandro Abbio. Prima un blocco, poi un secondo blocco per liberarlo sul perimetro. Alessandro ricevette, non esitò nemmeno un istante e tirò. Canestro. In quel momento, quasi senza accorgermene, accompagnai il tiro con un gesto delle braccia. Non l'avevo mai fatto prima. Non l'ho mai più fatto dopo.

In quell'istante capii che la partita era nostra.

Poi arrivò la finale contro la Spagna.

Ricordo una cosa che forse racconta meglio di ogni altra il livello di fiducia che aveva raggiunto quella squadra. Non preparai la partita come avevo sempre fatto. Nessun meeting, nessuna lunga riunione tecnica. Guardai i ragazzi e dissi semplicemente: **"Entriamo in campo e andiamo a vincere."** Sentivo che quella squadra era pronta. Non giocava più soltanto una buona pallacanestro. Volava.

Fu l'apice di un percorso costruito in quattro anni di lavoro quotidiano.

Quella è l'immagine che porto ancora dentro.

### **Conclusione editoriale**

Quella di Bogdan Tanjević non è soltanto la storia di un Commissario Tecnico vincente.

È il racconto di un allenatore che ha sempre considerato la pallacanestro una scuola di responsabilità, disciplina e crescita umana.

Nelle sue parole convivono il rigore dell'insegnante, l'onestà di chi non teme di riconoscere i propri errori e la gratitudine di chi ha scelto l'Italia come seconda patria.

Forse è proprio questa la sua eredità più importante.

**Aver dimostrato che una Nazionale non nasce durante il raduno estivo, ma cresce ogni giorno nelle palestre dei club; che le grandi squadre diventano tali solo quando si trasformano in una comunità; e che il talento, senza il lavoro e il senso di appartenenza, non basta per vincere.**



## Marco Crespi e la Nazionale

di Marco Crespi, Direttore Tecnico Dolomiti Energia Basketball Academy

### La prima emozione

Luglio 1985. (Avevo 23 anni, avevo vinto il titolo italiano U15 a Todi qualche settimana prima). Assistente della Nazionale Juniores. Raduno a Bormio con arrivo per cena, poi consegna materiale. Filippo Faina, il capo allenatore, propone a tutto lo staff di andare a fare un passeggiata, magari un gelato. Salgo in stanza per lasciare il materiale. Emozionato indosso prima una t-shirt. Poi la felpa. Sì, mi guardo allo specchio, felice come piccolo bambino (come direbbe il mio Maestro Boscia Tanjevic). Poi corro giù, nella hall, non posso essere in ritardo a un appuntamento.

### Tante volte

Ho avuto il piacere orgoglioso di far parte più volte di un percorso con la Nazionale.

1985, 1986, 1987 come assistente di Filippo Faina. La generazione era quella di Nando Gentile e Riccardo Pittis, passando per Max Aldi e Andrea Niccolai. Una medaglia di bronzo agli Europei e una medaglia di bronzo ai Mondiali. Oltre l'esperienza di campo, il vivere 24 ore sentendosi felice. Poi con Boscia Tanjevic, Nazionale A, passando per Mondiale

98, Europeo 99 e Olimpiade 2000. Con la meravigliosa medaglia d'oro di Parigi, dove ci si sentiva imbattibili.

Poi due anni con la Nazionale femminile, chiamato da Petrucci, su suggerimento di Ettore Messina. Due anni splendidi, cercando di andare oltre al raduno e alle partite, pensando percorsi come Contagio Azzurro e Ragazze in Tiro, scoprendo che le giocatrici per qualità e motivazione meriterebbero un movimento di maggior qualità.

No, non voglio elevare i vari passaggi. Voglio farti vedere come parlando di questi tre periodi, gli occhi sorridono. Momenti speciali, per emozioni, per idee di campo, per la possibilità di conoscere i/le "migliori".

### Il Maestro

Avevo lavorato due anni con Boscia a Milano. Finendo una stagione vincente con un abbraccio che non smetteva sul portone di casa mia. Lui partiva per la Francia ed io rimanevo a Milano. Poi dopo meno di un anno, una telefonata. "Andiamo in Nazionale". Non era una domanda. Non si fanno le domande, di cui si sa già la risposta.



# COME EVOLVE L'AZZURRO



Il Maestro. Maestro di vita dentro il campo. Attorno al campo. La sua capacità di immaginare la proiezione di un giocatore. Il suo vedere quello che è necessario per esaltare le qualità di ognuno. Non l'ho mai sentito parlare in negativo di un giocatore. (Mai: "Tizio non riesce a palleggiare sotto la pressione". Mai). Abbiamo parlato per ore. Di ogni. Non solo di basket. Di vita e di persone. Indispensabile per guidare una squadra.

Un esempio. Prima dell'Europeo '99, le chiacchiere passavano attraverso "Squadra con grande potenziale, forse non abbiamo un playmaker di alto livello". Il pensiero di Tanjevic era, non è obbligatorio giocare con un playmaker per definizione, gioca Andrea Meneghin, "il miglior playmaker".

Il pensiero era (in anticipo di vent'anni sulla scomparsa dei ruoli canonici) quali sono le qualità di Andrea. Cosa può fare. "Non sorpassa ogni volta il difensore? Bene. Può tirare sopra il difensore anche senza vantaggio e così via. " Illuminante. Se vuoi avere visione, se riesci ad avere visione. Se non hai paura di rimanere

protetto da quello che si è sempre fatto.

## Poco tempo

No. Non ci sto. Il tempo è sufficiente per mettere idee, per cercare semplici tracce dove ognuna/o si possa sentire appartenente.

E' insopportabile ascoltare che c'è poco tempo. C'è quel tempo. E si può Fare. Importante avere sintesi, importante saper coinvolgere attraverso idee, saper comunicare: Non sprecare parole, utilizzare comunicazione che non siano solo il blabla durante l'allenamento. Mostrare una idea.

Quando parlo con il mio amico Marco Sodini, arriviamo sempre ad un punto: con le Nazionali giovanili è tempo sprecato fare lavoro individuale. Non serve per poi lamentarsi che si ha poco tempo e - contemporaneamente - rischiare di presentare dettagli "diversi" da quelli con cui ogni ragazzo lavora nel suo Club, con i suoi allenatori, per mesi e anni.

## La squadra di staff

Persone belle, che dedicano settimane ritagliando spazi al loro lavoro. Dimenticandolo per il piacere di indossare quella maglia. Professionisti di qualità.

Un passaggio importante togliere il rischio di mille voci. Un responsabile dell'area medica fisioterapica che comunica con lo staff tecnico. Adesso sentiamo cosa dice il medico, poi il fisioterapista. No. Ci si perde in troppe attese. Il capo allenatore deve nominarlo, lo feci con quello splendido professionista (e persona) di Matteo Panichi.

## Una partita

Non è quella delle medaglie. Europeo '99. Seconda partita del girone. Il giorno prima abbiamo perso contro la Croazia. Vincivano di quasi venti punti nel primo tempo. Basket bello ed efficace, scomparendo nei secondi venti minuti.

Bosnia. L'avversario. Se si perde, finisce tutto, niente qualificazione alle Olimpiadi. A casa.

La Bosnia si chiude in una zona 2-3, per metterci pressione, per togliere ogni sviluppo di qualità, per sfidarci, "per vincere dovete segnare canestri da fuori, anche senza ritmo".

Ultimo quarto. Equilibrio nel punteggio. Carlton Myers ha la palla, palleggia per creare il proprio tiro. Passa ad Andrea Meneghin. "Adesso tocca a te" il messaggio bello in quel passaggio. Andrea segna. Subito Carlton e Andrea si abbracciano.

Non serve mettere didascalia o spiegare.

Ci qualificheremo per le Olimpiadi, dopo anni e anni. Vinceremo l'oro, dopo anni e anni.



## La Nazionale è prima di tutto una squadra di persone

di Carlo Recalcati, CT Nazionale Italiana Maschile 2001-2009 - a cura di Roberto di Lorenzo

*Dall'eredità raccolta dopo l'oro europeo di Parigi 1999 all'argento olimpico di Atene 2004, Carlo Recalcati ripercorre sessant'anni vissuti con la maglia azzurra. Un viaggio fatto di responsabilità, senso di appartenenza, fiducia nello staff e convinzione che una squadra vincente nasca prima dalle persone e poi dal talento.*

### **Quando pensi alla Nazionale, quali sono le prime emozioni che ti vengono in mente?**

"La prima immagine è la maglia azzurra. Il suo colore rappresenta i giocatori, gli allenatori, lo staff e tutte le persone che si riconoscono nella Nazionale. È un simbolo che va oltre il basket. L'altra emozione è l'inno. Non riesco a concepire una squadra nazionale nella quale un giocatore o un componente dello staff non lo canti prima della partita.

Ho iniziato a indossare la maglia azzurra nel 1963 con la Nazionale giovanile e ho concluso il mio percorso nel 2023 con la polo dello staff della Nazionale. In mezzo ci sono state oltre quattrocento presenze tra giocatore e commissario tecnico.

Il sentimento, però, non è mai cambiato. Qualunque sia il ruolo, la maglia azzurra resta la stessa. È una responsabilità che ti accompagna per tutta la vita.

Ho capito davvero cosa rappresentasse la Nazionale durante il mio primo Campionato del Mondo a Montevideo. Lì ho sentito l'affetto degli italiani emigrati e ho compreso che non rappresentavamo soltanto chi viveva in Italia, ma milioni di connazionali nel mondo.

**La maglia azzurra è la maglia azzurra, indipendentemente dal ruolo che ricopri. È una responsabilità che ti accompagna per tutta la vita."**

### **Come è iniziata la tua avventura da commissario tecnico?**

"Ho avuto l'onore di raccogliere l'eredità di Bosca Tanjević dopo l'Europeo vinto a Parigi nel 1999. Era una squadra che aveva appena conquistato l'oro ma che, nel giro di pochi mesi, perse tre colonne portanti come Carlton Myers, Gregor Fučka e Andrea Meneghin.

Non ho mai pensato di copiarne il lavoro tecnico. Ogni allenatore ha il proprio modo di vedere il



## COME EVOLVE L'AZZURRO

basket.

Sentivo però il dovere di conservare ciò che Boscia aveva costruito: l'identità della Nazionale e il prestigio internazionale che aveva riconquistato.

Per questo ho cercato anche di imparare dai commissari tecnici che mi avevano preceduto, in particolare da Giancarlo Primo."

### **Quali sono le principali differenze tra allenare un club e guidare la Nazionale?**

"C'è una parola che non mi è mai piaciuta: selezionatore.

La Nazionale non è semplicemente scegliere i migliori giocatori.

Ho sempre cercato di trasferire in azzurro le dinamiche di un club. Non a caso parlavamo spesso di **Club Italia**, perché volevo costruire una vera identità, un senso di appartenenza e una cultura condivisa.

Seguivo i giocatori durante tutto l'anno, andavo a trovarli nelle società, parlavo con loro.

La fiducia nasce molto prima del raduno estivo.

**Non mi è mai piaciuta la parola selezionatore. La Nazionale non è una selezione: deve diventare una squadra."**

### **Quali esperienze ti hanno formato maggiormente?**

"Quando sono diventato commissario tecnico ho voluto incontrare tutti coloro che mi avevano preceduto. Avevo bisogno di ascoltare le loro

esperienze e imparare qualcosa da ciascuno.

Allo stesso tempo ho cercato di conoscere i giocatori soprattutto come persone. Li incontravo nelle loro società, parlavo con loro, seguivo il loro percorso.

L'obiettivo era costruire un gruppo prima ancora che una squadra.

**Volevo costruire un gruppo di persone che stessero bene insieme. Solo da lì può nascere una squadra."**

### **Quali sono i ricordi più belli che conservi?**

"Se penso alla mia esperienza da giocatore, il primo ricordo che mi viene in mente è il Campionato del Mondo di Montevideo.

Erano anni completamente diversi. Si viaggiava lentamente, si trascorrevano giornate intere insieme, parlando, giocando a carte, condividendo esperienze.

È lì che è nata quella che considero ancora oggi la vera famiglia azzurra. Le strutture cambiano. Cambiano i palazzetti. Cambiano i giocatori. Ma il cuore della Nazionale deve restare sempre lo stesso."

### **C'è una partita che non dimenticherai mai?**

"La finale per il terzo posto agli Europei di Stoccolma 2003 contro la Francia.

Valeva la qualificazione alle Olimpiadi di Atene.

Pochi giorni prima avevamo perso contro di loro di oltre trenta punti. Eppure durante quel torneo eravamo cresciuti.



# COME EVOLVE L'AZZURRO

Non avevamo il talento delle grandi potenze europee, ma avevamo costruito una convinzione fortissima: sulla partita secca potevamo battere chiunque.

Quando arrivò la sirena finale capimmo di aver conquistato qualcosa di straordinario.

Eravamo esausti.

Ma con la schiena dritta.

**Non eravamo la squadra più talentuosa, ma eravamo diventati consapevoli di poter battere chiunque."**

## **Quali collaboratori hanno lasciato un segno particolare?**

"È difficile fare nomi. Ho avuto la fortuna di lavorare con assistenti, preparatori fisici, medici, fisioterapisti, dirigenti e magazzinieri straordinari. Persone che lavoravano lontano dai riflettori e che spesso passavano le notti ad aiutare un giocatore o a preparare il lavoro del giorno dopo.

Vorrei ricordare in particolare Claudio Silvestri, collaboratore prezioso e insostituibile durante tutta la mia esperienza in Nazionale.

**Le medaglie restano. Ma ciò che porto davvero dentro sono le persone."**

## **Quali caratteristiche deve avere uno staff di Nazionale?**

"Uno staff non è la somma di professionalità diverse. È una comunità. Servono competenza, umiltà, rispetto dei ruoli e capacità di valorizzare il lavoro degli altri. Quando i giocatori vedono uno staff unito, si fidano ancora di più. **Uno staff non può essere la somma di professionalità diverse. Deve condividere un'unica visione."**

## **Cosa ti ha lasciato la Nazionale?**

"Come allenatore mi ha insegnato a costruire una squadra in poco tempo. Come uomo mi ha lasciato soprattutto l'orgoglio. La responsabilità di rappresentare il proprio Paese. La responsabilità di dare sempre tutto. Le persone possono accettare una sconfitta. Non accetteranno mai la mancanza di impegno."

## **Che consiglio daresti a un giovane allenatore?**

"Di ricordare sempre che allenare la Nazionale significa rappresentare un intero Paese. Non bisogna vivere con l'ossessione di vincere. Bisogna vivere con la volontà di dare tutto. Alla fine ogni allenatore dovrebbe porsi una sola domanda: "Ho dato tutto?"

Se la risposta è sì, hai già ottenuto la vittoria più importante."

## **Quale deve essere oggi il ruolo della Nazionale?**

"La Nazionale deve continuare a far sognare.

Dopo il bronzo di Stoccolma e l'argento olimpico di Atene i campetti si riempiono di bambini.

Questo è il risultato più importante. Non basta convocare i migliori. Bisogna aiutare i giovani migliori a crescere accanto ai campioni. Se la Nazionale vince ma non lascia nulla alle nuove generazioni, ha vinto soltanto una partita.

Se invece riesce ad accendere nuovi sogni, allora ha vinto il futuro del basket italiano.

**L'Azzurro non appartiene al passato. È un futuro che bisogna meritarsi."**

## **Una frase**

Alla fine dell'intervista chiediamo a Carlo Recalcati di racchiudere tutta la sua esperienza azzurra in una sola frase.

Sorride.

Ci pensa qualche secondo.

Poi risponde:

**"Essere umili con sfrontatezza."**

## **L'eredità di Carlo Recalcati**

### **Maglia**

La maglia azzurra è una responsabilità che dura tutta la vita.

### **Gruppo**

Prima viene il gruppo, poi nasce la squadra.

### **Staff**

Le vittorie sono il risultato del lavoro silenzioso di tante persone.

### **Responsabilità**

Rappresentare l'Italia significa dare sempre tutto.

### **Futuro**

La Nazionale non deve solo vincere: deve far crescere i giovani e far sognare chi li guarda.





## La squadra della mia vita

di Fabrizio Frates, Allenatore e Consigliere Federale

### "Apri la porta, Sandro. Apri questa maledetta porta!"

Una rabbia tremenda. Un "fottone", come si dice a Milano. Tutto per quel "cambia!... no, non cambiare!" che regala un lay-up facile facile a Tomasevic allo scadere del primo tempo della partita con la Serbia.

Ho bisogno di scaricarmi, naturalmente senza farmi vedere. Allora forza, Sandro, fammi entrare nello spogliatoio, dentro il locale docce, così posso tirare un bel pugno contro il muro.

### Muro? Magari.

Proprio lì, accanto al muro, c'è anche il pulsante che fa partire la doccia.

Fredda.

Un getto forte. Perfetto... se non fosse che sono completamente vestito e tra cinque minuti devo tornare in panchina.

Sandro non ride. Non dice una parola. Mi spoglia, asciuga pantaloni e polo azzurra con il phon. Carlo passa, guarda e non fa una piega. Claudio mi svuota d'acqua le scarpe della divisa. Dino fa finta di non aver visto. Ma gli ride anche il culo.

**Atene 2004.**

Sono le Olimpiadi. E questa è la Nazionale Italiana.

Eravamo a zona 32? Forse.

Raddoppiavamo il post basso? Probabile.

Avevamo Rigetti da "4"? Boh.

Giocavamo il pick and pop con Bullo e Gek? Sicuro.

Tutte queste informazioni sono catalogate nel mio archivio, rigorosamente cartaceo: quaderni di appunti divisi per anni, raduni, tornei, competizioni, partite, allenamenti, riunioni tecniche e viaggi.

È tutto lì, nella libreria del corridoio, quella riservata al basket. Basta aprirla.

Tournée in Cina 2002? Primo scaffale.

Torneo dell'Acropoli 2004? C'è.

Quadrangolare di Porto San Giorgio? Eccolo.

Raduno di Bormio? Terzo quaderno da sinistra.

Europei di Spagna 2007? Raccoglitore rosso.

Mondiali 2006? Ripiano sotto, cartelletta trasparente.

Tutto. Vittorie e sconfitte.

**Ma quella non è la Nazionale Italiana. Almeno, non per me.**

Per me la Nazionale Italiana è stata **Carlo**

## Recalciti.

Tutto è cominciato nell'estate del 1990, quando firmò per la Viola Reggio Calabria e io, suo assistente, fui promosso a sorpresa capo allenatore a Cantù.

"Gremlins", ci chiamava Valerio Bianchini. Eravamo i giovani assistenti che, uno dopo l'altro, prendevano il posto dei grandi maestri: Marcelletti a Caserta, Pillastrini alla Fortitudo, Scariolo a Pesaro, Messina alla Virtus, Danna a Torino, Caja a Pavia. Eravamo i "mostri verdi", la nuova generazione.

Carlo, per tutti Charlie, mi lasciò lì dopo tre anni con una promessa che allora presi per una battuta e che dieci anni dopo sarebbe diventata realtà:

**"Se un giorno allenerò la Nazionale, ti voglio con me."**

Carlo aveva una qualità rara: vedeva lontano e, spesso, vedeva prima degli altri.

Sapeva scandire tempi e obiettivi. Prima qualificarsi agli Europei di Svezia. Poi arrivare tra le prime tre. Quindi conquistare il pass per le Olimpiadi. Lui che aveva vissuto Messico 1968 e Montréal 1976, ma che non aveva mai smesso di sentire il rimpianto per Monaco 1972.

Un passo alla volta. Testa bassa e pedalare.

Così nacque anche il ricambio generazionale.

L'ultimo sforzo dei grandi veterani — Myers, Pittis, Abbio, Andrea Meneghin, Fucka — e, subito dopo, spazio alle energie nuove: quelle viste in Cina, quelle scoperte nei raduni del lunedì in giro per l'Italia, tra giocatori di A2 e perfino di Serie B che nessuno aveva mai preso realmente in considerazione.

Cominciò così l'operazione **"Atene ci sono anch'io"**.

Arrivarono centinaia di mail di giocatori pronti a tutto pur di indossare, anche solo per un giorno, la maglia azzurra.

Il primo a rispondere fu Mimmo Cicala. Il primo a essere convocato. Giocava addirittura in Serie C.

Era una ricerca continua di entusiasmo prima ancora che di talento.

E il talento, quando trovava entusiasmo, emergeva naturalmente.

Rodolfo Rombaldoni ne è forse l'esempio più bello: partito da quel progetto, arrivò fino al quintetto della finale olimpica, passando sopra Allen Iverson a Colonia.

Oppure Miki Mian, il vecio alpin di Aquileia: barba lunga, poche parole, sguardo fiero.

## Le persone della Nazionale

La Nazionale Italiana, per me, è stata **Alberto Mattioli**. Il federale con il cappello. Trevigliese, rompicoglioni. Uno che, mentre si lamentava, ti

protegeva. E, mentre ti proteggeva, continuava a lamentarsi.

Quanti chilometri a piedi dalla palestra all'albergo dopo allenamenti e partite. Camminavamo insieme perché doveva sfogarsi, e io facevo da calmieratore cerebrale, cercando di evitare che Carlo sentisse tutto. Le palle girate le aveva già di suo e doveva conservarle per le decisioni importanti.

Trovare qualcosa che ad Alberto andasse bene era un'impresa, anche dopo le vittorie più emozionanti. Ma quando ci riuscivi, quella piccola crepa nella sua nube perennemente grigia diventava una lezione. È stato lui a insegnarmi il valore della pazienza, una dote che la natura non mi ha regalato in abbondanza.

La Nazionale è stata anche **Dino Meneghin**. O forse, meglio, **Dino e Sandro. Sandro e Dino**.

Provate voi a passare mesi interi accanto a Stan Laurel e Oliver Hardy senza imparare a ridimensionare una sconfitta e a non esaltarsi troppo per una vittoria.

Provate, se ci riuscite, a non emozionarvi quando allo Yad Eliyahu di Tel Aviv undicimila persone si alzano in piedi soltanto per Dino, ricordando le sue infinite battaglie contro il Maccabi, anche se metà di loro non lo ha mai visto giocare.

E provate a non commuovervi quando, la mattina della finale europea di Stoccolma contro la Francia, in un palazzetto ancora deserto, compare quel piccolo omino presente in ogni fotografia della Nazionale degli ultimi trent'anni. Prende il microfono e, come fosse Celentano, canta a squarciagola:

**"Siamo la squadra più bella del mondo, e mi dispiace per gli altri."**

**In un attimo la tensione si scioglie, sbriciolandosi come la crosta di una Sacher ben fatta.**

Più di qualsiasi discorso tecnico.

## Lo staff invisibile

La Nazionale Italiana è stata anche **Claudio Silvestri**, il Manny Tuttodella della Federazione. Immaginate di affrontare un viaggio di due mesi senza dovervi preoccupare di nulla. Assolutamente di nulla.

Pensava a tutto lui.

Claudio aveva il raro talento di farmi tornare bambino: io dovevo solo dargli la mano, come facevo con mio padre, e tutto filava liscio.

Ho sempre pensato che disponesse di una giornata di trentasei ore e dell'aiuto silenzioso di Pietro Pietrazzini, il fratellone buono.

La serenità era il suo marchio di fabbrica.

Migliaia di partite vissute senza una lamentela, una smorfia o un muso lungo. Solo sorrisi.



## COME EVOLVE L'AZZURRO



Ricordo appena un timido “perdincibacco” a tre minuti dalla fine contro la Lituania, quando erano rientrati fino a -5. Se non fosse stato per due vene amaranto sul collo, lo sguardo sbarrato e l'aria di uno sull'orlo della sincope, nessuno se ne sarebbe accorto.

La Nazionale è stata **Giovanni Piccin**, Johnny. Caldo infernale e notti insonni. Montaggi video all'alba e cene a notte fonda, spesso con il bruciore di una sconfitta ancora nello stomaco. Friulano vero, saggio e ironico. Odia gli ascensori e riesce sempre ad arrivare al cuore delle cose.

L'ho visto perdere il colore in volto una sola volta: a Pechino, quando gli assegnarono la camera **97143**. Il numero della stanza iniziava con 97, cioè il novantasettesimo piano.

Ho sempre sospettato che quella notte abbia dormito nella hall.

Guardate la fotografia della tripla del Baso contro la Lituania.

Quindici uomini si abbracciano, urlano, esplodono dopo aver scaricato settimane di tensione.

E poi ce n'è uno seduto, con una biro rossa in mano, che disegna un “3” cerchiato sulle statistiche.

Quello è Johnny.

La Nazionale è stata anche il dottor **Andrea Billi**, l'uomo-risonanza.

Bastava che entrasse in campo, guardasse una caviglia o un ginocchio e arrivava il verdetto.

“È 'na cazzata.”

Si fascia stretto e si gioca.

“Sti cazzi.”

Almeno quattro o cinque giorni di stop.

”Me cojoni.”

Valigia pronta e ritorno a casa.

Diagnosi romanesche. Infallibili.

Infine, **Roberto Oggioni**.

Il carrozziere di ossa e legamenti.

Entravi storto e dolorante.

Uscivi diritto.

Lui parlava d'altro, ti distraeva e, quando ti accorgevi che la testa girava di trecentosessanta gradi e la schiena aveva fatto “clic” come la serranda di un box, era già tutto finito.

### Il Congedo

Grazie a Bullo e Romba, al Poz e al Rigo, al Baso e al Belì, a Soragna e Davide, a Citta e Garro, a Denis e Ghiaccione, a Sandro e Nikola, a Gek e Miki, a Tonno e Samuele, al Pec e al Carra.

E grazie anche a tutti quelli che non ho nominato. Non perché li abbia dimenticati, ma perché Coach Box non sono le Pagine Gialle.

Un grazie anche a Valerio, che ci lasciò in Cina con qualche giorno d'anticipo. Diceva che il cuoco non era proprio Cracco... anche se, a dire il vero, l'unico che sembrava apprezzarlo davvero era Silvestri.

La Nazionale è stata il privilegio di vedere il mondo, conoscere persone e culture diverse, vivere vittorie indimenticabili e sconfitte difficili da dimenticare.

Ma, soprattutto, è stata un viaggio umano.

Per questo, quando apro quei quaderni pieni di schemi, allenamenti e appunti, ritrovo molto più del basket.

Ritrovo le persone.

**E capisco che la Nazionale non è mai stata soltanto una squadra.**

**È stata, e resterà sempre, la squadra della mia vita.**



## Le persone, le storie, la Nazionale

Mimmo Cacciuni è stato responsabile media delle Nazionali dal 1999 al 2013. Ha lavorato con tre CT: Boscia Tanjevic, Carlo Recalcati e Simone Pianigiani. Era lì quando l'Italia ha vinto l'EuroBasket 1999 e il Bronzo all'EuroBasket 2003. Era a Fiumicino, visibilmente emozionato, quando ha salutato la Nazionale che partiva per i Giochi di Atene 2004 (i posti al Villaggio Olimpico, come per tutte le Olimpiadi, erano contingentati, sic). E sempre a Fiumicino, al rientro con la medaglia d'Argento, li ha accolti con Pietro Pietrazzini.

**Taiyuan, Cina, 30 Giugno 2002**

"Carlo?"

"Sì"

"Carlo?"

"Dimmi Dino"

Carlo Recalcati e Dino Meneghin erano a bordo campo della palestra dell'Università di Taiyuan, città a più di 600 chilometri a nord di Pechino. In Cina tutto è relativo: Taiyuan, con il suo milione e mezzo di abitanti, è considerata una piccola città a pochi chilometri dalla Muraglia cinese, mentre la cosiddetta palestra del campus universitario potrebbe tranquillamente ospitare spalti per tremila e più persone (a differenza del campo da gioco, per così dire, ufficiale che arriva fino a cinquemila). Per andare dalla palestra all'ingresso del campus puoi tranquillamente prendere un bus interno.

La squadra sta facendo tiro, prima di chiudere l'allenamento. Domani c'è la Cina dove Yao Ming gioca la prima partita in Nazionale dopo il contratto NBA con gli Houston Rockets. Insomma per il Torneo Four Nations (c'è anche

la Jugoslavia/Serbia e la rude Australia) si sono accesi all'improvviso i riflettori dei media.

Siamo in Cina perché Recalcati, CT azzurro, vuol vedere all'opera i giocatori in un contesto scomodo, non in quello europeo a cui sono abituati, e saggiarne le reazioni (adattabilità, resilienza, capacità in generale di saper adattarsi al cibo e così via). È un torneo importante, al punto che Denis Marconato si è sposato due giorni prima della partenza e ha rinviato la luna di miele a dopo il Torneo, anche perché, se non l'affronta lui Yao Ming, chi riesce a farlo?

A bordo campo Dino, team director di quella Nazionale, era alle spalle di Carlo con tutto lo staff intorno. Fece un passo avanti e partì: "Carlo ho scoperto come vengono assegnate le presenze in Nazionale. Occorre essere iscritti a referto e che ci siano arbitrate da arbitri designati ufficialmente."

"Quindi?" chiese incuriosito Recalcati.

"Come sai Pierluigi Marzorati ha sei presenze in Nazionale più di me (277, mentre Dino 271, ndr). Quindi - rispose Meneghin - se mi fai iscrivere



a referto io, per carità non gioco sia chiaro, raggiungo Marzorati".

"Sì, ma non lo superi" commentò pragmatico Recalcati che adesso cominciava a divertirsi.

"Certo, non mi sembrerebbe giusto, ma lo conosci, sai la pressione che gli metteremmo addosso".

Naturalmente Recalcati non accettò (anche perché anch'io e il dottor Andrea Billi, ortopedico di quella Nazionale, con un mortifero tiro da tre, anche se un po' disarticolato, chiedemmo la stessa cosa almeno per una partita e fummo respinti con perdite, come si suol dire).

## **Cecoslovacchia, 23 novembre 2001. Il signor Vecchiato e il passaporto**

La gestione Recalcati della Nazionale durò otto anni. Anni, in cui, il concetto di Nazionale spaziava su circa 20 con gli aneddoti, i racconti e le cronache di Meneghin, Recalcati (qualche volta) e Sandro Galleani, massofioterapista da sempre in Nazionale.

Per cui non era strano parlare di Marzorati, Della Fiori e il suo dieci su dieci contro gli Stati Uniti ("e basta! Ancora - tuonava Dino scherzando - ma quest'uomo avrà fatto anche altre cose nella vita, o no?"), Giancarlo Primo (e di come tagliò Recalcati dai Giochi Olimpici di Monaco 1972), ma anche, ogni tanto di Ettore Messina, Gaetano Gebbia, Renato Villalta e Renzo Vecchiato, a parte tutti i giocatori delle diverse squadre nazionali di quegli anni, Belinelli e Bargnani inclusi.

Vecchiato era tornato agli onori della cronaca azzurra involontariamente l'anno prima, a novembre 2001, quando Dino Meneghin e Fabrizio Frates non furono ammessi in Repubblica Ceca (all'epoca non faceva parte dell'Unione Europea e quindi c'era un confine da superare), mentre eravamo diretti a Brno. Niente di clamoroso: avevano dimenticato di rinnovare il passaporto. Fu difficile rimanere seri mentre scendevano dal pullman al confine con l'Austria, facevano scaricare tutti i bagagli per recuperare i propri (che ovviamente erano sul fondo) e dirigersi mestamente in Taxi verso Vienna.

Il giorno dopo all'ambasciata italiana furono accolti da un festante: "Che piacere vederla! Come posso aiutarla - rivolto a Dino - ha avuto qualche problema signor Vecchiato, mi dica". È ovvio che fino alla fine di quella trasferta, il "signor Vecchiato" ci accompagnò.

## **Parigi, Sofitel Rive Gauche, notte tra il 3-4 luglio 1999, Notte senza fine**

Campioni d'Europa! Senza dimenticare la qualificazione ai Giochi Olimpici di Sydney. Non

capitava da sedici anni. Quella sera accadde di tutto, anche che nessuno dei giocatori volesse lasciare la sala stampa per continuare a gridare la propria gioia.

Dopo la cena in Hotel, con i 34 giornalisti al seguito invitati, il bagno con lo champagne a cura di Marcello Damiao (che era stato anche lo scrupoloso promotore della doccia a tutti i componenti dello staff: è andato a prenderli uno per uno e, dopo che ti aveva stretto nella morsa delle sue braccia potevi solo essere contento di dover fare solo...una doccia tutto vestito) ci siamo dispersi. Siamo andati a festeggiare anche solo con una tranquilla passeggiata lungo la Senna.

Boscia Tanjevic, il CI di quella medaglia d'oro, invece no. Si è seduto in una sorta di patio, all'aperto, davanti all'ingresso dell'albergo, per poter fumare il suo sigaro...in pace. In realtà in pace non è stato mai, ma non credo che si sia lamentato più di tanto: in quell'albergo c'erano le otto squadre finaliste dell'EuroBasket e tutte sono uscite o entrate dall'ingresso accanto al patio e per ogni squadra, almeno una o due persone si sono fermate a parlare con Boscia e a complimentarsi. In slavo e in tutti i suoi dialetti, in francese, in inglese e in italiano Boscia ha raccontato, spiegato, detto, narrato della nostra vittoria e ha anche salutato gli Azzurri che all'alba sono rientrati. Noi dello staff abbiamo fatto colazione, preparato i bagagli e lo abbiamo trovato giù che ancora parlava con qualcuno, in chissà quale lingua, che magari si era appena svegliato. Ci ha visti pronti per partire, ha spento il sigaro e come se non avesse trascorso la notte in bianco disse: "Ero già pronto. Prendo la valigia e andiamo" Si è presentato veramente dopo cinque minuti (nessuno ci sperava), anche se con enormi occhiali da sole.

## **Lulea, Svezia. 6-7 settembre 2003. La partita della vita, anche no**

6 settembre. L'Italia ha perso contro la Francia 52-85. 33 punti. Troppi. Al di là del punteggio, è la seconda partita che l'Italia perde su due incontri (la sera prima avevamo perso di 10 punti contro la Slovenia). Passano tre squadre alla seconda fase che prevede incroci fra i gironi. Anche la Bosnia Erzegovina ha perso due partite. La partita della sera successiva è un vero e proprio spareggio: chi vince supera il turno. Recalcati in conferenza stampa: "Domani chi vince, passa. Per noi è la partita della vita".

7 settembre. Alle 8:00, prima di colazione, Carlo Recalcati mi chiama: "Riesci a farmi incontrare i giornalisti prima dell'allenamento di tiro di questa mattina?".

"Carlo - gli dico - mi devo preoccupare? Forse

## COME EVOLVE L'AZZURRO

non è il caso di prendere decisioni affrettate. E' vero che ieri sera, come ha detto Galanda, sembravamo i puffi, ma non esageriamo. Siamo ancora in corsa"

"Non hai risposto alla mia domanda - risponde Recalcati - riesci a farmeli incontrare?"

Rientro nei ranghi: "Qui in albergo o al campo? Lulea è una città piccola. Dovrei riuscirci. A che ora?"

Recalcati incontrò stampa e televisione alle 11:00, circa.

"Scusate se vi ho disturbato, ma ieri sera ho detto una cosa atroce".

I giornalisti per un attimo si guardarono perplessi "Ho detto che quella di oggi, per noi, è la partita della vita. Giochiamo contro la Bosnia e mi devo scusare. Quei ragazzi sanno, vista la guerra che hanno avuto in casa, sanno cosa significhi la partita della vita più e meglio di tutti noi. Noi ci agitiamo, ci impegniamo, sudiamo, ma facciamo una cosa che ci piace e soprattutto siamo pagati per farla. Chiedo scusa ai giocatori e allo staff bosniaco e a chiunque mi abbia sentito. Oggi c'è una gara anche fondamentale per il prosieguo di questo campionato europeo, ma è pur sempre una partita di basket dopo di che nessuno rimarrà ferito o morirà. L'ho detto anche ai ragazzi questa mattina: siamo qui per giocare e divertirci e, preferibilmente vincere. Le partite della vita si giocano su altri campi. Scusatemi per la mia uscita di ieri sera e la sconfitta con la Francia non la giustifica"

Simone Pianigiani venne nominato CT dopo la mancata qualificazione all'Europeo del 2009. In un attimo da più giovane dello staff storico, divenni il più vecchio o quasi. Si trattò di capire e adeguarsi a nuovi codici di comunicazione e di comportamento. Con giocatori delle nuove generazioni e con i giocatori NBA che a volte affollavano le nostre estati, a volte non li vedevi per nulla, per i più svariati motivi (tutti logici, per carità), in un attimo ti ritrovavi a parlare di notte con i loro medici dall'altra parte dell'oceano, per concordare le terapie o anche un'aspirina in più o in meno.

Simone significò, per molti versi, un upgrade a un basket di respiro europeo fin dalla logistica della squadra, prima di arrivare in campo. Espressione di una professionalità e una mentalità diverse, che solo attraverso il lavoro diventava vincente. Simone non dava per scontato che tutti i giocatori volessero venire in Nazionale o che sentissero un afflato romantico verso la maglia azzurra. Le generazioni cambiano e gli allenatori si adeguano, dialogano e sono attenti a come i giocatori sono persone diverse nel tempo. La Nazionale era aperta H24 per tutti, anche e soprattutto per i componenti dell'Ufficio Stampa che alla pari dei tecnici erano

tenuti a guardare e riguardare le partite, anche quando erano appena finite, per assimilarle meglio e saper rispondere alle necessità dei giocatori e del coach.

Servi tanto anche a me: di sicuro modernizzai il mio approccio alla comunicazione.

### **1999-2013. Il lavoro che cambia.**

Nel 1999 quando ho iniziato l'addetto stampa era veramente l'addetto ai media (conferenze stampa, prenotazione alberghi compresa e sistemazione dei posti a bordo campo). All'EuroBasket del 1999 non scrissi una riga, ma ebbi tante relazioni con i giornalisti. All'EuroBasket del 2013 in Slovenia sito, social e comunicati stampa caratterizzavano il nostro lavoro. Oggi con i social media, i reel video e i nuovi giornalismo, le forme di comunicazione si sono moltiplicate e ogni squadra ha i propri canali di comunicazione che impegnano l'addetto stampa fino allo stress. In questo mare magnum di media, a vincere, nel senso di interessare, oggi come allora, sono sempre le storie delle persone che agiscono e fanno cose. All'addetto stampa il compito di individuarle e trasmetterle caratterizzando il proprio ecosistema comunicazionale.

### **PS: A proposito di passaporti**

Il 25 novembre 2001, dopo aver battuto la Cecoslovacchia, Carlo Recalcati ha dimenticato il passaporto sul pullman che dopo la gara ci riportava a Vienna. Indovinate chi si era intrattenuto a fine partita a lavorare, non era partito con la squadra e ha dovuto intercettare il pullman che stava rientrando a Brno per recuperare il passaporto?

Meno male che la strada Vienna-Brno, dopo il confine, era una provinciale che passa per diversi paesi e fu relativamente facile, in piena notte, intercettare e fermare il pullman. Grazie, oggi come allora, anche agli inviati delle testate nazionali che, automuniti, mi fecero compagnia in attesa che il pullman arrivasse e che mi portarono poi a Vienna.





## La responsabilità dell'Azzurro: identità, eccellenza e il viaggio della Nazionale

di Simone Pianigiani, Allenatore - CT della Nazionale maschile 2009-2015

Quando si pensa alla Nazionale si tende quasi sempre a ricordare una partita, una vittoria, una medaglia. Anch'io conservo immagini che non dimenticherò mai, ma se dovessi spiegare che cosa abbia rappresentato davvero l'esperienza da Commissario Tecnico della Nazionale italiana partirei da un altro concetto: la responsabilità. Accettare la guida della Nazionale non significa semplicemente allenare una squadra. Significa assumersi la responsabilità di rappresentare il basket italiano, la sua storia, la sua cultura e tutte le persone che ne fanno parte. È un incarico che va oltre il risultato sportivo e che ti accompagna ogni giorno, dentro e fuori dal campo.

### Un inizio spiazzante e la scoperta delle radici

La mia avventura è iniziata in modo molto particolare. Mi trovavo nel pieno di un periodo straordinariamente intenso della mia carriera: Siena stava vivendo stagioni irripetibili, impegnata ai massimi livelli in Italia e in Eurolega. Eravamo in piena stagione quando arrivò la chiamata di Dino Meneghin, allora presidente della FIP. Charlie Recalcati aveva guidato l'Italia per molti anni portandola a grandi imprese, ma

aveva già lanciato l'allarme: stavamo entrando in un periodo buio perché non c'erano più giocatori italiani che giocavano in coppa e con esperienza internazionale, tanto che l'estate precedente l'Italia non si era qualificata per gli Europei.

Dino Meneghin, con straordinaria onestà, mi fece presente che la Federazione voleva iniziare un nuovo ciclo basandosi su un'organizzazione di stile Eurolega, e che non c'era da andare a vincere medaglie immediate, ma da fare un percorso di sofferenza per ricostruire. Fu una proposta spiazzante. Siena era restia a concedere l'autorizzazione part-time, temendo che l'azzurro potesse succhiarmi via le energie. Ma davanti a una leggenda come Meneghin e al richiamo della maglia azzurra — che non avevo mai frequentato prima, nemmeno nelle giovanili — sentii che non potevo dire di no. Accettai istintivamente, senza calcoli economici o di convenienza.

All'inizio, immerso nel lavoro notturno per far quadrare i conti con il club e costruire uno staff d'eccellenza, non ti rendi conto di cosa rappresenti davvero quella maglia. Lo capisci

## COME EVOLVE L'AZZURRO

solo dopo, d'estate, quando ci sei immerso al 100%. Lo percepisci quando partecipi agli appuntamenti istituzionali o quando viaggi all'estero: ovunque, negli aeroporti o nelle città straniere, ci sono italiani che ti avvicinano e ti incoraggiano. Lì comprendi che quella maglia non appartiene soltanto ai giocatori o allo staff, ma rappresenta un patrimonio collettivo, un senso di appartenenza e le radici profonde di una nazione. Da quel momento ogni scelta assume un peso diverso.

### **Due mestieri profondamente diversi**

Chi non ha vissuto entrambe le esperienze tende a pensare che allenare una Nazionale significhi semplicemente lavorare con meno tempo a disposizione. In realtà sono due mestieri completamente differenti. Nel club costruisci un percorso quotidiano. Hai mesi per intervenire, correggere e far crescere una cultura di gruppo.

La Nazionale ti pone di fronte a una sfida opposta. Il tempo è pochissimo. I giocatori arrivano da club diversi, con abitudini, sistemi di gioco e linguaggi tecnici differenti. Inoltre, la gestione motivazionale cambia: in azzurro i giocatori non sono pagati per essere lì, anzi, in quella fase rischiavano persino di perdere credibilità o prendere brutti voti sui giornali se avessimo fatto brutte figure. Per questo motivo ho sempre pensato che il primo compito di un CT non sia insegnare nuovi sistemi di gioco,

ma riuscire a creare rapidamente una cultura e un'identità condivise. Quando questo avviene, anche gli aspetti tecnici trovano il loro equilibrio. Per costruire tutto questo in tempi ristretti serve tantissima comunicazione preventiva nello staff. Bisogna parlarsi continuamente durante l'inverno, definire ruoli e responsabilità chiari e arrivare a una sintesi prima del raduno. Quando le persone dello staff accettano il proprio ruolo perché se ne sentono soddisfatte ed espresse, quell'armonia passa al gruppo squadra quasi per osmosi.

Questa esigenza tecnica è stata il motivo per cui, dopo due anni di part-time, ho fortemente voluto e accettato il tempo pieno con la Federazione, rinunciando alle offerte dei grandi club. Il full-time — coinciso con l'arrivo alla presidenza di Gianni Petrucci — mi ha permesso non solo di accrescere il mio bagaglio flessibile e manageriale, ma di pianificare la crescita strutturale del nostro basket direttamente sul territorio.

### **Lo staff come patrimonio e il lavoro sul territorio**

Ho sempre considerato lo staff la risorsa più importante della Nazionale, un gruppo che cresce insieme e si assume responsabilità comuni. Ma chi fa parte di uno staff azzurro deve possedere caratteristiche precise: non basta l'eccellenza sul campo, servono figure capaci





di divulgare, fare formazione e rimandare competenze al movimento.

Per questo scelsi Francesco Cuzzolin per la preparazione fisica. Passai ore notturne al telefono con lui mentre era ai Toronto Raptors per convincerlo. Volevo una figura che sapesse gestire i campioni ma anche insegnare ai bambini delle giovanili. Insieme a lui e alla FIP abbiamo codificato e costituito la figura professionale del "preparatore fisico di pallacanestro", che prima non esisteva formalmente. Come primo assistente scelsi Luca Dal Monte: per me in uno staff di Nazionale serve più di un capo allenatore per garantire credibilità e autorità immediata verso i giocatori in caso di necessità. Luca aveva alle spalle grandi esperienze da assistente e da capo in Serie A e nelle coppe, ed era meticoloso nei report e nei clinic.

Nella stessa visione di sistema maturò anche la scelta di affidare ad Andrea Capobianco la responsabilità tecnica delle Nazionali giovanili, per la sua straordinaria attitudine formativa e divulgativa, affiancandolo allo storico Antonio Bocchino con la sua profonda conoscenza dei territori.

Non era soltanto una nomina, ma la volontà di costruire una continuità metodologica tra settore giovanile e Nazionale maggiore, affinché ogni atleta potesse crescere all'interno di un progetto tecnico condiviso.

Con questo staff, su impulso del presidente Petrucci, giravamo l'Italia due volte all'anno in ogni singola regione per tenere clinic integrati: c'era la lezione mia, quella di Cuzzolin, di Capobianco, di Bocchino e di Maurizio Cremonini per il minibasket.

La Nazionale non deve solo preparare un torneo, ha il dovere di restituire cultura tecnica alla base. Sempre in quest'ottica creammo la Nazionale Sperimentale, affidata sul campo a Luca Dal Monte e ad Attilio Caja. Anticipando l'esigenza di allargare la base dei giocatori italiani con esperienza internazionale, esigenza che negli anni successivi sarebbe diventata ancora più evidente con l'introduzione delle finestre FIBA.

All'epoca i club facevano pochissime coppe e utilizzavano pochissimi italiani (a Siena avevamo praticamente solo Carraretto in rotazione).

Portare ragazzi di vent'anni in tournée in Cina per due anni di fila serviva a fargli capire cosa significasse giocare partite vere a intervalli ristretti, con arbitraggi e contatti internazionali. I ragazzi accettavano di rinunciare a 20 giorni di vacanze estive per tornei senza la luce dei riflettori solo perché avevamo costruito intorno a loro un fortissimo senso di appartenenza.

Questo livello di organizzazione richiede un

enorme lavoro dietro le quinte che spesso all'esterno non si conosce: la logistica, la costruzione di uno staff medico e fisioterapico stabile, composto da professionisti d'eccellenza come gli osteopati Roberto Oggioni e Francesco Cialella. Quando ti confronti nei tornei con le altre nazioni, l'eccellenza di un movimento si vede da questi dettagli. A quel livello, una scelta logistica o medica sbagliata pesa quanto e più di una scelta tattica dell'allenatore.

### **I ricordi del campo: l'Europeo degli underdog e la notte di Berlino**

Se devo guardare ai risultati sul parquet, il ricordo più bello ed emozionante è legato al nostro secondo Europeo, in Slovenia nel 2013. Nel primo, in Lituania, eravamo entrati con una wild card e avevamo preso parecchi schiaffoni, essendo un gruppo ancora in costruzione. Nel 2013 volevamo mostrare la nostra faccia migliore, ma fummo letteralmente falcidiati dagli infortuni. Perdemmo Bargnani, Gallinari e Mancinelli durante la preparazione.

Ci presentammo con una squadra atipica e sperimentale. L'unico centro di ruolo era Marco Cusin; quando doveva riposare, mandavamo in campo un giovanissimo Nicolò Melli, all'inizio della sua storia, a prendere botte da cinque atipico contro i giganti europei, sacrificandosi tantissimo. Da numero quattro eravamo obbligati a schierare Gigi Datome, che garantiva spaziature pazzesche con il tiro ma doveva combattere in difesa contro avversari molto più pesanti di lui. Facemmo una pallacanestro folle, dispendiosa, estremamente perimetrale, senza gioco spalle a canestro e senza chili per intimidire l'area o catturare rimbalzi offensivi.

Eppure, in un girone iniziale a sei squadre dove passavano in tre, e dove c'erano corazzate pazzesche come la Grecia di Spanoulis, la Turchia di Tanjević piena di giocatori NBA ed Eurolega, la Russia di Shved, oltre a Finlandia e Svezia, noi le vincemmo tutte. Fu un cammino straordinario, in un torneo lunghissimo che prevedeva ancora la formula del secondo girone prima dell'eliminazione diretta. Battemmo persino la Spagna al supplementare e sfiorammo l'accesso alle prime quattro. Nessuno ci dava un euro alla vigilia; l'orgoglio di aver guidato quel gruppo di underdog capaci di sacrificarsi in ruoli non loro è indimenticabile. Se invece devo scegliere la singola partita più bella, il punto più alto dal punto di vista del livello tecnico puro, non posso che indicare la sfida contro la Spagna all'Europeo successivo, nel 2015 a Berlino. La Spagna era nel suo momento storico più forte — e infatti avrebbe poi vinto quell'Europeo — guidata da campioni come Rodríguez, Llull e Fernández. Noi arrivavamo a quella competizione acciaccatissimi. La

## COME EVOLVE L'AZZURRO



manca di Datome per infortunio fu un colpo durissimo e Bargnani fece uno sforzo sovrumano per esserci: tre ore prima della partita non sapevamo ancora se sarebbe riuscito a camminare. Nonostante questo, disputammo una partita incredibile, di una bellezza tecnica pura, battendo la Spagna e mettendo a rischio la loro stessa qualificazione. Ci fermammo poi ai quarti di finale al supplementare contro la Lituania, avendo in mano il tiro per vincere nei regolamentari. Se avessimo passato quel turno, sono convinto che saremmo andati a medaglia. Al di là del risultato finale, quei due Europei rappresentarono soprattutto il ritorno dell'Italia tra le Nazionali capaci di competere stabilmente con le migliori d'Europa. Più che una singola vittoria, fu la dimostrazione che il percorso di ricostruzione aveva restituito credibilità internazionale al nostro movimento.

### **Il valore del viaggio e un consiglio ai giovani tecnici**

Al di là dei tabelloni, i ricordi più profondi rimangono legati alle persone, al percorso e alla comunanza di vita H24 che si crea in un mese e mezzo di ritiro in montagna o in giro per l'Europa. Aver costruito un gruppo serio, che si allenava senza mai creare un problema in ritiro, è il risultato che mi porto dentro ancora oggi con maggiore calore.

Questa esperienza mi ha cambiato

profondamente come professionista e come uomo, allargandomi la mente. Mi ha abituato a ritmi frenetici, mi ha insegnato la flessibilità e mi ha regalato competenze manageriali che oggi applico come advisor aziendale, nella formazione e nel public speaking. Mi ha dato accesso al patrimonio del CONI, permettendomi di confrontarmi con tecnici di altre discipline e di gestire pressioni mediatiche moltiplicate all'infinito. E poi, mi ha regalato momenti personali impagabili: come quando, finite le lunghe giornate di pianificazione a Roma, potevo raccogliere un po' di bellezza cenando nella città più bella del mondo.

Se un giovane allenatore mi chiedesse cosa fare per sognare la panchina della Nazionale, gli risponderei che non esiste una strada tracciata o un unico modo per arrivarci. Gli direi di concentrarsi su una cosa sola: cercare ogni giorno di essere un insegnante migliore, ripartendo dai concetti espressi più di mezzo secolo fa da John Wooden. Non bisogna mai smettere di essere curiosi. Imparare significa scoprire nuovi modi di comunicare per entrare sotto la pelle delle nuove generazioni, saper usare le nuove tecnologie e saper trarre il meglio dalle nuove figure dello staff. Bisogna formarsi per essere la persona più completa e preparata possibile.

In questo percorso verso l'eccellenza, i titoli e il curriculum contano. Come diceva una volta un collega con una metafora che condivido appieno: per fare il concorso da primario negli ospedali migliori non basta essere laureati in medicina, serve un curriculum corposo per poter anche solo accedere alla gara. La Nazionale deve richiamare l'eccellenza. Costruite il vostro percorso un passo alla volta, alimentate l'empatia necessaria per gestire le pressioni e le diverse esigenze degli atleti e dello staff, e cercate il miglioramento continuo. È proprio questo miglioramento quotidiano il vero, autentico viaggio dell'allenare.

La Nazionale mi ha insegnato a guardare oltre il campo, confrontandomi con altri sport, con altre organizzazioni e con persone che hanno ampliato il mio modo di pensare.

È un'esperienza che continua ancora oggi nel lavoro con le aziende, nella formazione e nella divulgazione. A un giovane allenatore direi di non inseguire la panchina della Nazionale, ma di inseguire il miglioramento quotidiano.

**La maglia azzurra richiama l'eccellenza, e l'eccellenza si costruisce un giorno alla volta.**





## La Maglia Azzurra: quando la competenza diventa professionalità

di Francesco Cuzzolin, Head of Performance Team Reyer Venezia

Quando penso alla Nazionale, la prima parola che mi viene in mente è orgoglio.

Ho fatto l'atleta militare e, per me, indossare la maglia azzurra è sempre stato come indossare una divisa: fa nascere un senso di responsabilità unico. Rappresentare l'Italia significa mettere le proprie competenze al servizio del proprio Paese e contribuire a un progetto che va ben oltre il risultato sportivo. È un'esperienza che unisce emozione, senso di appartenenza e il desiderio costante di dare il massimo.

Per questo considero la convocazione in Nazionale uno dei momenti più alti del mio percorso professionale. **La maglia azzurra non ti viene regalata**, né arriva per caso: è il riconoscimento del valore del lavoro svolto negli anni e della persona che sei diventato. Essere chiamati significa che qualcuno ha ritenuto che tu possa dare un contributo importante al basket italiano.

Avevo già lavorato con altre Nazionali, ma sempre da straniero. Ero un professionista chiamato a svolgere il proprio lavoro. Con

l'Italia è stato diverso. Quando ascolti il tuo inno, vedi il tricolore e senti il pubblico cantare insieme, comprendi davvero cosa significa rappresentare il tuo Paese.

### La chiamata di Pianigiani

La mia avventura in azzurro iniziò grazie a Simone Pianigiani.

Non avevamo mai lavorato insieme. Quando mi chiamò mi trovavo a Toronto, in NBA, e rimasi subito colpito dalla quantità di idee che aveva in mente e dal livello di professionalità che voleva portare all'interno della Nazionale. Mi parlò di un progetto ambizioso, non limitato alla preparazione di una squadra, ma rivolto alla crescita dell'intero movimento.

In quel periodo il Presidente della Federazione era Dino Meneghin e, lo ammetto, a Dino era praticamente impossibile dire di no.

Sentivo di essermi guadagnato quella opportunità attraverso il percorso costruito negli anni tra club, Nazionali straniere ed esperienza NBA. La convocazione rappresentò una grande

## COME EVOLVE L'AZZURRO

soddisfazione, ma soprattutto la conferma che competenza, impegno e dedizione, prima o poi, vengono riconosciuti.

### **Club e Nazionale: due mondi diversi**

Lavorare in un club e lavorare in una Nazionale sono esperienze profondamente differenti.

Nel club il tempo permette di costruire, correggere e consolidare. Si lavora giorno dopo giorno e gli errori possono essere recuperati.

In Nazionale, invece, il tempo è la risorsa più preziosa. Bisogna essere efficaci fin dal primo allenamento, trovare immediatamente un linguaggio comune e creare in pochi giorni fiducia, metodo e organizzazione.

Ogni scelta deve essere funzionale all'obiettivo immediato.

### **Lo staff come patrimonio della Nazionale**

Uno degli aspetti che più mi ha colpito di quell'esperienza è stata la qualità dello staff.

In una Nazionale non bastano grandi professionisti. Servono persone capaci di condividere conoscenze, comunicare, collaborare e mettere il proprio sapere al servizio del gruppo.

La competenza tecnica è indispensabile, ma da sola non basta.

Bisogna essere disponibili a insegnare, a confrontarsi, a trasferire esperienze. Chi lavora nello staff della Nazionale ha anche la responsabilità di restituire al movimento ciò che ha imparato, attraverso la formazione, i clinic, il confronto con allenatori e preparatori.

È questo che rende davvero speciale il lavoro in azzurro.

### **Costruire cultura**

Uno degli aspetti di cui vado più orgoglioso è il lavoro svolto, insieme alla Federazione, per dare una struttura stabile alla figura del preparatore fisico nella pallacanestro italiana.

In quegli anni nacque un percorso formativo specifico che contribuì al riconoscimento professionale di un ruolo destinato a diventare sempre più importante.

Credo che questo sia uno dei compiti della Nazionale: non limitarsi a preparare una competizione, ma contribuire alla crescita dell'intero movimento.

L'esperienza internazionale, il confronto con realtà diverse e la continua ricerca devono trasformarsi in patrimonio condiviso.

### **Cosa resta della maglia azzurra**

Le vittorie sono importanti.

I risultati rimangono nella storia.

Ma ciò che porto con me sono soprattutto le persone, le relazioni costruite e la consapevolezza di aver contribuito, insieme a tanti altri professionisti, a qualcosa che appartiene a tutto il basket italiano.

La Nazionale ti insegna che il talento è fondamentale, ma che senza competenza, organizzazione, condivisione e spirito di servizio non è sufficiente.

### **La maglia azzurra rappresenta tutto questo.**

Ed è proprio questo il motivo per cui continua a essere uno dei più grandi privilegi della mia vita professionale.







## Meo Sacchetti: il ritorno ai Giochi

a cura di Roberto di Lorenzo

Ci sono allenatori che costruiscono sistemi. Altri che lasciano in eredità una metodologia. Altri ancora che vincono. Romeo "Meo" Sacchetti ha fatto qualcosa di diverso. Ha restituito alla Nazionale italiana il piacere di giocare. In un periodo storico nel quale il basket azzurro cercava una nuova identità, Meo riuscì a creare un ambiente sereno, autentico e competitivo. Un gruppo che si riconosceva nel proprio allenatore e che ritrovò il gusto di indossare la maglia azzurra.

### Dall'argento olimpico alla panchina

Prima di diventare commissario tecnico, Sacchetti era già una figura importante della storia del basket italiano. Da giocatore conquistò la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Mosca del 1980, l'oro europeo di Nantes nel 1983 e il bronzo europeo del 1985. Fu uno dei protagonisti della generazione che trasformò l'Italia in una potenza cestistica internazionale. Quell'esperienza gli lasciò una convinzione che avrebbe accompagnato tutta la sua carriera: le squadre vincono prima di tutto attraverso le persone.

### La lunga gavetta

A differenza di molti allenatori arrivati rapidamente ai massimi livelli, Meo percorse una strada lunga. Partì dalle categorie minori. Allenò in palestre lontane dai riflettori. Costruì la propria esperienza passo dopo passo. Quel percorso gli consentì di conoscere tutte le sfumature del basket italiano e di sviluppare una qualità che sarebbe diventata il suo marchio di fabbrica: la capacità di entrare in sintonia con i giocatori.

### Il miracolo di Sassari

La consacrazione arrivò con Dinamo Sassari. Nel 2015 realizzò una delle imprese più sorprendenti della pallacanestro italiana moderna, conquistando Scudetto, Coppa Italia e Supercoppa nella stessa stagione. Ma al di là dei trofei, quella squadra lasciò un'impronta precisa. Giocava con entusiasmo. Correva. Condivideva il pallone. Sembrava divertirsi. Era il basket di Meo. Un basket che metteva il giocatore al centro.

### La chiamata azzurra

Nel 2017 la Federazione gli affidò la Nazionale,

# COME EVOLVE L'AZZURRO

raccogliendo l'eredità di Ettore Messina. Non era una scelta semplice. L'Italia arrivava da anni complicati, nei quali il talento non sempre era riuscito a tradursi in risultati. Sacchetti capì subito che il primo obiettivo non era tecnico. Era umano. Bisognava ricostruire un clima positivo. Ridare entusiasmo. Far sentire i giocatori parte di qualcosa di importante. Anche il suo modo di interpretare il ruolo di commissario tecnico riflette questa visione. Per Sacchetti la Nazionale non deve limitarsi a selezionare i migliori giocatori disponibili, ma deve contribuire alla loro crescita: *“Il ruolo delle Nazionali è anche quello di valorizzare e sviluppare giocatori che hanno potenzialità importanti ma che magari non sono ancora riusciti a esprimersi al massimo nei propri club. Il lavoro del selezionatore non è solo quello di scegliere i migliori in assoluto, ma anche di creare un contesto in cui i giocatori possano far emergere le loro qualità.”*

## **Il gruppo prima di tutto**

I giocatori che hanno lavorato con lui raccontano spesso la stessa sensazione. Con Meo ci si sentiva liberi. Responsabilizzati. Ascoltati. Era un allenatore che non amava il controllo ossessivo. Preferiva creare fiducia. Lasciare spazio alle qualità individuali. Convincere piuttosto che imporre. Un approccio che derivava direttamente dalla sua esperienza di ex giocatore. Per questo molti lo hanno sempre definito un autentico “player's coach”. Questa filosofia emerge chiaramente anche nei consigli che Sacchetti rivolge ai giovani allenatori. Per lui il basket non è soltanto tecnica e tattica, ma soprattutto comprensione delle persone: *“Il mio consiglio ai giovani allenatori è innanzitutto quello di credere profondamente in se stessi senza smettere mai di imparare. Il basket si evolve continuamente, ma la capacità di osservare e capire gli uomini, prima ancora dei giocatori, può fare la differenza.”*

## **Belgrado 2021**

Ogni grande allenatore ha una partita simbolo. Per Meo è Belgrado. Nel luglio del 2021 l'Italia si presenta al Torneo Preolimpico senza i favori del pronostico. Davanti trova la Serbia, padrona di casa e considerata una delle favorite mondiali. Gli Azzurri giocano una partita straordinaria e conquistano una qualificazione olimpica che mancava da diciassette anni. Per molti osservatori è stata una delle più grandi imprese della Nazionale italiana moderna. Non soltanto per il risultato. Ma per il modo in cui è arrivata. Attraverso un gruppo compatto, coraggioso e profondamente unito.

Anni dopo, alla domanda su quale fosse la partita che non avrebbe mai dimenticato, Meo non ha avuto dubbi, esitazioni:

*“La sera di Belgrado.”*

Una risposta breve, quasi asciutta, che racconta meglio di molte analisi il significato di quell'impresa. Non soltanto una vittoria sportiva, ma il momento in cui un gruppo costruito sulla fiducia, sull'entusiasmo e sul senso di appartenenza riuscì a riportare l'Italia ai Giochi Olimpici dopo diciassette anni.

## **Tokyo**

Alle Olimpiadi di Tokyo l'Italia raggiunge i quarti di finale e chiude al quinto posto. Non arriva una medaglia. Ma arriva qualcosa che forse vale altrettanto. La conferma che il basket italiano è tornato a sentirsi competitivo contro chiunque. Dopo tanti anni, gli Azzurri tornano a essere una squadra che nessuno affronta con leggerezza.

## **L'uomo**

Chi conosce Meo Sacchetti parla prima della persona e poi dell'allenatore. Dell'ironia. Della semplicità. Della capacità di non prendersi troppo sul serio. È un tratto raro nel basket moderno. E probabilmente è uno dei motivi per cui tanti giocatori hanno amato lavorare con lui. Non cercava di apparire diverso da ciò che era. Ed era proprio questa autenticità a renderlo credibile.

## **L'eredità**

La storia giudicherà Meo Sacchetti per i risultati. Lo scudetto di Sassari. La qualificazione olimpica di Belgrado. Il quinto posto di Tokyo. Ma il suo contributo più importante alla Nazionale italiana è forse un altro. Ha ricordato a tutti che la pallacanestro è prima di tutto un gioco. Che la fiducia genera responsabilità. Che il talento ha bisogno di libertà per esprimersi. E che una squadra può ottenere risultati straordinari quando ritrova il piacere di stare insieme. Per questo Meo Sacchetti occupa un posto particolare nella storia azzurra. Non come il teorico. Non come il rivoluzionario. Ma come l'allenatore che ha restituito il sorriso alla Nazionale italiana.





## Il filo invisibile dell'azzurro: la mia vita in nazionale

di Matteo Panichi, Preparatore Fisico Nazionale Maschile Italiana

Ci sono emozioni nello sport che pensi appartengano solo alla retorica dei racconti. Lo confessi a te stesso sottovoce, prima di viverle in prima persona. Poi, un giorno, ti ritrovi sul parquet prima di una competizione internazionale importante. Parte l'inno, sei lì schierato insieme ai giocatori e ai colleghi dello staff, e ogni scetticismo svanisce. Senti una spinta che va oltre te stesso, come se l'intero movimento e il Paese intero fossero lì, a spingerti le spalle. In quei pochissimi minuti non rappresenti più solo il tuo ruolo o la tua professione: capisci di far parte di qualcosa di immensamente più grande. Noi siamo semplicemente custodi di un tratto di strada, con il privilegio e la responsabilità di metterci al servizio di una maglia che resterà sempre, e comunque, oltre ciascuno di noi.

### L'arte dell'essenziale: club e Nazionale a confronto

Il lavoro in una selezione nazionale ha stravolto il mio modo di interpretare la professione, influenzando profondamente anche il mio approccio nei club. Se nel club hai il lusso del tempo per programmare, costruire e correggere

nell'arco dei mesi, in Nazionale il tempo è un soffio. Devi essere capace di integrare, scegliere e ottimizzare fin dal primo istante. In un raduno conta molto meno la quantità del lavoro e infinitamente di più la qualità delle scelte.

Come preparatore fisico, impari presto a ridimensionare l'ego: il nostro lavoro è fondamentale, ma non è il centro del sistema. Il vero centro è la prestazione della squadra. Il nostro compito è creare le condizioni ottimali affinché l'atleta esprima il suo potenziale nel momento in cui conta davvero. Fare meglio non significa fare di più. Significa muoversi chirurgicamente tra mobilità, stabilità, mantenimento della forza e recupero. Spesso, la decisione migliore e più difficile non è aggiungere carico, ma proteggere l'atleta e preservarne le risorse.

### Quella notte a Belgrado e la magia di Tokyo

Se c'è una partita che porterò sempre nel cuore, è Serbia-Italia del 4 luglio 2021, la finale del Torneo Preolimpico. Giocavamo alla Nikolic Arena di Belgrado, contro una delle superpotenze del basket mondiale e davanti

a migliaia di tifosi serbi accaniti. Sulla carta partivamo sfavoriti. Eppure, quella sera il gruppo ha rasentato la perfezione. Ricordo con un affetto speciale la prestazione monumentale di Achille Polonara, in una notte in cui ognuno diede un contributo decisivo. Ma il momento più bello arrivò alla fine: il pubblico serbo, nonostante la delusione della sconfitta, si alzò in piedi ad applaudirci. Un gesto di un'eleganza rara, il riconoscimento di un'impresa andata oltre il risultato.

Quella vittoria ci aprì le porte delle Olimpiadi di Tokyo, un sogno che da realista vedevo difficilissimo da raggiungere. Nonostante le severe restrizioni dovute al Covid, la vita nel Villaggio Olimpico è stata un'esperienza irripetibile. Condividevamo la stessa palazzina con le altre delegazioni italiane. Non dimenticherò mai la sera delle storiche vittorie di Gianmarco Tamberi e Marcell Jacobs. Eravamo tutti stipati davanti alla TV – atleti, tecnici e staff di discipline diverse. Al traguardo esplose un boato spontaneo, una festa collettiva travolgente. Siamo rimasti svegli fino a tardi ad aspettare il loro ritorno per abbracciarli. Lì ho percepito la vera essenza di essere un'unica, grande squadra.

## **Costruire l'identità prima del raduno**

Come si crea la coesione in tempi così ridotti? Semplice: non si aspetta il giorno del raduno. Una parte cruciale del lavoro comincia molto prima. Durante tutta la stagione monitoriamo costantemente gli atleti, mantenendo un dialogo fitto con loro e con gli staff dei loro club di appartenenza. Quando i giocatori arrivano in Nazionale, la fase conoscitiva è già alle spalle, permettendoci di essere operativi dal primo giorno.

I ragazzi arrivano da realtà diverse, con abitudini e routine differenti. Nei primi giorni l'ascolto è tutto: bisogna capire le loro esigenze e fare in modo che ognuno conosca con assoluta chiarezza il proprio ruolo e le proprie responsabilità. Il dialogo quotidiano e la circolazione delle informazioni tra capo allenatore, staff medico, fisioterapisti e preparatori sono le fondamenta su cui poggia l'identità del gruppo.

## **Una visione moderna per il movimento**

Oggi una Nazionale ha una doppia responsabilità: deve inseguire il massimo risultato sportivo in campo e, contemporaneamente, agire da motore per l'intero movimento cestistico nazionale. Tutto ciò che impariamo confrontandoci con l'élite del basket internazionale deve trasformarsi in

patrimonio comune da trasmettere ai club, ai settori giovanili e ai tecnici sul territorio.

La Nazionale non è solo la selezione maggiore. È un percorso strutturato che parte dai progetti sul territorio e passa attraverso l'Academy e le Nazionali giovanili, dall'Under 15 all'Under 20. Per questo il confronto continuo e la collaborazione con i preparatori dei club sono centrali. Mi piace pensare che ogni raduno debba lasciare un segno anche a chi non c'era. Se un giocatore torna al suo club più consapevole, o se un'idea nata in azzurro trova applicazione in provincia, allora significa che stiamo davvero contribuendo a costruire il futuro del nostro movimento.

## **L'istante sospeso**

Se dovessi condensare l'intera esperienza in una sola immagine, tornerei proprio a quegli istanti che precedono la palla a due di una grande sfida. Lo staff e i giocatori sono allineati sul parquet, le prime note dell'inno iniziano a suonare. In quei pochi secondi, guardo a destra e a sinistra i miei compagni di viaggio.

Non penso alla partita che sta per iniziare. Penso a tutto il cammino che ci ha portati fin lì: i mesi di preparazione, i sacrifici nascosti, le difficoltà superate e la fiducia che abbiamo costruito giorno dopo giorno. Tutto si concentra in quel frammento di tempo. Ed è in quel momento che ti accorgi della bellezza del viaggio.





## La maglia della Nazionale: ti si attacca alla pelle

di Sandro Senzamen, Medico della Nazionale Italiana Maschile

Ci sono emozioni nello sport che pensi a Quando fui convocato per la prima volta, nel giugno del 1981 per seguire la nazionale senior femminile in preparazione del Campionato Europeo, non avevo ben chiara l'importanza, il valore culturale ed emotivo che questa circostanza rappresentava; Non immaginavo neppure che avrei passato tutti questi anni seguendo le varie Nazionali prima le femminili e successivamente le maschili dalle giovanili alla senior.

Dopo le prime convocazioni ho capito quanto sia importante indossare la maglia azzurra: il senso di appartenenza di orgoglio e comunità. Essere parte della Nazionale significa rinunciare alle vacanze estive per l'onore di rappresentare l'Italia, apprezzare il sacrificio e lo spirito di squadra.

La maglia della Nazionale ti si attacca alla pelle e l'orgoglio di avere la scritta ITALIA sul petto; L'inno Nazionale che rimbomba nel palazzetto prima delle partite sono l'alchimia che ancora oggi mi emoziona.

La Nazionale ha un tempo limitato deve essere costruita l'identità della squadra e tutti i componenti devono portare il massimo contributo per consentire ai giocatori di poter

dare il meglio: i ritmi serrati pretendono il massimo della professionalità, delle metodiche e delle conoscenze.

Il ruolo del medico va ben oltre il primo soccorso, la gestione delle patologie derivanti dall'attività di club ed anche quanto può capitare nel corso della preparazione esigono un intervento immediato, una diagnosi precisa anche basata su accertamenti mirati cui fanno seguito le terapie ed interventi fisioterapici e gestione del giocatore necessaria per prevenire e recuperare la forma. Il riposo, la nutrizione e l'idratazione sono fondamentali per la prevenzione dei traumi così come l'integrazione alimentare con proteine, aminoacidi, maltodestrine, creatina, elettroliti, omega-3.

Un aspetto fondamentale ed una conoscenza specifica richiedono le normative antidoping: particolare attenzione deve essere posta nell'utilizzo e dispensazione dei farmaci e degli integratori alimentari che devono essere sempre doping free; una pastiglia, uno spray od una crema sbagliata possono significare una squalifica o la fine di una carriera sportiva.

La medicina dello sport dagli anni 80 ad oggi è passata dal curare gli infortuni ad una disciplina

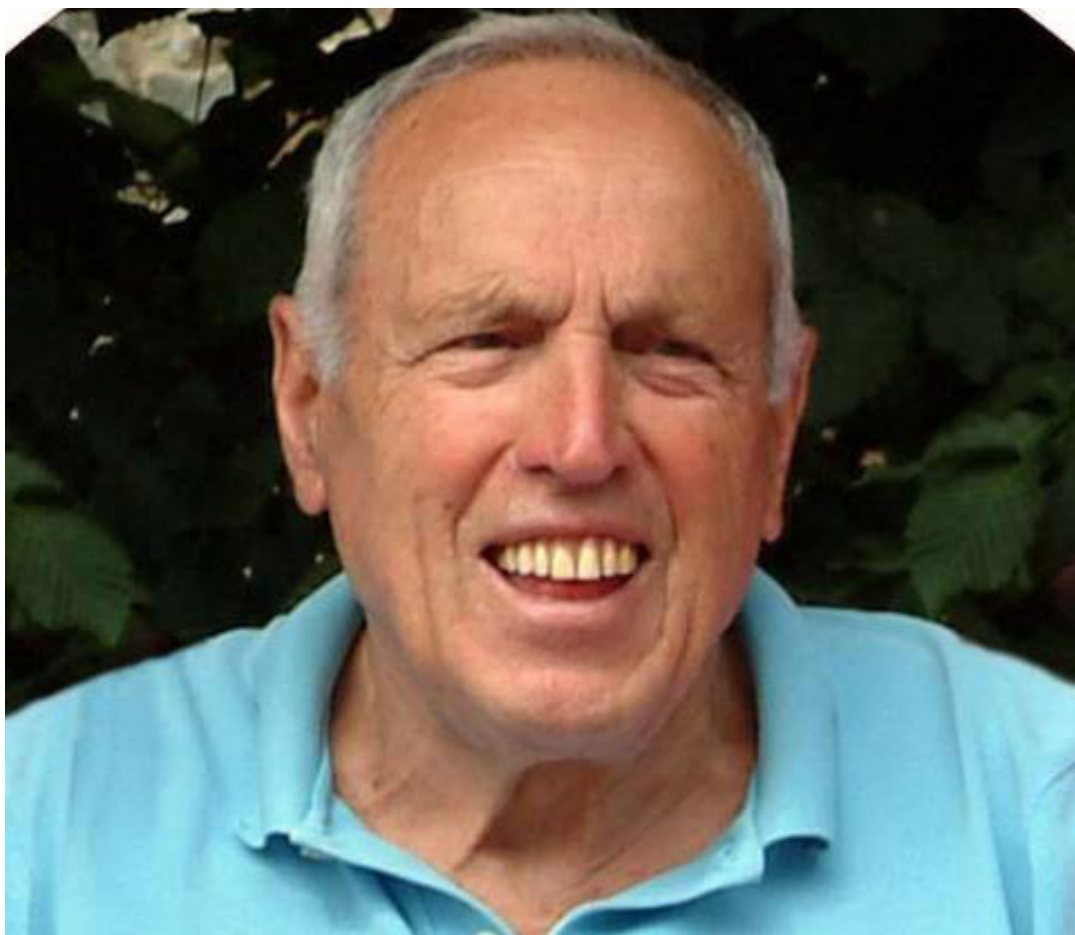
## COME EVOLVE L'AZZURRO

complessa di prevenzione ed ottimizzazione delle performance: dall'evoluzione diagnostica con RMN, TAC ed ecografia alle tecniche chirurgiche artroscopiche con tempi di recupero drasticamente ridotti, alle tecnologie di monitoraggio dei carichi di lavoro che aiutano a prevenire gli infortuni.

Anche le terapie fisiche hanno subito una evoluzione importante: si è passati dalla ionoforesi e dal semplice massaggio al laser alla tecar ed ultimamente alle onde d'urto focali ed alle infiltrazioni di acido ialuronico ed al PRP. Il medico è passato da figura isolata ad un approccio multidisciplinare: medici dello sport, ortopedici, fisioterapisti, nutrizionisti e preparatori fisici.

Anche il gioco si è evoluto da sport di schemi a sport dinamico, atletico e fisico; quindi non solamente una evoluzione medica ma anche un diverso approccio degli allenatori e dei giocatori. Ho partecipato ad innumerevoli manifestazioni: universiadi, giochi del mediterraneo, campionati europei, campionati del mondo ma l'olimpiade resta un'esperienza unica ed insuperabile; ho conosciuto e collaborato con innumerevoli tecnici e varie generazioni di giocatori tanto che a volte è difficile ricordarne i nomi ma colgo l'occasione per abbracciarli tutti e ringraziarli per le esperienze e le meravigliose avventure che con loro ho condiviso. GRAZIE!





## Settimio Pagnini: l'allenatore delle persone

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia della pallacanestro italiana esistono allenatori che vengono ricordati per le vittorie, altri per le innovazioni tecniche e altri ancora per le medaglie conquistate.

Settimio Pagnini appartiene a una categoria ancora diversa: non ha costruito soltanto squadre, ha costruito opportunità.

Opportunità per le ragazze che volevano giocare a basket quando era molto più difficile di oggi, per gli allenatori che cercavano una guida, per i giovani che trovavano nello sport un luogo di crescita.

È stato uno di quegli uomini che hanno dedicato la propria vita allo sport come strumento educativo, sociale e civile. Un allenatore capace di formare giocatrici, allenatori e giovani generazioni senza mai perdere di vista il valore umano dello sport.

Per questo motivo il suo nome occupa un posto speciale nella storia della pallacanestro italiana.

### Una vita intensa

Nato a Savona nel 1921, Pagnini scopre il basket da adolescente, ma la sua giovinezza viene presto travolta dagli eventi della storia. Ufficiale degli Alpini durante la Seconda Guerra

Mondiale, partecipa alle campagne militari in Croazia e Slovenia ottenendo tre Croci al Merito di Guerra. Dopo l'8 settembre entra nella Resistenza savonese, assumendo il nome di battaglia "Otto" e partecipando attivamente alla lotta di liberazione fino al 25 aprile 1945.

Quell'esperienza segnerà profondamente il suo carattere e il suo modo di concepire il ruolo dell'allenatore.

### Costruire dal nulla

Terminata la guerra, l'Italia deve ricostruire tutto. Anche lo sport.

Nel 1947 Pagnini fonda la Cestistica Savonese, società destinata a diventare un punto di riferimento per la pallacanestro ligure. In anni difficili, fatti di poche risorse e tanto entusiasmo, svolge contemporaneamente i ruoli di dirigente, allenatore e giocatore.

La sua attività non si limita però al basket.

Lavora nel sociale, si occupa di assistenza ai più deboli, promuove iniziative per i giovani e contribuisce alla crescita di numerose realtà sportive della sua città.

Per tutta la vita considererà lo sport uno strumento di educazione e cittadinanza.



# L'ALTRA META' DELL'AZZURRO



## La scelta del basket femminile

Nel 1963 entra nel Settore Squadre Nazionali della Federazione Italiana Pallacanestro e si dedica principalmente al movimento femminile. È una scelta che rivelerà tutta la sua lungimiranza.

In anni in cui il basket femminile riceveva poca attenzione e scarsa visibilità, Pagnini lavora con pazienza alla costruzione di un gruppo competitivo, individuando talenti e creando una cultura tecnica condivisa.

Il suo approccio non è quello del selezionatore occasionale. È quello del costruttore.

## La medaglia di Cagliari

Il risultato più importante arriva nel 1974.

Guidata da una straordinaria generazione di giocatrici e dalla capitana Mabel Bocchi, l'Italia conquista la medaglia di bronzo ai Campionati Europei disputati a Cagliari. Era una medaglia storica: il basket italiano femminile non saliva su un podio continentale da oltre trent'anni.

Quell'impresa rappresenta uno dei momenti più significativi della pallacanestro femminile italiana.

L'anno successivo la Nazionale partecipa al Campionato del Mondo in Colombia, chiudendo al quarto posto e confermando il valore del lavoro svolto.

Il maestro delle Nazionali giovanili

La carriera di Pagnini non si esaurisce con la

Nazionale maggiore.

Per decenni continua a collaborare con il Settore Squadre Nazionali, dedicandosi soprattutto alla crescita delle giovani atlete.

Conquista altre due medaglie di bronzo europee con le rappresentative giovanili e contribuisce alla formazione di numerose giocatrici destinate a vestire la maglia azzurra negli anni successivi. Ancora più importante è il contributo dato alla formazione degli allenatori, attività che continua a svolgere fino in età avanzata.

## Il padre del minibasket savonese

Chi lo ha conosciuto ricorda soprattutto il suo lavoro con i giovani.

A Savona promuove i primi centri minibasket e dedica gli ultimi anni della sua carriera alla crescita delle nuove generazioni attraverso la Scuola Basket Team '98.

Anche dopo i novant'anni continua a frequentare le palestre, convinto che il futuro del basket dipenda dalla qualità dell'insegnamento ricevuto dai bambini.

Era una filosofia semplice ma profonda.

Prima dei campioni vengono le persone.

## L'eredità

Settimio Pagnini non ha lasciato trattati tecnici né rivoluzioni tattiche.

Ha lasciato qualcosa di altrettanto prezioso.

Ha dimostrato che un allenatore può essere educatore, dirigente, formatore e costruttore di comunità.

Ha contribuito alla crescita del basket femminile quando pochi vi credevano.

Ha formato generazioni di giovani e di tecnici.

Ha vissuto il basket come servizio.

Per questo il suo ricordo va oltre le medaglie conquistate e i risultati ottenuti.

Perché Settimio Pagnini è stato soprattutto un maestro di valori.

E il basket italiano gli deve molto più di quanto raccontino gli albi d'oro.



## Le coppe durano una notte. La Nazionale resta per sempre.

di Aldo Corno, è stato CT della Nazionale Femminile

Ogni volta che ascolto l'inno d'Italia prima di una partita della Nazionale provo ancora gli stessi brividi. È successo anche quest'anno, guardando le ragazze di Andrea Capobianco conquistare una storica medaglia europea. In quei momenti capisco che le coppe riempiono una bacheca, ma la maglia azzurra rimane dentro per tutta la vita.

Ripensandoci, tutto è iniziato molto prima.

Era il 1960. Ero un bambino e non sapevo nemmeno cosa fosse la pallacanestro. Mio padre, che lavorava all'azienda tranviaria, vinse alla lotteria due biglietti per le semifinali olimpiche al Palasport di Roma. Assistetti a Stati Uniti-Italia e, senza rendermene conto, quel pomeriggio cambiò la mia vita. Uscii dal palazzetto con un sogno: un giorno avrei voluto giocare in Nazionale. O magari allenarla.

Il basket, poi, ha mantenuto quella promessa in modi che allora non avrei mai potuto immaginare.

Ho avuto la fortuna di crescere accanto a maestri straordinari come Nello Paratore, Valerio Bianchini, Giancarlo Primo e Dido Guerrieri. Da loro ho imparato molto più sul campo che sui libri. Ogni allenamento, ogni viaggio, ogni

partita diventavano una lezione. Guardando oggi la mia carriera, mi rendo conto di essere stato prima di tutto un allievo privilegiato.

La mia prima esperienza in Nazionale arrivò come assistente di Vittorio Tracuzzi. Ricordo ancora il primo inno prima di un'amichevole: un'emozione difficile da descrivere. Con il passare degli anni ci si abitua ai protocolli, ai viaggi, alle responsabilità, ma non ci si abitua mai completamente a quel momento. Sentire l'inno sapendo di rappresentare il proprio Paese resta qualcosa che va oltre il basket.

Dopo il grave incidente che colpì Tracuzzi, mi venne affidata la guida della Nazionale. Avevo appena trentacinque anni. Era un'enorme responsabilità e, allo stesso tempo, il più grande onore che potessi immaginare.

L'ho allenata in tre periodi diversi, attraversando gli anni Ottanta, Novanta e Duemila. Dodici anni complessivi nei quali ho visto cambiare il basket, le giocatrici, la preparazione, gli staff e perfino il modo di vivere la Nazionale. Ho partecipato a Campionati Europei, Mondiali, Universiadi e Giochi del Mediterraneo. Ogni esperienza ha lasciato qualcosa di diverso, ma tutte hanno contribuito a rafforzare il senso di appartenenza

a quella maglia.

Fu durante il Mondiale in Australia che compresi davvero cosa significasse rappresentare l'Italia. In un Paese dall'altra parte del mondo trovammo migliaia di emigrati italiani che ci aspettavano come se fossimo ambasciatori della loro terra. Ci invitavano nei circoli regionali, ci accoglievano con un affetto incredibile e, quando entravamo in campo, sentivamo di giocare anche per loro. In quel momento la Nazionale smetteva di essere soltanto una squadra di basket e diventava un simbolo capace di unire persone lontane migliaia di chilometri da casa.

Allenare una Nazionale, però, è profondamente diverso dall'allenare un club. Sono quasi due mestieri differenti.

Nel club hai mesi di lavoro per costruire una cultura tecnica, trasmettere le tue idee, modellare la squadra giorno dopo giorno. In Nazionale il tempo è pochissimo. Le giocatrici arrivano da realtà diverse, con abitudini differenti, e bisogna riuscire in pochi allenamenti a creare un'identità comune. Per questo il commissario tecnico deve essere anche un selezionatore, capace di valorizzare immediatamente ciò che ogni atleta porta con sé.

Negli anni Ottanta questo era più semplice. Molte delle migliori giocatrici provenivano dalle stesse squadre di vertice e avevano già automatismi consolidati. Con il passare del tempo il basket è cambiato, i periodi di preparazione si sono ridotti e costruire un gioco efficace è diventato sempre più complesso. Ho sempre amato la Nazionale, ma confesso di aver trovato il lavoro nei club più adatto alle mie caratteristiche di allenatore.

Se penso alla delusione più grande, il ricordo corre inevitabilmente alle qualificazioni per le Olimpiadi di Seul 1988 che si disputarono in Malesia lo stesso anno. Eravamo arrivati a un passo dal sogno. La partita decisiva contro l'Australia la perdemmo di un solo punto e chiudemmo settimi, quando soltanto le prime sei sarebbero andate alle Olimpiadi.

Per mesi non riuscii a togliermi quella partita dalla testa. È probabilmente la ferita sportiva che porto ancora dentro.

Il ricordo più bello, invece, è la medaglia d'argento alle Universiadi di Daegu, in Corea. Vivemmo un'esperienza straordinaria, in un villaggio che ricordava quello olimpico. Battemmo squadre di altissimo livello come Stati Uniti e Jugoslavia e arrivammo fino alla finale. Fu una medaglia speciale perché conquistata con un gruppo capace di superare ogni aspettativa.

In tanti anni ho avuto il privilegio di allenare alcune delle più grandi giocatrici italiane. Fare nomi è sempre difficile, ma Caterina Pollini

rappresentava un talento fuori dal comune, una giocatrice moderna con molti anni di anticipo sul suo tempo. E poi c'era Mara Fullin, forse la giocatrice più concreta che la nostra pallacanestro abbia mai espresso. Leader silenziosa, affidabile, vincente. Una di quelle atlete che ogni allenatore vorrebbe avere al proprio fianco.

Se però c'è una lezione che il basket mi ha insegnato è che nessun allenatore vince da solo.

Quando iniziai, gli staff erano ridotti all'essenziale. Allenatore, viceallenatore e, qualche volta, un terzo collaboratore. Non esistevano le strutture che vediamo oggi. Per questo il rapporto umano diventava decisivo. Renato Nani è stato il mio storico assistente, un professionista di straordinaria competenza e un amico fraterno. Poi Giovanni Lucchesi ha raccolto quell'eredità continuando a dare prestigio alla Nazionale. Nei momenti di maggiore pressione sono spesso gli assistenti a riportarti lucidità, equilibrio e serenità. Chi ha fatto questo mestiere lo sa bene.

Oggi, a settantacinque anni, ho deciso di chiudere la mia carriera. L'ultima esperienza in Mozambico, alla guida della squadra di un orfanotrofio di Maputo, mi ha restituito le stesse emozioni che avevo provato con la maglia azzurra. Ho ritrovato la purezza del basket, il valore dell'insegnamento e la bellezza delle relazioni umane.

Quando incontro vecchie giocatrici, allenatori o dirigenti, molti continuano a chiamarmi semplicemente "il coach della Nazionale". È un riconoscimento che vale più di qualsiasi trofeo. Le coppe sono ricordi bellissimi, ma appartengono al passato. La Nazionale, invece, continua a vivere dentro di te. Ogni volta che risuona l'inno d'Italia torno con la memoria a quel bambino seduto sugli spalti del Palasport di Roma nel 1960. E capisco che il sogno di allora non era vincere una partita o alzare una coppa.

Era avere il privilegio di rappresentare il proprio Paese.

E questo privilegio dura per tutta la vita.





## La maglia azzurra: dodici anni di emozioni, dalle giovanili alle Olimpiadi

di Franco Novarina, Allenatore - CT della Nazionale Italiana femminile 1990-1994

Quando, all'inizio degli anni Ottanta, lasciai la Pagnossin Treviso, dopo quattro stagioni come capo allenatore della squadra di Serie A femminile, entrai a far parte del Settore Squadre Nazionali della Federazione Italiana Pallacanestro. Fu Cesare Rubini ad affidarmi la guida delle Nazionali giovanili femminili, iniziando così un'esperienza che avrebbe segnato profondamente la mia vita sportiva.

### Gli anni delle Nazionali giovanili

In quegli anni il panorama europeo era molto diverso da quello attuale. Le competizioni giovanili femminili erano soltanto due, Cadette e Juniores, e il livello internazionale era fortemente condizionato dalla presenza dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia. Quelle nazioni occupavano stabilmente i primi posti e, per tutte le altre, conquistare una medaglia di bronzo equivaleva quasi a vincere un titolo europeo.

Il gruppo che mi venne affidato proveniva dal Progetto "Decio Scuri" e comprendeva le atlete nate nel 1967 e nel 1968.

Con loro arrivarono risultati che ricordo ancora con grande emozione:

- bronzo agli Europei Cadette di Perugia nel 1984;
- argento agli Europei Cadette di Tuzla nel 1985, conquistato dopo una splendida vittoria contro la Jugoslavia padrona di casa davanti a cinquemila spettatori;
- bronzo agli Europei Juniores di Pescara nel 1986.

Fu un percorso di crescita straordinario che avrebbe rappresentato la base anche per la Nazionale maggiore.

### Dalla Nazionale A ai Mondiali

Successivamente fui nominato vice allenatore della Nazionale femminile guidata da Aldo Corno e partecipai ai Campionati Mondiali del 1990 in Malesia.

Fu un'esperienza che mi permise di osservare da vicino un basket completamente diverso da quello europeo.

Ricordo in particolare il modo di giocare delle squadre orientali. Mentre in Europa la penetrazione aveva principalmente lo scopo di creare vantaggi vicino a canestro, Cina, Corea e Giappone la utilizzavano per costringere la difesa a crollare e liberare il tiro da tre



punti delle compagne sul perimetro. Un modo di interpretare il gioco che allora appariva innovativo e che avrebbe anticipato molte delle evoluzioni tecniche degli anni successivi.

### **La qualificazione olimpica**

Dopo il Mondiale mi venne affidata la guida della Nazionale maggiore.

Il primo appuntamento importante furono gli Europei del 1991 in Israele, validi anche per la qualificazione al Torneo Preolimpico di Vigo.

La squadra era costruita attorno al gruppo delle ragazze che avevo allenato nelle Nazionali giovanili, alle quali si aggiungevano due straordinarie campionesse come Catarina Pollini e Mara Fullin.

A Vigo ci giocammo l'accesso ai Giochi Olimpici di Barcellona.

Nel momento decisivo superammo il Canada grazie a una straordinaria prestazione di Mara Fullin, che realizzò 26 punti e ci regalò la qualificazione.

Resta indelebile il ricordo della festa nella fontana della piazza principale di Vigo. Eravamo consapevoli di avere scritto una pagina importante della pallacanestro femminile italiana.

### **Barcellona 1992**

Partecipare ai Giochi Olimpici rappresentò il punto più alto della mia esperienza in azzurro.

Resta ancora oggi il rammarico per quel canestro annullato contro la Spagna dopo due tempi supplementari, un episodio che avrebbe potuto cambiare la nostra storia.

Ricordo anche la sfida tra la nostra Catarina Pollini e la fortissima Borrel di Cuba, un confronto tecnico di altissimo livello che ancora oggi considero uno dei momenti più belli di quella Olimpiade. E poi c'era un'emozione difficile da descrivere: giocare sullo stesso parquet sul quale, poche ore dopo, sarebbe sceso in campo il Dream Team.

### **Gli ultimi anni in azzurro**

La mia esperienza con la Nazionale si concluse dopo i Giochi del Mediterraneo del 1993, chiusi con la medaglia d'argento, e dopo i Campionati Europei disputati a Perugia nello stesso anno.

Lasciavo una squadra qualificata ai Campionati Mondiali del 1994 in Australia e, contemporaneamente, riprendevo la professione di avvocato che avevo temporaneamente accantonato.

### **Che cosa significa allenare una Nazionale**

Allenare una Nazionale è profondamente diverso dall'allenare un club.

Nel club l'allenatore deve adattare il proprio sistema alle caratteristiche dei giocatori che ha a disposizione.

In Nazionale, invece, le strade sono due: costruire la squadra attorno al nucleo proveniente dallo stesso club, sfruttandone automatismi e conoscenze reciproche, oppure avere il coraggio di imporre una propria filosofia di gioco, scegliendo gli atleti più adatti a interpretarla.

Ma al di là degli aspetti tecnici, c'è qualcosa che rende unica questa esperienza.

Allenare la Nazionale significa rappresentare il proprio Paese.

È un privilegio che comporta un grande senso di responsabilità e un orgoglio difficile da descrivere.

Ancora oggi, ripensando a quei dodici anni vissuti con la maglia azzurra, mi basta chiudere gli occhi per rivivere persone, partite, emozioni e momenti che hanno accompagnato una parte fondamentale della mia vita.

Per un giovane allenatore che, alla fine degli anni Sessanta, aveva iniziato organizzando una leva minibasket a Vicenza, partecipare a un'Olimpiade e guidare la Nazionale italiana ha rappresentato la realizzazione di un sogno.





## Riccardo Sales: il barone del basket italiano

a cura di Roberto di Lorenzo

Nella storia della pallacanestro italiana ci sono allenatori che vengono ricordati per le vittorie, altri per le innovazioni tecniche, altri ancora per la capacità di formare persone e costruire relazioni. Riccardo Maria Sales appartiene a tutte queste categorie. Per tutti era semplicemente "Il Barone": un soprannome che richiamava i suoi modi eleganti, l'ironia sottile, i baffi curatissimi e una personalità inconfondibile. Ma dietro quell'immagine signorile si nascondeva uno degli allenatori più preparati e apprezzati del basket italiano.

### Dalla Lombardia al basket dei grandi

Nato nel 1941, milanese di nascita e trevigiano d'adozione, Sales arrivò alla pallacanestro come giocatore, raggiungendo la Serie B prima di dedicarsi completamente alla panchina.

La sua carriera da allenatore attraversò oltre trent'anni di basket italiano, portandolo a lavorare in realtà importanti come Gorizia, Brescia, Varese, Treviso e Trapani. Ovunque lasciò il segno per la qualità del lavoro, la preparazione tecnica e la capacità di creare gruppi coesi.

Ma la sua dimensione più significativa fu senza

dubbio quella azzurra.

### L'uomo fidato di Sandro Gamba

Nel 1979 Sandro Gamba, appena nominato Commissario Tecnico della Nazionale maschile, lo volle al proprio fianco come assistente.

Gamba aveva una convinzione molto chiara: uno staff forte si costruisce scegliendo collaboratori di altissimo livello. Sales diventò così il suo principale punto di riferimento tecnico durante il periodo più glorioso della Nazionale italiana. Per quasi dieci anni lavorò dietro le quinte delle imprese che hanno segnato la storia del basket azzurro. Fu viceallenatore dell'Italia che conquistò la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Mosca nel 1980 e dell'Italia che vinse lo storico Campionato Europeo di Nantes nel 1983. Due risultati che rappresentano ancora oggi alcune delle pagine più belle della nostra pallacanestro.

### Un maestro silenzioso

Sales non amava i riflettori.

Era uno di quegli allenatori che preferiscono lavorare piuttosto che apparire. Tuttavia chi ha condiviso con lui il campo ricorda un tecnico di straordinaria competenza.





Possedeva una conoscenza profonda del gioco e una particolare attenzione per i dettagli. Era capace di analizzare una partita con lucidità e di trovare soluzioni semplici a problemi complessi. Questa capacità gli valse il rispetto di giocatori, colleghi e dirigenti. Sandro Gamba lo considerò sempre molto più di un assistente. Era un collaboratore capace di arricchire il lavoro quotidiano e di contribuire concretamente alle scelte tecniche della Nazionale.

### **La rinascita del basket femminile**

Se il pubblico ricorda soprattutto il Sales vice di Gamba, la sua opera più importante arrivò forse negli anni Novanta. Nel 1994 gli venne affidata la guida della Nazionale femminile italiana. Il movimento attraversava una fase di crescita e aveva bisogno di una figura autorevole che ne guidasse lo sviluppo. Sales raccolse la sfida con entusiasmo e competenza. Nel giro di pochi anni riportò l'Italia ai massimi livelli internazionali, costruendo una squadra capace di competere con le migliori nazionali europee. Il 1995 rappresentò il punto più alto di questo percorso. Le azzurre conquistarono una storica medaglia d'argento agli Europei di Brno e, pochi mesi dopo, vinsero la medaglia d'oro alle Universiadi di Fukuoka. Furono risultati che rilanciarono il prestigio del basket femminile italiano e prepararono la partecipazione ai Giochi Olimpici di Atlanta 1996.

### **L'allenatore delle persone**

Chi ha lavorato con Riccardo Sales ricorda soprattutto la sua umanità.

Era esigente ma rispettoso, rigoroso ma capace di ascoltare. Possedeva quella rara qualità che distingue i grandi allenatori: la capacità di far sentire ogni giocatore importante all'interno del progetto comune. Per lui il basket non era soltanto tecnica o tattica. Era soprattutto un'attività umana fatta di relazioni, fiducia e responsabilità condivise. Probabilmente è questa la ragione per cui tanti ex giocatori e collaboratori continuano ancora oggi a ricordarlo con affetto.

### **L'eredità**

Quando si racconta la storia della Nazionale italiana si parla giustamente di Paratore, Primo e Gamba. Riccardo Sales occupa un posto diverso ma altrettanto significativo. È stato il grande uomo di staff della Nazionale delle medaglie, il collaboratore ideale per uno dei cicli più vincenti del basket azzurro e, successivamente, il tecnico che ha riportato il basket femminile italiano ai vertici europei. Pochi allenatori possono dire di aver contribuito a scrivere pagine importanti sia nella Nazionale maschile sia in quella femminile. Per questo Riccardo Sales merita di essere ricordato non soltanto come "Il Barone". Ma come uno dei più autorevoli maestri della pallacanestro italiana.



## La maglia azzurra, una responsabilità che esalta

di Gianni Lambruschi, Allenatore - CT della Nazionale Italiana femminile 2004-2007

Quando penso alla Nazionale penso a quello che ho fatto ma ancor di più a quello che avrei potuto fare meglio. La maglia azzurra motiva al di là delle reali possibilità, è una responsabilità che esalta.

La mia avventura con la nazionale è iniziata come un ufo, venivo dal maschile e al primo anno ho vinto lo scudetto con Como da lì sono "rimbalzato" nella nazionale rosa, mi hanno dato (su mia richiesta) anche l'under 20, da niente-niente a tutto-tutto. Tanto materiale ma poco tempo l'esatto contrario di quello che succede nel club.

Le persone che incontri nel viaggio lasciano un segno indelebile, i risultati sbiadiscono. Avevamo costruito un bel gruppo, ricordo tutti con molto piacere, c'era un bel clima per chi doveva stare fuori casa per diverso tempo e nel frattempo condividere tutto.

La nazionale raduna il meglio e deve essere in grado di offrire il meglio, nella maggior parte dei casi più dei club. Lo staff tecnico è importante ma è il meno necessario, un allenatore si... trova... Alla Nazionale si chiede un preparatore fisico di alto livello così come lo staff medico, osteopata compreso. Nello staff deve esserci

empatia e per vivere insieme un po' di sana goliardia, prendersi troppo sul serio non aiuta. Come, dicevo prima, ogni viaggio lascia una rendita di conoscenze, rapporti, esperienze, vissuto e arricchimento culturale. Vinci quando consolidi una nuova amicizia, quando ottieni il rispetto di persone che non conoscevi. Le Nazionali non possono sviluppare il basket italiano perché ne sono l'espressione, viceversa è vero il contrario e le Nazionali.....aspettano. La mia esperienza in Nazionale? La felicità non esiste ma nessuno ci vieta di essere contenti e nei tre anni della nazionale sono stato contento.





## Ricevi in custodia, restituisci migliore: il dovere di chi indossa la maglia azzurra

di Roberto Ricchini, CT Nazionale Femminile Italiana 2011-2015

Allenare l'Italia è stato come prendere in prestito qualcosa di molto più grande di me. Qualcosa che appartiene a tutti e che, solo per qualche tempo, ho avuto in custodia.

È questa la sensazione che più di ogni altra mi ha accompagnato durante gli anni trascorsi sulla panchina azzurra. Con un club costruisci ogni giorno il tuo percorso: conosci i giocatori, hai tempo per correggere, programmare, crescere insieme. In Nazionale è diverso. Hai pochi giorni, ma una responsabilità enorme. Quella maglia pesa più del nome che hai sul petto.

Rappresentare l'Italia non è retorica. È una responsabilità che senti nello stomaco prima ancora che nella testa. Poi è chiaro, ce ne passa dal tifo dettato dal senso di appartenenza al patriottismo. Prendiamo l'inno di Mameli: se letto alla lettera racconta un'Italia lontana, un'idea di sacrificio che appartiene a un'altra epoca. Ma nello sport quel sentimento non scompare: si trasforma.

Non chiedi ai ragazzi di morire per la patria. Chiedi loro di giocare l'ultimo possesso con la stessa intensità di chi non ha più nulla da perdere. È un patriottismo più piccolo, più concreto, ma autentico: si gioca per la maglia,

per chi l'ha indossata prima di te, per chi ti guarda da casa e per un attimo si sente parte della stessa squadra. Questo, ogni volta che entravo in palestra, lo vedevo negli occhi delle giocatrici.

Indossare l'Azzurro è stato straordinario anche per un'altra ragione: la qualità delle persone con cui ho avuto il privilegio di lavorare, dallo staff alle atlete. È soprattutto da loro che è nato il valore più profondo di quell'esperienza.

### Il percorso e le esperienze

La mia avventura in Nazionale è nata in modo del tutto inaspettato. È una storia che parte da lontano e che porto ancora dentro con enorme affetto.

Erano gli anni del Cras Taranto. Più che una squadra, era il simbolo di una città che cercava riscatto. Una realtà segnata dall'acciaio e dalle difficoltà, ma capace di stringersi intorno alla propria squadra con una passione straordinaria. Ho conosciuto persone, entusiasmo e calore che raramente ho ritrovato altrove.

Insieme al club costruimmo un percorso fatto di lavoro quotidiano e di successi. Ogni vittoria rafforzava il senso di appartenenza di una





comunità intera e, inevitabilmente, accese i riflettori anche sul nostro modo di lavorare.

Fu allora che arrivò la chiamata della Federazione. Dino Meneghin, presidente FIP, e Sandra Palombarini, responsabile del settore femminile, che avevano creduto con convinzione nello sviluppo del movimento, mi proposero di guidare la Nazionale maggiore. Era il 2011, lo stesso anno del terzo scudetto conquistato da Taranto. Successivamente arrivò anche la conferma del presidente Petrucci.

Con il mio staff ci mettemmo subito al lavoro con un obiettivo preciso: costruire qualcosa che potesse durare nel tempo. Guardandomi indietro, credo con umiltà di aver dato un contributo in quella direzione.

Molte delle giocatrici che oggi vediamo protagoniste in maglia azzurra erano allora giovani talenti che crescevano nel percorso delle Nazionali giovanili. Giovanni Lucchesi, viceallenatore prezioso, con quel gruppo conquistò risultati importanti, ma il mio ringraziamento va a tutti i collaboratori che hanno condiviso quell'esperienza. Con molti di loro è rimasto un legame di amicizia che dura ancora oggi. È un patrimonio umano, prima ancora che professionale, che considero una delle eredità più preziose di quegli anni.

Allenare una Nazionale significa lavorare in modo completamente diverso rispetto a un club. Il tempo sul campo è limitato e il compito principale diventa seguire le atlete durante

tutta la stagione, confrontarsi costantemente con allenatori, preparatori fisici e staff medici delle società, per mettere ogni giocatrice nelle condizioni migliori quando indossa la maglia azzurra.

È un lavoro meno visibile, ma estremamente ricco, che mi ha fatto crescere sia dal punto di vista tecnico sia da quello umano e che mi ha permesso di costruire rapporti di collaborazione con tutto il movimento.

### I ricordi e le persone

Di quegli anni in Nazionale porto con me tantissimi ricordi. Sarebbe impossibile sceglierne uno soltanto, perché ogni raduno, ogni torneo, ogni estate trascorsa insieme ha lasciato qualcosa.

Se però penso a un momento che sintetizza meglio di altri cosa significhi allenare ai massimi livelli, torno con la memoria al Campionato Europeo del 2013 in Francia.

Per la prima volta avevamo la possibilità di entrare tra le migliori quattro d'Europa. Di fronte c'era la Serbia, una squadra più profonda e probabilmente più completa della nostra. Eppure, per lunghi tratti della partita, fummo noi a imporre il nostro gioco.

Poi, come spesso accade nello sport di altissimo livello, bastarono pochi episodi a cambiare tutto. Alcuni dettagli, un paio di decisioni, qualche possesso giocato meno bene del necessario. La semifinale sfuggì di mano proprio sul traguardo.

Fu una sconfitta difficile da accettare, ma anche una delle lezioni più importanti che abbia ricevuto da allenatore. In quel momento compresi ancora più chiaramente che, a livello internazionale, il talento da solo non basta. Sono i dettagli, la lucidità nei momenti decisivi e la capacità di eseguire ogni scelta con precisione a determinare il confine sottilissimo tra una grande impresa e un'occasione mancata.

È una lezione che mi accompagna ancora oggi.

## **Il lavoro dello staff**

Se c'è una convinzione che ho maturato negli anni trascorsi in Nazionale, è che la qualità di uno staff non dipenda soltanto dalle competenze tecniche delle persone che lo compongono.

Servono due elementi che devono crescere insieme: la sintonia umana e quella professionale. Se manca una delle due, l'equilibrio si rompe. Un gruppo di tecnici preparati che non riesce a fidarsi l'uno dell'altro difficilmente esprimerà tutto il proprio valore. Allo stesso modo, un ottimo rapporto umano non può sostituire il rigore e la competenza richiesti dall'alto livello.

Per questo ho sempre cercato di costruire uno staff capace di confrontarsi con sincerità e spirito critico. Mi è sempre piaciuto un metodo di lavoro quasi scientifico: analizzare, discutere, verificare, mettere in discussione anche le proprie convinzioni. Ogni scelta, ogni errore, ogni dato, ogni osservazione può diventare un'opportunità di crescita se viene condiviso con onestà intellettuale.

Il pensiero unico non aiuta a migliorare. Al contrario, il confronto tra idee diverse è una risorsa preziosa, purché nasca dal rispetto reciproco e da un obiettivo comune.

C'è poi un aspetto che considero fondamentale: all'interno di uno staff nessuno deve sentirsi una semplice figura di supporto. Ognuno deve poter esprimere liberamente le proprie competenze e assumersi la responsabilità del proprio contributo. La fiducia si costruisce così, attraverso la lealtà, il riconoscimento reciproco e la libertà di pensiero.

È in questa condivisione che, negli anni, ho visto nascere il lavoro migliore.

## **L'eredità e il futuro**

Quando mi chiedo che cosa mi abbia lasciato, sul piano umano e professionale, l'esperienza in Nazionale, il primo pensiero è molto semplice: è stato un grande onore.

Guidare l'Italia è un privilegio che non ho mai dato per scontato, nemmeno nei momenti più difficili. Rappresentare un Paese attraverso lo sport significa assumersi una responsabilità che va oltre il risultato di una partita. È un'esperienza

che ti cambia e che continua ad accompagnarti anche quando il tuo percorso sulla panchina azzurra si è concluso.

Dal punto di vista professionale, la Nazionale ha rappresentato una tappa fondamentale della mia crescita. Ti obbliga a uscire dalle abitudini del lavoro quotidiano, a confrontarti con le migliori realtà internazionali, con filosofie di gioco diverse e con culture cestistiche che ti spingono a rimettere continuamente in discussione ciò che sai. È un ambiente che non permette di fermarsi: ti chiede di studiare, osservare, aggiornarti e continuare a imparare.

A rendere ancora più preziosa quell'esperienza è stata la possibilità di lavorare accanto a professionisti di altissimo livello. Ogni confronto con allenatori, dirigenti e collaboratori della Federazione è diventato un'occasione di crescita. Da ciascuno ho cercato di imparare qualcosa, perché il confronto con persone competenti è una delle forme più efficaci di formazione.

Sul piano umano, però, l'eredità più importante è un'altra: il senso di appartenenza. La consapevolezza di aver fatto parte, insieme a tante persone appassionate e competenti, di un progetto che va oltre i singoli risultati e continua a crescere anche dopo il nostro passaggio.

Per questo guardo con fiducia al futuro. Credo che il patrimonio più prezioso della nostra pallacanestro siano le Nazionali giovanili. Offrire ai ragazzi e alle ragazze sempre più occasioni di confrontarsi a livello internazionale significa prepararli con maggiore gradualità al basket senior e, nello stesso tempo, continuare a costruire il futuro della maglia azzurra.

**La maglia azzurra non appartiene mai a chi la indossa in un determinato momento. È un patrimonio che ricevi in custodia e che hai il dovere di riconsegnare migliore di come l'hai trovata.**



# L'altra metà dell'Azzurro



## Al servizio dell'Italia

di Giampiero Ticchi

Indossare i colori della Nazionale significa rappresentare un Paese, non soltanto una squadra. Per un allenatore è il traguardo più alto che si possa raggiungere: una grande responsabilità, ma soprattutto un privilegio immenso, capace di regalare emozioni difficili da descrivere. Ogni raduno, ogni partita e ogni momento vissuto in azzurro assumono un significato speciale, lasciando ricordi destinati a rimanere impressi nella memoria per sempre. Essere chiamati a ricoprire questo ruolo rappresenta anche un riconoscimento per il proprio percorso di carriera, un'opportunità che non capita a tutti e di cui, con il passare degli anni, si comprende sempre di più il valore. Per me ha significato mettere l'esperienza e la professionalità al servizio dell'Italia: a differenza di un club, dove si lavora per una società, in Nazionale senti di lavorare per un intero Paese, per tutto il movimento e per le persone che si riconoscono in quella maglia. È un'esperienza profonda, sia dal punto di vista professionale sia umano, che si porta nel cuore per tutta la vita.

Questa avventura è iniziata in modo del tutto inaspettato. In quel periodo stavo allenando

nel campionato maschile a Rimini, dopo che negli anni precedenti avevo guidato il femminile a Faenza – dove avevamo conquistato una semifinale Scudetto e una finale di Coppa Italia – per poi tornare di nuovo al maschile con ottimi risultati. Fu il mio agente a contattarmi per propormi l'opportunità della Nazionale. La mia prima reazione fu di grande sorpresa e, inizialmente, pensai persino di rifiutare: stavo vivendo un momento importante della mia carriera e sentivo di poter avere davanti a me grandi prospettive nel basket maschile. Poi, però, ho riflettuto sul significato profondo di indossare la maglia azzurra e sul valore di rappresentare l'Italia come commissario tecnico. È stata una scelta sentita e intrapresa senza esitazioni; col senno di poi, posso dire che è stata un'ottima decisione, perché allenare la Nazionale ha un valore impagabile.

La differenza principale rispetto al lavoro in un club risiede nel tempo. In una società si ha la possibilità di lavorare ogni giorno per sette o otto mesi, costruendo un percorso e sviluppando un'identità nel lungo periodo. In Nazionale, invece, bisogna essere efficaci fin

dal primo giorno: in poche settimane occorre creare un'identità, trasmettere principi di gioco e costruire uno spirito di squadra, elementi che richiedono grande chiarezza, organizzazione e capacità di adattamento. L'altra grande differenza riguarda le relazioni umane, poiché in Nazionale si vive costantemente insieme: giocatrici, staff, allenatori e dirigenti condividono ogni momento del ritiro. Questa dimensione così diversa permette di creare legami profondi che spesso durano per tutta la vita. Sono proprio questi rapporti, uniti alla serenità e alla condivisione degli obiettivi, a fare la differenza: quando un gruppo è davvero unito, può esprimere il massimo del proprio potenziale e raggiungere risultati altrimenti difficili da ottenere.

Quando ripenso agli anni trascorsi in Nazionale, i ricordi sono davvero tanti e la prima cosa che mi viene in mente non sono tanto i risultati, quanto le emozioni vissute insieme. I raduni, le partite, le vittorie conquistate, ma anche le sconfitte e le difficoltà affrontate lungo il cammino hanno contribuito a costruire un percorso umano oltre che sportivo. La Nazionale ti porta a condividere la quotidianità anche fuori dal campo, affrontando sfide comuni e dividendo responsabilità, gioie e delusioni. È in questo contesto che nascono rapporti autentici fondati sul rispetto reciproco e sulla fiducia. Alla fine, ciò che resta davvero sono le persone; i risultati fanno parte della storia, ma i legami costruiti con le giocatrici e con lo staff sono il patrimonio più prezioso.

Se devo scegliere le partite più indimenticabili, porto nel cuore due momenti con la stessa intensità. Il primo è la vittoria ai Giochi del Mediterraneo del 2009: al termine della finale, durante la premiazione, risuonò l'inno di Mameli. In quel momento, insieme alle ragazze, al presidente federale Dino Meneghin e al presidente del CONI Gianni Petrucci, abbiamo condiviso una gioia indescrivibile che fa comprendere appieno cosa significhi rappresentare l'Italia. L'altro ricordo è la vittoria agli Europei di Riga, contro la squadra di casa, in un palazzetto gremito da oltre ottomila spettatori. Riuscimmo a vincere dopo un tempo supplementare e, al termine dell'incontro, tutto il pubblico lettone si alzò in piedi ad applaudirci. Quell'applauso ricevuto dagli avversari è stato la dimostrazione che lo sport può andare oltre il risultato ed è proprio questa l'essenza più bella della pallacanestro: vincere sul campo, ma soprattutto lasciare un segno attraverso i valori dello sport e il rispetto reciproco.

Spesso il pubblico vede soltanto ciò che accade durante la partita, ma quello è solo il momento conclusivo di un enorme lavoro dietro le quinte. Dietro ogni prestazione c'è lo studio degli avversari, la pianificazione degli allenamenti,

la gestione fisica delle atlete, l'analisi dei dati, l'organizzazione logistica e il confronto continuo all'interno dello staff. Nulla è lasciato al caso e spesso sono proprio i particolari a fare la differenza tra una buona prestazione e una vittoria. Poiché in Nazionale il tempo a disposizione è limitato, l'organizzazione assume un ruolo ancora più determinante. Pianificare nel dettaglio ogni settimana, coordinare gli spostamenti, ottimizzare i recuperi e creare fin dal primo giorno un ambiente sereno e produttivo sono elementi decisivi per il rendimento della squadra.

Per gestire tempi così ridotti e creare coesione, è fondamentale avere idee chiare e saperle comunicare in modo semplice ed efficace, valorizzando ogni momento per trasmettere il senso di appartenenza. Bisogna definire subito le giuste gerarchie, condividere valori, obiettivi e responsabilità, affinché ogni componente sappia quale sia il proprio ruolo e come possa contribuire al bene della squadra, stabilendo poche regole ma chiare e condivise da tutti.

In senso più ampio, credo che le Nazionali debbano essere un punto di riferimento e un modello per tutto il movimento, contribuendo concretamente alla crescita della pallacanestro attraverso la promozione di una cultura sportiva fondata sui valori, l'investimento nella formazione di tecnici e atleti e l'ispirazione per le nuove generazioni. In questi anni ho visto la Federazione e il CNA impegnarsi con convinzione in questa direzione. Si tratta di un lavoro fondamentale, perché il futuro del basket italiano dipende dalla capacità di costruire una cultura tecnica solida, moderna e condivisa.

Se dovessi racchiudere l'intera esperienza in un'unica riflessione, posso dire che la mia parentesi in Nazionale è stata un'avventura straordinaria, durante la quale ho cercato di mettere la mia professionalità, la mia esperienza e i miei valori al servizio di qualcosa di più grande di me, con la certezza che in questo viaggio privilegiato ho sempre servito il mio Paese con passione e dedizione.

## L'eredità

La Nazionale non deve essere soltanto una squadra che cerca di vincere. Deve essere un punto di riferimento per tutto il movimento, capace di trasmettere valori, cultura tecnica e senso di appartenenza. È così che si costruisce il futuro della nostra pallacanestro.





## Il sogno di allenare l'Italia

di Lino Lardo, Capo Allenatore Juvecaserta 2021

Nel giugno del 2020, appena usciti dal lockdown causato dal Covid, ricevetti la telefonata del Presidente Gianni Petrucci. Mi proponeva di guidare la Nazionale A femminile.

Rimasi incredulo solo per un attimo. Fino ad allora avevo allenato esclusivamente squadre maschili, ma la risposta fu immediata: **sì**.

La Nazionale aveva sempre rappresentato un sogno.

Da bambino mi emozionavo davanti alla televisione in bianco e nero guardando gli Azzurri di Enzo Bearzot ai Mondiali di calcio. Da giovane riuscii ad assistere dal vivo alla storica finale dell'Europeo di Nantes. Più tardi, nel 2004, Carlo Recalcati, il mio primo grande maestro, mi chiamò come assistente della Nazionale maschile per un raduno a Bormio.

L'azzurro aveva quindi per me un significato speciale. Non importava che fosse la Nazionale femminile: contava soltanto una cosa, avere la scritta Italia sulla maglia.

Era un sogno che si realizzava.

### Una nuova sfida

Il basket femminile non mi era del tutto sconosciuto. Mia moglie, Mali Pomilio, aveva

collezionato 120 presenze con la Nazionale italiana ed era allenatrice in Serie A2 a Udine.

Conoscevo quell'ambiente, ma viverlo dall'interno sarebbe stata un'esperienza completamente diversa.

Le sfide difficili hanno sempre rappresentato il sale della mia carriera. Per questo, quando arrivò la chiamata del Presidente Petrucci, risposi immediatamente: «Presente!»

Al solo pensiero di rappresentare l'Italia, anche oltre i confini nazionali, mi veniva la pelle d'oca.

### Costruire una nuova identità

Mi immerse subito nello studio del movimento femminile.

Il primo contatto fu con Giovanni Lucchesi, responsabile del settore giovanile femminile e già vice allenatore della Nazionale maggiore, per avere un quadro completo della situazione. Cominciai a visionare partite del campionato italiano, gare delle precedenti gestioni e delle future avversarie nelle finestre di qualificazione agli Europei del 2021.

Parallelamente riflettevo su una domanda fondamentale: era possibile trasferire anche alla Nazionale femminile il basket che avevo

sempre cercato di proporre? La risposta fu sì. Volevo una squadra aggressiva, capace di difendere forte, correre il campo e condividere la palla.

Era invece evidente che, per caratteristiche fisiche, avremmo dovuto costruire il nostro gioco più sulla velocità e sull'intensità che sul dominio dell'area.

Dopo numerosi confronti con le giocatrici più rappresentative maturai anche una convinzione: era arrivato il momento di accelerare il ricambio generazionale, dando spazio a ragazze provenienti dalle Nazionali giovanili che stavano dimostrando il proprio valore anche nei club.

## **I primi raduni**

Nel luglio del 2020, ancora in piena emergenza sanitaria, riuscimmo a organizzare il primo raduno tra mille limitazioni.

Convocammo molte giovani atlete con l'obiettivo di costruire le basi della squadra, pur sapendo che fino a novembre non avremmo avuto altre occasioni per lavorare insieme.

Fu proprio in quei giorni che scoprii una delle qualità che più mi hanno colpito del basket femminile.

La disponibilità al lavoro.

Ogni proposta veniva accolta con entusiasmo.

Il senso di appartenenza alla maglia azzurra era straordinario.

Così come la capacità di sacrificarsi e la voglia continua di imparare.

## **La prima partita**

Lo capii definitivamente nella prima finestra di qualificazione agli Europei.

Ci trovammo nella "bolla" di Riga con pochissimi allenamenti alle spalle.

Eppure le ragazze riuscirono a mettere in pratica con grande precisione tutto ciò che avevamo preparato.

L'esordio contro la Romania fu estremamente positivo.

Ma il ricordo più intenso resta quello dell'inno nazionale prima della palla a due.

Ancora oggi, ripensandoci, mi sembra di aver vissuto un sogno.

## **Valencia 2021**

La partita che porto maggiormente nel cuore è quella dell'esordio agli Europei contro la Serbia. Affrontavamo la squadra favorita per la vittoria finale. Eravamo un gruppo giovane, con molte esordienti, ma disputammo una partita straordinaria.

Conducemmo il punteggio per lunghi tratti, prima di subire la rimonta nel finale e cedere soltanto ai tempi supplementari.

È probabilmente il più grande rimpianto della mia esperienza in azzurro.

Sono convinto che, se avessimo conquistato quella vittoria, anche il nostro Europeo avrebbe preso una strada diversa.

## **Molto più di una squadra**

Allenare una Nazionale significa imparare a costruire un'identità in tempi brevissimi.

Paradossalmente questo fu meno difficile del previsto.

Tutte le componenti dello staff – tecnico, medico e organizzativo – lavorarono nella stessa direzione.

Insieme individuammo non solo obiettivi tecnici, ma anche valori e comportamenti condivisi.

Con il contributo delle stesse giocatrici nacque una sorta di "patto di squadra", una bussola che avrebbe guidato ogni raduno e ogni competizione.

Fu uno degli aspetti più belli di quell'esperienza. L'eredità

I tre anni trascorsi alla guida della Nazionale femminile rappresentano uno dei capitoli più significativi della mia carriera.

Mi sarebbe piaciuto poter lavorare a tempo pieno con quel gruppo, ma porto con me il ricordo di un'esperienza straordinaria.

Negli anni successivi ho seguito con grande soddisfazione il percorso della squadra.

Molte delle giocatrici che oggi costituiscono l'ossatura della Nazionale hanno esordito da protagoniste proprio durante quel ciclo.

Sapere di aver contribuito, anche solo in parte, alla loro crescita rappresenta uno dei motivi di maggiore orgoglio che la maglia azzurra mi ha regalato.



*Ogni allenatore ha ricevuto qualcosa da chi lo ha preceduto. Ogni allenatore ha lasciato qualcosa a chi è venuto dopo. E così che si costruisce una Nazionale. E così che si costruisce una cultura.*



MAIN SPONSOR



MAIN SPONSOR



SPONSOR TECNICO



MAIN SPONSOR ARBITRI



TOP SPONSOR



SPONSOR



For the real game



MOBILITY  
PARTNER



OFFICIAL  
TIMEKEEPER



MEDIA PARTNER



VIVI IN FORMA



FORNITORI UFFICIALI



MEDICAL  
PARTNER

Coach Box Magazine è una newsletter ideata e realizzata dal Comitato Nazionale Allenatori della Federazione Italiana Pallacanestro, con il supporto dell'Ufficio Stampa. La mission e le linee guida di questa newsletter sono state elaborate dal Comitato Nazionale Allenatori nella figura del Commissario, Andrea Capobianco, e del Responsabile del Progetto Coach Box Magazine, Roberto di Lorenzo. Tutte le informazioni, i dati e le notizie pubblicate in questo documento sono state ricavate da documenti ufficiali e dal materiale consegnato al Comitato Nazionale Allenatori dagli autori degli articoli. Ogni informazione è stata pubblicata ad esclusivo scopo formativo dal Comitato Nazionale Allenatori. Ogni utilizzo commerciale di questa pubblicazione, o delle informazioni in essa contenute, è proibito senza il consenso scritto della Federazione Italiana Pallacanestro. Contributi grafici a cura di Ciamillo&Castoria. Copyright 2024 Federazione Italiana Pallacanestro.